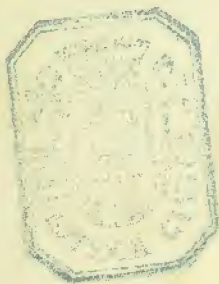
ANNALI
DELLA REPUBBLICA
DI GENOVA
DEL SECOLO DECIMO SESTO

DESCRITTI

DA FILIPPO CASONI

TOMO II.

IN GENOVA 1799.

Nella Stamperia Casamara,
Piazza cinque Lampadi al N. 1321.

DEGLI ANNALI
DI GENOVA
DESCRITTI
DA FILIPPO CASONI

CONTINUAZIONE DEL LIBRO TERZO.

Andrea Doria passa a Napoli, e soccorre quella Città.

Con queste capitolazioni stipulate, e sottoscritte da Cesare in Madrid sotto gli undeci di Agosto di questo Anno ritornò di Spagna Erasmo Doria di Andrea, il quale avendo in questo mentre allestite le sue dodici Galee, si pose subito in viaggio verso Napoli: Giunto a Gaeta fu quivi salutato da tutta l'artiglieria, e molto ben ricevuto, e convitato dal Cardinale Colonna, che governava quella Citta. Uniti poi molti Vascelli piccioli, li fece caricare di Farine, e di altre Vettovaglie, e al dimane gli scortò in Napoli con grandissimo sollievo di quel Popolo, che estremamente penuriava. Indi se ne passò da Ischia, ove pose in terra Ascanio Colonna, ed il Marchese del Vasto, e gli altri prigioni di qualità, e tutti con reciproca consolazione restitui alle Mogli, e a' Figli loro. Eransi in Ischia, come in un Luogo forte, e sicuro, prima dell' Assedio, ritirate molte Dame Napolitane colle Famiglie loro, per ischivare i pericoli della Guerra, e le confusioni della moltitudine in una Città popolatissima, come quella di Napoli, e da quest' Isola avevano veduta, con estrema compassione, la serie di quell'assedio, e sentiti colla perdita dell' Armata Imperiale, e colla strage, e prigionia di tanta Nobiltà, gli altri danni patiti nei Beni, e Feudi loro, e in tani loro congiunti, e te-

muta eziandio la loro servitù, colla perdita imminente di Napoli. Ora, essendosi in un subito, per la rivolta del Doria, e per cagione de' soccorsi da lui recati a Napoli, cambiata la fortuna della Guerra, e assicurate le cose loro, non si può spiegare con quali isquisite dimostrazioni di gradimento, e di corrispondenza accogliessero il Doria quelle Principesse, le quali, prorompendo in lagrime di tenerezza, lo chiamavano loro Padre, e loro liberatore; ed egli, avendo con loro tutte passato con grandissimo rispetto complimento, rimontò sopra la sua Capitana per iscaramucciare colle dodici Galee di Francia, comandate dal Barbezieux, e con altre sedeci Venete, le quali venivano unitamente verso l' Isola. Riuscì questo spettacolo gratissimo a coloro, i quali dalla sommità della Rocca, e dalle mura della Terra stavano osservando, come per diporto, il successo di quella fazione, ed il Doria, scostatosi alquanto dal Porto, senza però uscire dal tiro del cannone, sotto il calore di esso potè sostenere l' impeto di tanta armata, e quasi per tre giorni scaricando le sue Artiglierie, fece fronte a' nemici. Ma essendosi finalmente questi ritirati, egli considerando, che la sua dimora in quei mari non era più necessaria, deliberò di partirsi; imperciocchè, morto Lotrecco, e quasi totalmente disperso l' Esercito Francese, si era in quei giorni sciolto totalmente anche per terra l' assedio sotto quella Città, onde il Doria, che si era proposto di soccorrere la Patria, e di prestare ajuto a' Cittadini suoi per liberarli dall' oppressione degli stranieri, chiesta, ed ottenuta licenza dal Prencipe d' Oranges allora Vicerè di Napoli, ed unita seco una Galea di Cesare, che era avvanzata dalla rotta di Salerno, si partì verso Genova, e con prospero viaggio giunse al Golfo della Spezia.

Andrea Doria scaramuccia colle galee Francesi, e Venete ad Ischia.

L' Esercito Francese distrutto sotto Napoli.

Andrea Doria parte da Napoli verso Genova.

Male sodisfazioni de' Cittadini in Genova contro dei Francesi, e Consulte sopra la riforma del Governo.

In Genova frattanto, quanto più crescevano le male soddisfazioni de' Cittadini per le fortificazioni di Savona, tanto più di giorno in giorno s' accendevano gli animi del desiderio dell' unione, e della libertà. I dodici Riformatori, sopra tutti, zelanti del bene della Patria, non tralasciavano di tenere serie consulte, e di fare tutto giorno pratiche per disporre la materia, a prendere quella forma, che si erano proposti d' introdurre nel Governo pubblico: Onde ne' congressi, che con permissione del Governatore Regio tenevano sotto pretesto della riforma, e ne' privati circoli, tutti i discorsi finivano in esagerazioni contro del Governo Francese, e contro l' oppressione presente. Alcuni, oltre il riguardo dell' onore, e della dignità della Patria, venivano ancora stimolati dall' interesse proprio, perchè erano di molto scemati gl' introiti delle Gabelle ordinarie di Genova, le quali dalla Repubblica nelle passate urgenze concedute all' Ufficio di S. Giorgio, da questo erano state assegnate a quelli, che avendo fatti imprestiti al Pubblico, n' avevano ricevuto in pagamento altrettanto credito sopra i luoghi, o siano redditi annuali del medesimo Officio. Questa diminuzione degl' introiti delle Gabelle, veniva cagionata, e dalla peste, che aveva sospeso il commercio, e dalla condotta delle mercanzie per la Lombardia, che contro l' uso antico si era aperta in Savona; e siccome i Cittadini non facevano gran caso dell' impedimento accidentale del morbo contagioso, perchè questo cessato, si sarebbe le cose ridotte al prisimo stato; così molto si rammaricavano del danno, che perpetuamente, e senza rimedio prevedevano di dovere ricevere dalla Città di Savona, e per questa ragione gl' interessati erano mal disposti contro del Governo Francese; Ma tutti finalmente si lasciavano tirare alla macchinazione di cose

nuove dalla memoria della passata libertà, il di cui desiderio è potentissimo nella Nazione Genovese, più che in ogni altra, come quella, che non ha mai potuto per lungo tempo soffrire il giogo straniero; e ogni qual volta, per colpa dei suoi Cittadini, si è umiliata a riconoscere la protezione di qualche Principe, sempre che l'ha veduta convertita in oppressione della libertà, si è riscossa; quanto meno cauta in sapersi mantenere perfettamente libera, tanto più ardita in vendicarsi la libertà.

Genovesi amantissimi della libertà.

Lettera di Giambatista Lasagna al Magistrato dei Riformatori.

Con questi motivi, e instigazioni si andavano disponendo gli animi alla rivolta, quando per affrettare il successo di essa, giunse opportunamente al Magistrato dei Riformatori una lettera del Lasagna Ambasciatore (come si è detto) del pubblico alla Corte di Francia, la quale finì di esacerbare gli spiriti pur troppo commossi, e portò le cose all'estremità. Avvisava quel ottimo Cittadino, *che era vano sperare temperamento alle cose, poiche indurito il Rè nel suo proponimento, e i Ministri suoi più confidenti pieni di odio ardentissimo contro della Nazione, avevano ferma risoluzione, di sostituire al Principato della Liguria la Città di Savona, esperimentata più fedele, e più pieghevole all' obbedienza Regia. Che gli Ambasciatori di questa incontravano ogni gradimento presso del Re; All' incontro, egli non provava che torti, e che ripulse, venendogli negata l'udienza del Re, e la comodità di sincerare la condotta de' suoi Cittadini. Provedessero essi alla salute comune, e alla Repubblica, poiche niuna speranza restava nella giustizia, e nella clemenza del Principe, ambe sovvertito dalle passioni, e dagli odj dei favoriti.* Agli stimoli del Lasagna per tanto più accelerare il successo della rivolta, s' aggiunse la divolgazione per la Città sparsa, che il Governatore Triulzio, avvertito delle macchinazioni dei

Disseminazioni in Genova contro dei Francesi.

Cittadini, avesse chiamato d' Alessandria due mila Francesi per servirsene contro coloro, ch' erano sospetti di Novità. E tra il volgo si era anche artifiziosamente disseminato, che i Ministri del Rè, ad oggetto di disertare la Città, vi avessero introdotta la peste, la qual cosa, per quanto falsissima, ed indegna di essere detta di una nazione così generosa, e de' Ministri di un Rè, il quale così in religiosità, come in valore non fu inferiore ad alcuno del suo secolo, ad ogni modo da' plebei ignoranti costantemente creduta, veniva a rendere anche più odioso il nome degli stranieri. Cospirando dunque tutti gli ordini contro del Governo, parve al Magistrato dei Riformatori, i quali tenendo segreta intelligenza coll' Ammiraglio Doria, avevano a sua instigazione già deliberata, e maturata la mutazione dallo stato presente, di non dovere più indugiare a porre in esecuzione le cose stabilite. Preso dunque maggior animo, e maggiore speranza dall' avere inteso, che l' Ammiraglio, dopo di avere felicemente ottenuta la liberazione di Napoli, si fosse condotto nel Golfo della Spezia, inviarono segretamente a lui Giovanni Davagna, uno del loro Corpo, per informarlo della loro risoluzione, e delle prevenzioni, che si dubitava facesse il Governatore, chiamando soldatesche di Lombardia, per assicurare maggiormente lo Stato Regio. *Esservi dunque pericolo, che la Città rimanesse oppressa, se il Doria, seguendo il suo costume, e la solita pietà verso la Patria non fosse venuto subitamente a farsi autore, ed esecutore insieme della di lui liberazione. Si assicurasse, che siccome erano a parte del medesimo disegno i migliori, e più degni Cittadini, così concorrerebbero i medesimi a partecipare seco del pericolo, e della gloria di quel tentativo.*

I Riformatori invitano Andrea Doria a liberare la Città dai Francesi.

Andrea Doria giunge alla vista di Genova.

Si era l' Ammiraglio trattenuto per qualche giorni nel Golfo della Spezia, per prendere per mezzo di segreti messaggieri le sue misure coi Cittadini, ed essendoli il tutto riuscito felicemente, già risoluto di dare l' ultima mano a così gloriosa impresa, non tardò ad avviarsi con tredici Galee verso Genova. Giunto ai nove di Settembre alla vista della Città fece levare di catena trecento Soldati veterani Spagnuoli, i quali sebbene presi prigioni di Guerra dal Conte Filippino nella battaglia di Salerno, erano stati non molto benignamente trattatti; Ma colle catene a' piedi avevano per più mesi supplito fra la Ciurma dei Schiavi, e dei Condannati al maneggio del remo. A questi fece il Doria distribuire l' armi, con disegno di farli sbarcare in terra per valersene nella sorpresa, che disegnava di fare, siccome era il concerto preso co' Cittadini, che di dentro favorivano la sua intrapresa. La dimane giorno undecimo si avvicinò l' Ammiraglio più al Porto, schierate le Galee in forma di mezza Luna fra il Molo, e la Lanterna, tenendosi sopra l' ancore, non ancora ben risoluto a qual partito dovesse appigliarsi. Passavano frattanto nella Città le cose in quiete, se bene con terrore grandissimo dei Francesi, il presidio de' quali però mancato in gran parte per la pestilenza, oltre la guardia del Castelletto, la quale era anche molto debole, non arrivava a duecento Soldati, de' quali la metà era di nazione Italiana, e soggetta a due Capi Corsi, e gli altri Svizzeri, che custodivano il Palazzo pubblico. Il Governatore Teodoro Triulzio, che come sopra si è detto, per cagione della pestilenza si era ritirato con parte della sua guardia nel Castelletto, poichè vide l' Armata del Doria dar fondo sopra del Porto, dubitando di qualche sorpresa, col favore delle intelligenze, che il Doria nodriva nella Città, non tro-

Teodoro Triulzio usa grandissima arte per tenere in fede i Cittadini.

vandosi presidio sufficiente per resistere, a quei di fuori, e per tenere in freno quei di dentro deliberò di usare con loro destrezza, dissimulazione, e affabilità, colle quali arti egli, siccome era solito conciliarsi il favore, e il seguito degl' uomini, così al presente sperava di trattenere i Cittadini dal fomentare i disegni del Doria. Nella stessa mattina dunque della comparsa dell' Armata Imperiale sopra della Città, il Triulzio dal Castelletto condottosi con poco seguito di Famigliari, e di Guardie nella Piazza di Banchi, radunò quivi quella maggior parte di Cittadini, che potè, e con discorso accomodato a cattivarsi i loro animi, si pose a persuaderli di essere fedeli, e costanti nel servizio Reale, e nella conservazione dello Stato presente, e avendo da alcuni ricevuto in risposta proteste di fedeltà, e di obbedienza, senz' altro operare si restituì al Castelletto. Nel giorno seguente ritornato nella Città convocò il Senato, con cui tenne lungo discorso della difesa, che si poteva fare, se i Cittadini fossero stati uniti nella fedeltà verso la Corona, e costanti nella risoluzione di voler mantenere lo Stato Regio, consigliando, che si mandassero a nome del Senato quattro Cittadini al Doria per intendere le sue risoluzioni, e per persuaderlo a non tentar novità; Fattasi dunque immediatamente l' elezione di quattro Soggetti, che erano amici, e grati al Doria: Questi condottisi sopra la di lui Capitana gli esposero: *Essere la Città in istato così calamitoso, che il fare movimento d'armi, e l'introdurvi dentro gente da guerra, altro non sarebbe, che ridurla agli estremi infortunj. Essere in tutti gli ordini della Cittadinanza ferma risoluzione d' opporsi a quelle novità, che potessero succedere in pregiudizio del Governo presente: E però non a favore della Patria, ma contro la mede-*

Il Senato ad instanza del Triulzio spedisce deputati ad Andrea Doria.

sima opererebbe il Doria, se intraprendesse di turbare il riposo dei Cittadini. Nè poter egli per alcun modo sperare felice successo a suoi disegni, perchè per una parte non aveva forze sufficienti ad occupare la Città, e per altra, quando ben gli riuscisse d'entrarvi, come averebbe potuto conservarla in tanta vicinanza da un grosso Esercito Francese, che a' confini del Genovesato campeggiava nella Lombardia? Resterebbe in mano dei Francesi il Castelletto, e di questa porta si varrebbe il Conte di S. Polo Generale del Rè, per introdurre a danni della Città numerose, e agguerrite Truppe, le quali avrebbero sfogata la rabbia, e la ferita loro sopra gli innocenti Cittadini, creduti complici della rivolta. Non volesse l'Ammiraglio esporre lo stato di tanti suoi amici, e congiunti a manifesto rischio di perdizione, ma facendo a prò della Patria questo lodevolissimo, e onorato sacrificio delle sue passioni, o deponesse, o differisse a più opportuna occasione i suoi disegni, qualunque si fossero di tentare novità. Queste cose erano dagli Ambasciatori apparentemente dette al Doria, ma in segreto, come avevano avuto ordine dal Magistrato della Bailia, lo pregarono a perfezionare l'opera, con tanta sua gloria, e con sì lieti auspicj di felicità cominciata, di liberare la Patria, poichè sarebbe da tutti i Cittadini seguitato il suo coraggio, e applaudito il suo nome.

Risposta del Doria a deputati del Senato.

Alle rimostranze pubbliche rispose l'Ammiraglio, *Che avendo inteso, che la Città fosse in pericolo di essere assalita da truppe straniere, era venuto per assicurarla, senz'altro fine, o disegno, che di difendere le vie, e gli averi dei suoi Compatrioti dalle violenze di quell'Esercito, che, presentemente distruggeva la Lombardia. Si asterrebbe però da qualunque tentativo, poichè così i buoni,*

e zelanti Cittadini giudicavano espediente. Aprì poi in segreto a Giambatista Doria uno degli Ambasciatori il suo disegno, di volere ad ogni modo mandare in terra la sua gente, per ajutare i Cittadini, a scuotere il giogo della servitù, siccome sapeva, che essi desideravano, e licenziolli. Erano essi aspettati dal Governatore, dagli Anziani, e poichè ebbero loro dato conto del seguito, e manifestata la risposta dell' Ammiraglio, parve che il Triulzio deposto il timore, e quella grande sollecitudine, che compariva nel volto, e negli atti, si quietasse, quasi che a suo giudizio non dovesse succedere altro movimento; e con pochi concetti esortati i Cittadini alla fedeltà, e ad operare vigorosamente in servizio del Rè quando venisse il bisogno, se ne ritornò nel Castelletto. Di là spedì fuori alcuni Officiali per raccorre tutta la gente, che fosse possibile, e per espresso, avendo dato avviso al Conte di S. Polo Generale del Rè in Lombardia del pericolo, in cui era la Città, lo richiese di mandare sollecitamente alcune truppe in rinforzo del presidio.

Teodoro Triulzio si restituisce nel Castelletto.

Era stato frattanto l' Ammiraglio due giorni sull' ancore avanti del Porto per disporre le cose alla prossima esecuzione de' suoi disegni; e a questo effetto aveva mandati occultamente in terra alcuni suoi uomini pratici del Paese, acciocchè avvisassero i Cittadini dispersi per lo contagio nelle vicine ville di S. Pietro d' arena, e di Albaro, perchè nel medesimo tempo, che egli farebbe sforzo di entrare dalla parte del Mare nella Città, essi facessero impeto per terra, e corressero ad unirsi co' suoi.

Pratiche del Doria per sollevare la Città.

Alla notte del secondo giorno fece imbarcare parte delle sue milizie sopra gli schifi delle Galee con ordine, che accostatisi chetamente alla spiaggia di Sarzano, procurassero d' intendere quello, che si faceva nella Città, e se fosse venuta l' opportunità en-

trassero dentro. Eseguirono i Capitani l' ordine, e, non trovata resistenza, posero piede a terra, ma vennero assai subito richiamati alle Galee dall' Ammiraglio. Ve n' erano nel Porto alcune altre Francesi, le quali dubitando, che succedesse dentro della Città qualche mutazione, e che però venissero a cadere in potere del Doria, deliberarono di valersi di quella notte più del solito oscura, e ottenebrata per salvarsi. Uscite pertanto in ordinanza dal Porto, fingendo di voler combattere, si avvanzarono alquanto verso quelle del Doria, facendo alcune scariche di cannone: Indi rivolte le prore verso ponente, si tolsero facilmente di vista dal Porto, salvandosi in Vado.

Galee Francesi escono dal Porto, e si salvano.

Il Doria, che, sul principio dubitando di essere assalito, aveva richiamate alle Galee le sue genti, non giudicò a proposito d' impegnarsi più oltre, nè di seguitare i nemici, temendo nella oscurità della notte di perdere qualche Galea, e stette temporeggiando sino al giorno; nè mancò la fortuna di presentargli un' occasione di grande suo profitto, avendo la sua Galea di guardia fatto segno di averne scoperte due, le quali navigavano verso Genova. Allora l' Ammiraglio fatta vela prese loro il sopravvento adosso, e assalitane una se ne impadronì, facendo prigione la guarnigione. L' altra con investire nella spiaggia di Cogoleto, venne parimente in potere dell' Ammiraglio colla gente da catena, salvandosi in terra quella di libertà. Erano queste due Galee Francesi, l' una comandata da un Cavaliere di Malta detto Frà Gianazzo, e l' altra da uno soprannominato il Barone, i quali, senza sapere ciò, che fosse succeduto a Genova, nè che in queste acque si trovasse il Doria, venivano verso del Porto. Dopo questo sì prospero avvenimento l' Ammiraglio alberò nella sua Capitana la prima volta lo

Andrea Doria occupa due Galee Francesi.

Inalza lo Stendardo Imperiale.

Stendardo Imperiale, spiegando quello, che il Conte Filippino aveva tolto alla Reale di Napoli nella battaglia di Salerno, e diede fondo colle Galee sotto le mura della Malapaga in poca distanza da terra. Quindi divisa in due bande la sua gente con una buona parte degli Spagnuoli, che due giorni addietro aveva fatti scatenare, fece sbarcare presso la Villa di Paolo Saoli in Carignano il Conte Filippino Doria, e con un' altra banda d' Italiani mandò Cristofaro Pallavicino insieme con Lazaro Doria, i quali per la porta della Giaretta del Molo entrarono in Città. Ebbero questi ordine, che, scorrendo per la Città, procurassero di sollevare il Popolo, con gridare viva S. Giorgio, e Libertà. Eseguirono amendue il concerto, e il Pallavicino avvanzandosi verso la Loggia del Molo s' imbattè in una banda di Soldati del presidio comandati dal Capitano Giovanni da Brando Corso, il quale, o che fosse stato preoccupato dal Magistrato della Bailia, o che conoscesse così debole il suo seguito da non poter fare resistenza, cedette, e si unì col Pallavicino, cambiando le bande bianche in rosse: onde gli assalitori, non trovando contrasto, s' avvanzarono al Palazzo pubblico. Nello stesso tempo il Conte Filippino disceso da Carignano, avendo occupata la Porta dell' Arco, era arrivato anch' egli nella Piazza nuova. Unitisi dunque il Doria, e il Pallavicino sforzarono facilmente il Palazzo, obbligando a rendersi, e a buttare l' armi la Compagnia Svizzera, che vi stava di guardia. Dopo questo il Conte Filippino avendo lasciato il Pallavicino alla custodia del Palazzo, s' incaminò verso la Porta di S. Tommaso, e facilmente l' ottenne, essendo il Presidio senza Capo, perchè il Capitano Girolamo Archinto Milanese era stato dal Triulzio chiamato in Castello. Ma l' Ammiraglio fatto avvertito della Città

Spinge le sue genti in terra.

Cristoforo Pallavicino, e Filippo Doria si rendono padroni della Città.

Andrea Doria entra in Genova

sgombrata da'nemici, e che tutti i Posti erano in potere dei suoi, deliberò di calare in terra, e però sceso negli schifi con una banda di Soldati, lasciò ordine a' Capitani delle Galee, che condottisi nel Porto occupassero le due Francesi, che vi si trovavano, come felicemente eseguirono, con perdita però della maggior parte delle Ciurme, le quali valendosi di questa congiuntura, e del panico timore de' loro Officiali, sollevatosi contro di loro, si erano sciolte dal remo, e salvate in terra. L'Ammiraglio in questo mentre sbarcato, entrò nella Città per la porta della Giaretta del Molo, e non trovata alcuna resistenza, si condusse a dirittura alla Piazza di S. Matteo, che è nel quartiere della sua Famiglia; e quivi essendo concorsi tutti coloro, che erano nella Città, tirati, o dalle pratiche, o dal nome suo, oppure dalla fama, e dal rumore del successo, poichè ebbe ricevuti i complimenti, e gli abbracciamenti de' suoi più cari Parenti, e Amici, accennato il silenzio a' circonstanti con voce alta, e militare parlò in tal forma.

Parlamento sopra l'Unione tenuta nella Piazza di S. Matteo.

Orazione di Andrea Doria a' Cittadini.

Non è questo il primo giorno, o Cittadini miei, ch'io abbia testificato il mio affetto, e la mia fede verso la Repubblica. Questa operazione non è l'unica, che abbia fatta in servigio dell'amatissima Patria. Da che seguendo l' esempio de' mei Antenati, mi diedi all' esercizio delle cose Navali, ho eletti gli Amici, e i Nemici, secondo gl' interessi della Repubblica, e le mie azioni non hanno avuto altro iscopo, che di sollevarla dall' oppressioni. Seguitai sul principio la fazione Fregosa, non per istudio di segnalare la mia passione verso gli uomini di quella casa, stati amici dei miei Maggiori, e parzialissimi della mia fortuna, o per desiderio di far prevalere una parte all' altra; ma perchè conobbi, che in quelle abominevoli parzialità, che

allora, per fatalità di quei tempi infelici, e per la cieca condotta dei Cittadini, si potevano piuttosto piangere, che sfuggire, mi conveniva abbracciare quel partito, che mirava alla conservazione, e alla libertà. Il merito di Ottaviano Fregoso, il quale, come un ottimo Cittadino, allora da migliori era stato pròposto al governo della Repubblica mi rapì, non sò se più mi dica, ad imitare le sue valorose operazioni in servigio della Patria, o a seguitare il suo esempio nell' abbandonare tutte le mire del privato interesse, per servire al Pubblico. Da Ottaviano chiamato al comando delle Galee, ho in tale scuola appreso il vero modo di servire alla Patria, e che la vera gloria di un Cittadino consiste di mantenerla in libertà. Prima di essere Capitano delle forze marittime della Repubblica, io aveva dato principio ad impiegarmi in questo onorato esercizio di procurare la riscossione della Città nostra dalla tirannide degli stranieri, segnalando il mio zelo con espormi ad evidenti pericoli di morte, sopra quel famoso Vascello del Capitano, ed onoratissimo Cittadino Emanuelle Cavallo, il quale togliendo alla Fortezza di Capo di Faro il soccorso, tolse da' nostri Colli, e dalla cervice della nostra Patria il giogo della servitù. E questa pericolosa Cicatrice, che mi comparisce sul capo, serve per contrassegno del mio zelo verso la Libertà. Punto non degeneranti da questa, che feci in privata fortuna sono state le azioni dal tempo, che ho cominciato a comandare le Armate. Testimonio ne è la scoperta inimicizia da me professata contro degli Adorni riconosciuti per Autori della più grande calamità, che abbia mai nel corso delle Guerre Civili, e straniere patita la Città nostra. Testimonj ne sono i rilevanti servigj da me prestati nel tempo delle due Condotte alla Corona di Francia, a favor della quale m' impiegai principalmente per

riscuotere la *Repubblica* da mano degli *Adorni*, e per vendicarla dalle barbare violenze patite da' *Capitani* di *Cesare*, tuttochè senza notizia, anzi con grave sentimento di questo giustissimo, e clementissimo *Principe*. Testimonj le imprese fatte contro de' Corsari, e lo studio mio perpetuo di purgare il *Mare*, e di renderlo quieto, e sicuro a' miei *Nazionali*. Testimonj finalmente del mio sviscerato amore verso la *Patria* ne siete *Voi* ottimi *Cittadini*, e *Compagni* miei, a' quali ho comunicati i disegni, e le risoluzioni prese, e tanto felicemente col vostro parere, e col vostro ajuto maturate, ed eseguite, di liberare la *Città* da' *Stranieri*. Quanti pericoli, e quante fatiche io abbia tollerate prima di ottenere questo glorioso fine de' nostri comuni travaglj, non sta a me il ridirlo. Questo solo dirò con verità, che l' unico motivo, che io abbia avuto di fare questa mutazione, è stato lo studio della nostra libertà. In questo cambiamento di partiti, sebben pare, che vi sia concorso ancora il motivo dell' amor proprio, perchè oppresso dalla malignità, e dalle calunnie dei miei *Emuli* presso del *Rè* di *Francia*, non poteva più, nè con decoro, nè con sicurezza continuare nel suo servizio. Ad ogni modo, se si considererà la prima origine delle mie male soddisfazioni col medesimo *Rè*, si troverà, che potendo io con continuo crescimento delle mie fortune proseguire la condotta col *Rè Francesco*; mi sono alienato da lui, perchè l' ho trovato sordo alle nostre comuni preghiere di mantenere la nostra *Patria* in libertà, e di reintegrarla nel *Dominio* di *Savona*. Questa era l' unica ricompensa, che io sperava per la *Vittoria* acquistata con tanto vantaggio dei *Francesi*, e con tanto pericolo, e sangue dei miei a *Salerno*. Il *Cielo*, che per sua misericordia mi aveva destinato liberatore della *Patria*, mi ha sempre fatto sposa-

re i di lei desiderj, sicchè mi sono fatto esecutore di quel disegno, del quale sono stati partecipi coi voti tutti i buoni Genovesi, e coll' opra la maggior parte di Voi Illustri, e Generosi miei Compagni; che tali vi debbo chiamare, mentre vi veggo meco uniti a participare del rischio, e della gloria di una così segnalata impresa. Poichè dunque per un tal fine si troviamo quì radunati, o Cittadini amatissimi; poichè siamo dello stesso sentimento di liberare la Patria dalla servitù straniera, abbracciamo unanimi questo gran bene della libertà, e riconoscendolo, come un beneficio singolarissimo del Grande Iddio, sia nostro studio di custodirlo, e di difenderlo, come la più cara cosa di questo Mondo, e procuriamo di tramandarlo a' Posteri, come il pegno della nostra, della loro, della comune salute. Per stabilirci il possesso di tanto bene disponiamoci a combattere, nè temiamo gli ostacoli, che talvolta a generosi proponimenti suol opporre la fortuna. Non ci atterisca la Potenza del Rè di Francia, nè la Fortezza, che ci soprasta, nè la ribellione dei Savonesi. Sotto la protezione manifestissima del Cielo, che non è solito di mancare alla giustizia, goderemo del favore dell' Imperatore, sotto gli auspicj del quale mi sono portato alla liberazione della Patria. Risorgono da ogni parte vigorose le forze di questo invitto Principe, e in ogni lato d' Italia soprastano alle nemiche. Ben presto gli Eserciti Cesarei, liberata la Lombardia dalle Truppe Francesi, concorreranno, se fia di bisogno al nostro soccorso. Ma io non scorgo questa necessità, perchè essendo la Francia in tante, e sì lontane Guerre divertita, e le sue truppe rimanendo per ogni parte languide, e deboli, potremo da noi stessi ricuperare il Castelletto, e la Città di Savona, terminando in tal modo in breve tempo colle sole no-

stre forze la Guerra. Queste cose senza fallo otterremo, se spente una volta le fazioni, e le discordie intestine, uniremo i nostri cuori, e le nostre forze a pubblico beneficio. Quanto a me, Cittadini Amatissimi, io concorrerò colle sostanze, e colla vita al sollievo comune; e siccome per l'adietrò non ho mai stimato gli Onori, nè i Comandi, se non per servizio della medesima Patria, così mi offerisco di faticare, e di vegliare continuamente nell' avvenire con tutti Voi alla salute della medesima.

Universale applauso dei Cittadini verso del Doria.

Questi concetti furono sentiti con molta attenzione, e poi da tutti con applauso, e con festa grandissima accompagnati, sforzandosi ciascheduno col volto, colle parole, e molti ancora colle lagrime di mostrarsi grati verso del Doria, e ne seguì un confuso bisbiglio di voci non bene intese, che tutte proferivano il dolce nome di Libertà, e tutte insieme rendevano grazie al Liberatore. Ripigliò in appresso a nome comune il discorso Franco Fiesco Priore del Magistrato dei Riformatori, e poichè ebbe dette molte cose in lode dell'Ammiraglio, e in rendimento di grazie al medesimo per li travagli intrapresi a prò dalla Repubblica, lo chiamò Padre della Patria. Dopo di che fece molte considerazioni intorno alla futura riforma. Pose sotto la riflessione de Circostanti le calamità, e i danni patiti, e tutto ciò, che di più dispiacevole era per cagione delle intestine discordie accaduto ne' tempi antichi, e moderni. Soggiunse, che per lo ristabilimento di una ben ordinata Repubblica, e di una perpetua tranquillità, si richiedeva ne' Cittadini Unione d'animi, di Consiglj, e di Forze: onde poste in obblio le Fazioni, e le Parzialità, e scacciati gli Stranieri, tutti cospirassero nell' ottimo sentimento di vivere liberi, e quieti. Disse, che si unirebbe tutta in un corpo la Cittadinanza: Si promulgarebbero Leggi accomodate al pubblico vantaggio: Si stabili-

Franco Fiesco Priore dei Riformatori esorta i Cittadini alla difesa della Repubblica.

rebbero nuovi Magistrati: Sarebbe il Governo fra' Migliori distribuito, e ripiglierebbe l'antica Autorità il Senato. Essere però allora conveniente fare un' atto pubblico della comune deliberazione di rimettersi nella totale Libertà, e che in appresso si ordinarebbero quelle cose, che dai Magistrati Ordinarj della Repubblica, e dal Consiglio fossero giudicate espedienti per la direzione del Governo, e per sostentamento della Guerra sino a che maturatasi del tutto la riforma, si desse nuovo stato alla Repubblica. Dette queste cose il Fiesco, poichè ebbe richiesti molti de' loro pareri, ordinò, che si mettesse a Voti la pubblica deliberazione, e che se ne rogasse Atto; ma avendo alcuni posto in considerazione, che essendo la maggior parte de' Cittadini assenti, non era conveniente in così poco numero deliberare cosa di tanta importanza, fu conchiuso, che nel giorno seguente si dovesse unire il Consiglio generale di tutti i Cittadini capaci del Governo. Succedette questo parlamento generale il giorno duodecimo di Settembre, l'Anniversario del quale è stato in appresso dalla Repubblica per Legge solennemente festeggiato sotto nome di giorno dell' Unione. Il seguente de' tredici si radunarono di nuovo i Cittadini nel Palazzo pubblico, presiedendovi i due Magistrati degli Anziani, e de' Riformatori con gli altri tutti, e i quattrocento del Consiglio ordinario in tutto almeno di seicento. Quivi Ambrosio Senarega Segretario della Repubblica in voce alta dal Pulpito lesse la proposizione estesa di ordine del Senato cogli infrascritti sentimenti: *Che il Sommo Iddio, dopo di avere castigati i Cittadini co' maggiori flagelli, aveva finalmente rivoltati gli effetti della sua giusta indignazione in sensi di tenerezza, e di pietà, ponendo fine a quelle grandi calamità, che avevano per tanti Anni così miseramente*

Deliberazione fatta dal Pubblico Parlamento di unire il Maggior Consiglio.

Anniversario dell' Unione.

Prima convocazione del Maggior Consiglio.

afflitta la Repubblica. Apparire manifestissima la protezione Celeste nel vedersi presentemente tanta unione, tanta prontezza ne' Cittadini in concorrere al sollievo della Patria. Dello stesso sentimento essere gli assenti, e tenere la medesima inclinazione quasi tutti i Popoli del Dominio: E però siccome le miserie, e i travagli, che si erano sofferti per l' addietro, non avevano avuta altra origine che dalla Guerra Civile, dagli odj, e dalle emulazioni private, così per Divina Provvidenza essere disposto, che colla presente concordia si curassero le antiche piaghe della Repubblica, affinchè di là venisse la salute, donde era derivata la malattia. Essere noto, come per l' addietro tante volte si era procurata l' unione de' Cittadini, e già da molti Anni si trattava sì grande affare, ma non si era potuto ottenere un tanto bene, perchè non era giunto il tempo prescritto alla salute comune; e però i trattati, e i congressi, che si erano sopra ciò fatti erano caduti inutili, non essendo ancora gli animi spogliati di tutte le passioni, che li tiranneggiavano, e li facevano inclinare a partiti contrarj, e discordanti fra loro. Al presente, che in tutti era lo stesso studio, e zelo della pubblica quiete, e che tutti conspiravano alla riscossione dello stato dalla tirannide straniera potersi con fondamento dire, che era arrivato il vero tempo, in cui la Repubblica si doveva ristabilire nella sua pristina grandezza, e decoro. Già la pienezza della Divina Grazia avere con occulte prevenzioni disposto, e agevolato il successo della libertà per mezzo del chiarissimo, e benemerito Cittadino Andrea Doria, al cui zelo, ed alla cui condotta la Repubblica era grandemente obbligata. Si rallegrasse dunque ogni buon Genovese di vedere un sì buon principio alle comuni speranze, e liberi dall' oppressione straniera respirassero i Popoli della Liguria, e rendessero gra-

zie a Dio per tanto, e sì singolare beneficio. Essersi in questi ultimi tempi provate immense calamità, e li mali della pestilenza aver sopraffatto in tal modo i Cittadini, che molti abbandonata la cara Patria in preda del suo infelicissimo destino si erano ritirati ad abitare in altre Provincie. Non essere bastato agli Stranieri l'introdursi violentemente nella Città l'opprimerla co' Presidj, e colle Fortezze, e il disertarla cogli esilj, e colle morti, ma aver voluto ancora sottoporla ad insoliti pagamenti, e a gravezze intollerabili. In oltre avere data impunità, e protezione alla ribellione de' Savonesi; destinando la loro Città in vece di Genova al Principato della Liguria, al commercio, e all' imperio del Mare. Questi sì indegni portamenti permessi da Iddio per lo maggior bene de' Cittadini avevano convertita in generoso risentimento la pazienza loro; Onde fuori d' ogni ingiuria avevano provveduto alla loro salute. Proseguissero dunque con valore, e con virtù l'illustre impresa, e siccome ritenevano così bene il coraggio, come il sangue, degli antichi Genovesi, si mostrassero altrettanto pronti a ributtare le violenze, quanto per l' addietro si erano mostrati facili a tollerarle. La liberazione della Città dagli Stranieri essere stato un nobile principio, e un ottimo augurio per lo futuro esito della Guerra; ma non essere però assicurate le cose: Ancora stare annidati nelle Fortezze i nemici, ancora restare in piedi Savona, ancora pertinaci nella ribellione i di lei Cittadini. Rimaner dunque a superarsi i maggiori pericoli. Nè in altro appoggio, che nella vigilanza, nella virtù, e nella fortezza dei buoni Cittadini, essere fondata la speranza della comune salute ancor dubbia, e incerta. Si assicurassero le cose della Città colla riordinazione di un ottimo Governo, dal quale, come dal cuore, e dall' anima

dello Stato ne redondassero gli spiriti vitali alle altre membra, sicchè tutti colla dovuta armonia concorressero all'ajuto, e al sostentamento del corpo della Repubblica. Nè doversi punto indugiare, a fare quei preparamenti, che erano necessarj per la difesa. Dalla vicinanza, dalla potenza, e dall'impegno del Rè di Francia si doveva apprendere qual pericolo soprastasse di fuori. Dalla pertinace contumacia de' Savonesi si doveva congetturare quale opposizione si sarebbe avuta nello Stato: E però in quale necessità fosse la Repubblica d'armarsi potentemente. Per radunare le genti, e per sostenerle essere necessaria quantità di contante, che era il nerbo della Guerra, nè a ciò poter supplire l' erario pubblico totalmente esausto, e però era necessario, che i privati sacrificassero alla pubblica salute qualche porzione delle private sostanze: Ognuno dunque concoresse con ispontanee offerte al sollievo della causa comune, riflettendo, che ogni tesoro, ogni fatica doveva giudicarsi vantaggiosamente impiegata per assicurare le cose presenti, e per prevenire gli estremi mali, che cagionerebbe l' ira del Nemico, se prevalesse. Si ricordassero i Cittadini tutti, quali fossero gli obblichi loro verso la Patria, e quanto fosse necessario alla conservazione di essa, e alla comune salute, che in tale, e sì urgente bisogno, le presenti proposizioni, che per benefizio della Repubblica venivano loro fatte, fossero da ciascheduno con disposta volontà ricevute, e approvate, e in appresso con uguale prontezza, e fermezza abbracciate, ed eseguite.

Di tali concetti era la proposizione, e poichè il Cancelliere ebbe terminato di leggerla, primo di tutti fu richiesto a dire il suo parere Batista Lomellino del fu Girolamo, il quale poichè con decoro, e ornamento di parole ebbe addotte molte

ragioni in confermazione della proposizione suddetta, conchiuse, che si decretasse, che i dodeci Deputati alla riforma proseguissero l'opera cominciata, e quanto prima fosse possibile la riducessero a perfezione, che perciò fosse loro prorogato il Magistrato per mesi sei con tutta l'autorità maggiore, che potesse dare la Repubblica, e che non solo potessero terminare, e stabilire le nuove Leggi, ma avessero facoltà di costringere i Cittadini all' osservanza di esse. Inoltre, che per provvedere alle presenti urgenze della Repubblica dovessero obbligare alle contribuzioni, quelle persone, che da loro non si tassassero, constringendo a sovvenire il Pubblico non solo i presenti, ma gli assenti, e le eredità giacenti, e che per fine per parte della Repubblica si pregasse il Capitano Andrea Doria di proseguire, ciò, che aveva con universale applauso, e consenso a comune beneficio principiato, e che si facesse instanza ad ognuno degli astanti di tassarsi. Questa proposizione piacque a tutto il Consesso, e però fu deliberato, che si mettesse in iscritto e si proponesse, come venne eseguito, e restò approvata, e stabilita per Legge: E perchè il medesimo Batista Lomellino aveva terminato il suo discorso con tassarsi, seguitarono a fare il medesimo la maggior parte de' radunati: E primo di tutti fu Andrea Doria, il quale offerì alla Camera una somma di considerazione, e mossi da questo esempio seguitarono a fare lo stesso gli altri Cittadini, secondo, che venivano chiamati, e tutti si mostrarono solleciti del bene della Patria, e studiosi della libertà.

Deliberazione del Maggior Consiglio sopra la direzione del Governo.

Furono poi fatte alcune provisioni, per la direzione del Governo, e per la difesa della Repubblica. Il Consiglio appoggiò il Governo politico al Magistrato dei Riformatori, i quali insieme col Se-

nato reggessero la Repubblica, sino a tanto, che si promulgassero le nuove Leggi. Furono deputati quattro Cittadini, in qualità di Maestri di Campo, i quali invigilassero alla difesa della Città, ciascheduno nel suo quartiere. Il Conte Filippino Doria venne eletto Generale dell'Armi in Terra; e perchè le offerte dei Cittadini non bastavano per le spese della Guerra, fu deliberato di prendere in prestito dall' Officio di S. Giorgio scuti cento cinquantamila d' oro.

Ottaviano Saoli invitato dalla Repubblica al Conte di S. Polo.

La prima operazione dei Riformatori fu di spedire Ottaviano Saoli al Conte di S. Polo, per giustificare l' operazioni loro, e scusare il seguito, con i giusti motivi, che avevano avuto di sottrarsi dalla protezione del Rè. Il Saoli, essendo stato ricevuto da quel Principe con molta umanità, intrepidamente gli rappresentò. *Che i Cittadini suoi, non ispinti da cause leggiere, e da desiderio di cose nuove; ma per necessità di difesa, e per prevenire l' estremo infortunio della loro Patria, si erano uniti alla ricuperazione della totale libertà. Avere per molto tempo tollerate le ripulse del Rè intorno alla restituzione di Savona, tante volte da' suoi Ministri promessa. Essere finalmente venuto in chiaro, che sua Maestà, troppo appassionata dei suoi Ministri, acerbissimi nemici dei Genovesi, aveva a loro suggestione, risoluto di spogliare Genova delle antichissime prerogative, e di sostituire in suo luogo al principato della Liguria Savona, inalzandola coll' introdurvi gli Arsenali, la condotta dei Sali, e il commercio colla intera depressione della Città Capitale; Che perciò i Cittadini non avendo cuore da soffrirlo, dopo di avere più volte riclamato, e in vece di essere in una causa giustissima sollevati, vedendosi da nuove dimande d' imprestito di grossa somma travagliati, si erano appigliati a quel par-*

Sua esposizione al medesimo

tito di salute, che solo restava loro: Avere il Rè mancato piuttosto alla Città, che questa al Rè, poichè egli, violando i patti, e le convenzioni reciproche, non aveva diritto di esigerne l'osservanza: non potere i Genovesi essere ripresi, se dopo di avere servita la Francia, colla vita, e coi beni, invece di ottenere dalla Clemenza, e dalla Giustizia Regia premj, e beneficj, riportandone aggravj, avevano finalmente, fuori d'ogni ingiuria, provveduto alla salute loro, e alla conservazione della loro Repubblica, e Libertà. A questa rimostranza rispose con molta moderazione il Conte di S. Polo sforzandosi di far conoscere al Saoli, *quanto li Genovesi avessero errato nel mancare per leggierissime cagioni al Rè, e quanto altamente avessero offesa la Maestà Sua scordandosi dei beneficj, che ne avevano sempre ricevuto, ed in particolare nell'ultima mutazione del loro governo clementissimamente trattati dai suoi Ministri, e rimessi nel posseso della loro Libertà. Avere il Doria comunicato loro il suo veleno, facendoli entrare a parte di quella macchinazione, che da molto tempo da lui ideata contro della Francia, era ultimamente stata posta in esecuzione colla rovina, e sconcerto di tutta l'Italia, e coll'abortimento dei disegni, e delle speranze di quasi tutti i Principi, e Repubbliche dell'Europa. Non andrebbe però il Doria lungo tempo impunito, castigando il giustissimo Iddio le colpe più gravi, e i mancamenti di fede con supplicj presti, e violenti, come si era veduto dianzi in un Soggetto del sangue Reale di Francia. Nè era per mancare il Rè dal canto suo alla propria dignità, prendendo del Doria, e de' suoi seguaci quella pena, che fosse corrispondente al risarcimento di offesa così sensibile. Esservi in Italia per la Dio grazia ancor forti, e in reputazione l'armi del Rè; e non ostante le disgrazie*

Risposta del Conte di S. Polo al Saoli.

occorse sul Mare, per la rivolta del Doria, campeggiare sul Milanese un floridissimo Esercito, di cui egli stesso era Capitano. Apparecchiarsi per l'Anno venturo il Re di passare in persona, oltre i Monti, con forze molto più vigorose, e più terribili: onde non potrebbe l'Imperatore, privo d'ogni soccorso, e divertito per ogni parte da tanti Principi Collegati, reggere al peso, e alla mole di tanta Guerra. Non sempre la fortuna con subite, e e non prevedute metamorfosi prendersi scherzo delle cose mondane, e rare volte succedere, ch' ella manchi al più potente, e al meglio provveduto di consiglio, di forze, e di giustizia. Tale essere il Rè Francesco, il quale padrone del più nobile, bellicoso, e florido Regno dell' Europa, aveva per lui i maggiori Principi del Mondo tutto impegnati a ristabilirlo in quelle Provincie d' Italia, che se gli dovevano per legittimo retaggio dei suoi maggiori. Già che dunque per giudicio del Pontefice, e di tutta Italia, egli era chiamato a questa grandezza, e che ad una buona giustizia aveva aggiunta una gran forza, non volessero i Genovesi procacciarsi la rovina, e perdere la Patria, e la Libertà, per seguire i dettami del Doria. Procurassero essi, come più deboli, e come quelli, che essendo più vicini alla Francia, sarebbero i primi a provare la sua forza, di cancellare la memoria dell' offesa, e del mancamento fatto verso della Corona di Francia, con restituirsi all' ubbidienza del Rè, Principe, sopra qualunque altro clementissimo, dal quale era per ricevere ogni migliore trattamento, e soddisfazione. Offrirsi egli per mediatore di questo aggiustamento, e desiderare, di essere piuttosto instrumento, di una felice riconciliazione della Repubblica col suo Re, che esecutore dei risentimenti del medesimo: Mentre non trovandosi ripiego per

un pronto accomodamento, sarebbe sforzato di condurre l' Esercito suo vittorioso, e feroce per la felicità dei passati successi, a dare in preda alle fiamme, e al ferro la Città loro. Con queste parole fu licenziato l' Ambasciatore dall' udienza, ed entrato il Conte in isperanza, che per mezzo del medesimo, gli potesse riuscire d' introdurre qualche trattato di aggiustamento, ordinò, che fosse provveduto di comodo alloggiamento, e di trattamento corrispondente al suo carattere. Ma il Sacli, dubitando, che dalla Corte potesse venire qualche ordine per la di lui ritenzione; conoscendo, che era impossibile l' aggiustamento, procurò segretamente dalla Repubblica licenza di ritirarsi, e avendola ottenuta, si partì nascostamente dall' Esercito.

Provvisioni della Repubblica per la difesa

Frattanto si facevano in Genova preparamenti per resistere all' Esercito Francese; imperciocchè non era dubbio, che il Conte di S. Polo, commosso da tanta perdita, terminato che avesse l' assedio di Pavia, non fosse per venire all' attacco della Città. Onde per munirsi non mancava la Repubblica di usare ogni diligenza. Furono perciò spediti diversi Capitani ad assoldare genti, così nello Stato, come di fuori. Di Corsica ne vennero in pochi giorni settecento. Diverse Compagnie ne furono levate nelle due Riviere. Dalle Montagne contigue alla Città, e dalle Ville sottoposte molti Nobili ne condussero una gran quantità, segnalandosi sopra tutti il Conte Sinibaldo del Fiesco, il quale arrolò sotto gli Stendardi molti suoi Sudditi. Dalla Toscana ne furono raccolti, e portati al servigio della Repubblica due mila da Lorenzo Cibo Genero del Marchese di Massa. Con queste forze, e con quelle dell' Ammiraglio Doria si trovò la Repubblica Soldatesca non solo bastante al presidio, e alla sicurezza della Città, ma eziandio sufficiente a tenere la Campagna. Onde

fu deliberato di stringere di fuori la Fortezza del Castelletto, occupate, e fortificate con trinciere, e con ripari quelle strade, per le quali vi si poteva penetrare col soccorso. Questa Fortezza del Castelletto, posta in sito eminente, e difficile, era anche cinta da ripari, e da bastioni altissimi, che l'avrebbero renduta forte, quando bene fosse stata nel piano; imperciocchè per quello posso congetturare dalle antiche memorie, mi pare di poter dire, che avesse triplicato cerchio di muraglie tortuose, e con ispessi baluardi, le quali racchiudevano la sommità del colle suo, che poi dalla Fortezza medesima fu detto del Castelletto. E questo colle ha un braccio, ove finisce il Monte Peralto, oggi Castellaccio, nel cui declive verso la Città s' inalza, sovrastando al Porto, e alla Città tutta, quale divide quasi in due parti, terminando alla Chiesa di S. Siro vicino al Mare; e dall' altra parte riguardando il Monte del Castellaccio, apre l' ingresso a chi vuole introdursi nella Città. Nella somità del colle in mezzo a due recinti s' ergeva un' antica Torre, le di cui Mura, che al di fuori ancora vi rimangono, mostrano fondamenti grandissimi, e mole smisurata. Quando fosse edificata questa Torre non è noto; ma riferiscono il Giustiniano, e il Foglietta, che nell' Anno 1401. e nel seguente, il Sig. di Boncinart Maresciallo di Francia, che governava la Repubblica, dopo di avere ripressi molti tumulti, e di avere colla morte, e bando de' capi sediziosi, renduta quieta la Città, prevedendo al futuro pericolo, volle mettervi un freno, ed avere una Porta aperta per entrarvi armato, qual via si rivoltasse; onde cinse la suddetta Torre, che già avea un forte muro, e un' alto fosso all' intorno con nuovo recinto esteriore, parimente guarnito di fosso, e fiancheggiato da Torrioni: E Goffredo Lomellino nella già da Noi mentovata relazio-

Descrizione della Fortezza del Castelletto.

ne dice, che questa Fortezza, che è stata in piedi sino al suo tempo, dopo essere stata dal Maresciallo suddetto col secondo recinto accresciuta in appresso da quelli, che hanno tenuto il governo della Città, era stata migliorata, e avvantaggiata in modo, che si era distesa per più di un miglio di circuito sino alla marina; sicchè conviene, che fosse una delle maggiori rocche di quel tempo in Italia; ma sotto del governo di Triulzio o per sua negligenza, o per cagione dell' infelicità de' tempi, non si trovava bastantemente provveduta di genti, nè di monizioni; ed il medesimo Triulzio, il quale prima per la peste, e poi per la rivolta de' Cittadini vi si teneva rinchiuso, non avendo dentro che pochissima gente, e vettovaglia appena per un mese, richiese il Conte di S. Polo, che prestamente venisse al soccorso con tutto l' Esercito, o almeno mandare tre mila Fanti, coi quali si prometteva di ricuperare la Città.

Teodoro Triulsio richiede soccorso al Conte di S. Polo

Era allora il Conte di S. Polo col Duca d' Urbino Generale de' Collegati sotto Pavia, la quale Piazza era stata poco avanti da Antonio da Leva sorpresa. Premeva molto alle cose della Lega l' umiliare quella Città: onde postosi in consulta, se si dovesse abbandonare quell' assedio per incamminare l' Esercito alla ricuperazione di Genova, fu per parere del Duca d' Urbino risoluto, che si proseguisse l' impresa, e che frattanto il Sig. di Montigiano valoroso Capitano dell' Esercito passato ad Alessandria, dove erano arrivati di Francia tre mila Fanti fra Tedeschi, e Svizzeri, li conducesse al soccorso del Castelletto. Non volsero i Tedeschi, che di fresco si erano ammutinati, muoversi, onde, non potendo il Conte di S. Polo valersi di questo nerbo di gente, non si venne all' esecuzione d' attendere nello stesso tempo alle due Imprese. Intento dunque a proseguire con molta sollecitudine l' oppugnazione di Pa-

Infruttuoso tentativo dell' Esercito Francese di soccorrere il Castelletto.

via, avendola nel corso di quindici giorni a viva forza espugnata, e saccheggiata, partì a ventisette Settembre con cento lance, e due mila Fanti Francesi per soccorrere il Castelletto, e per camminare più speditamente, lasciata a Nove l' artiglieria, giunse nel primo di Ottobre a Gavi. In questo luogo si venne ad unire seco il Montegiano cogli Svizzeri, e Tedeschi, sebbene molto diminuiti di numero, siccome fecero altri mille Fanti; colle quali genti trovandosi in tutto l' Esercito il numero di quattro mila Fanti, proseguì nel giorno seguente il suo viaggio verso il Borgo de' Fornari, dove avendo pernottato, mosse di nuovo il terzo giorno le sue truppe verso Genova; e dopo varie difficoltà, e incomodi avuti da' Paesani, giunse in Ponzevera, e alloggiò al Monastero della Chiapetta, dove quella Valle dilattandosi in una dilettevole pianura d' ogni intorno popolata di civili, e nobili abitazioni, è capace di alloggiare comodamente un mediocre Esercito, e lo rende sicuro dalle insidie, e dalle imboscate. Trattenutosi in questo sito il S. Polo, concedendo riposo alla Soldatesca, che aveva molto patito nel passare gli scoscesi monti dell' Apennino, e nell' aprire le strade, che da' Paesani erano state rotte, inviò a Genova un' Araldo a dimandare, che la Repubblica dovesse riconoscere l' autorità del Rè, e scacciare i Faziosi, e gli Autori della scandalosa rivolta. Ma essendogli stato risposto con termini risoluti di voler difendere, e conservare la Libertà, l' Officiale Francese, che era stato spedito colla lettera al Senato, anche a fine, che scoprisse, e indagasse lo stato di quei di dentro, essendogli stata a bello studio d' ordine del Senato data comodità di riconoscere qualche parte delle fortificazioni, e il numero delle Soldatesche, e l' ordine della difesa, che ritornato nel Campo, diede tale relazione al Conte delle forze del-

la Repubblica, si risolvette di non intraprendere alcuna cosa. Per verità troppo arrischiata sarebbe stata la deliberazione, e averebbe avuto più del temerario, che del prudente l'azzardarsi a combattere con sì poca gente una Città, che oltre il Popolo avvanzato dalla peste, aveva più di otto mila Soldati pagati di presidio, e una moltitudine di gente del paese, la quale sebbene collettizia, e indisciplinata, però, per lo genio feroce, per l'uso abituata all'armi, e per l'amore verso la Patria, e verso la Libertà, non era da disprezzarsi. Disperando dunque il Generale Francese di potere umiliare la Città, nè stimando opportuno di arrischiarsi a soccorrere la Fortezza, per essere gli aditi all'intorno presi da numerosi presidj, e fortificati con trincee, e con fossi, non ostante che fosse lontano solamente tre miglia e mezzo dal Castelletto, risolvè di ritornare in Lombardia, e distaccare con trecento scelti Soldati il Montegiano, acciocchè per la strada disastrosa delle Langhe facesse il possibile di penetrare in Savona, egli col resto delle genti ritornò al Borgo de' Fornari, e di là in Alessandria, ove pose i suoi quartieri d'Inverno. Questa sua ritirata per giudicio comune non sarebbe potuta succedere senza grave percossa, se le Truppe della Repubblica fossero uscite unitamente colle genti della Valle di Ponzevera ad infestarlo alla coda. Ma prevalse nel Senato l'opinione di coloro, che consigliarono, che non si dovesse in questo principio della mutazione del Governo mettere in alcun compromesso le forze, e la riputazione della Repubblica. Bastare di conservarsi, e di confermarsi nello stato presente: E quanto a' nemici, che uscivano dallo Stato, purchè non lo danneggiassero, doversi far loro, come dicesi, il ponte d'oro; tanto più, che quelle bande di genti si sarebbero ben presto da loro stesse

Saggia risoluzione della Repubblica.

diminuite per li disagj, e anche interamente disperse per li fanghi, e per gli altri disordini, allora soliti degli Eserciti Francesi.

Oppugnazione del Castelletto, sua resa, e demolizione.

Ma in Genova, liberati i Cittadini dall' apprensione dell' Esercito nemico, cominciarono ad oppugnare il Castelletto, ergendo diverse Batterie contro le mura, preparando le mine, e gli assalti; per le quali cose, e per trovarsi senza provvisioni di Vettovaglie, il Triulzio condiscese a trattare la resa. Volle la Repubblica usargli ogni miglior trattamento; accordandogli l' uscita colla Soldatesca, e col Bagaglio, per condurre il quale fu provveduto di some, e di scorte. Fu poi la Fortezza d' ordine della Repubblica demolita, a risalva di alcuni Bastioni, i quali sporgendo al di fuori della Città, servono alla difesa del recinto. In tal maniera essendosi provveduto dal Governo, che non restasse nella Città alcun vestigio della passata dipendenza straniera, e che non potesse l' ambizione privata valersi di questa Rocca in pregiudicio della pubblica sicurezza, restava ad umiliarsi Savona, la quale Città, e per l' eccellenza delle nuove fortificazioni, e per l' inclinazioni dei Cittadini, quanto affezionati in quel tempo alla Francia, tanto avversi alle cose della Repubblica, e per lo numeroso presidio di Soldatesche straniere, era difficilissima ad espugnarsi. Per tenerla blocata, e ristretta dalla banda di terra, aveva la Repubblica fatto passare con numero conveniente di Soldati, e di Milizie il Conte Sinibaldo Fiesco, per la diligenza del quale, serrate tutte le strade, e tutti i passi dei Monti, non aveva potuto penetrarvi il Montigiano con i trecento fanti mandati dal Conte di S. Polo. In appresso, essendo per la partenza dell' Esercito Francese liberata la Città da ogni apprensione, potè Andrea Doria colle Galee sue, e con quelle della Repubblica passare all' attacco di Savo-

na, conducendo seco molte fanterie, e molti pezzi d' artiglieria. Giunto colà, e datosi mano colle genti comandate dal Conte Fiesco, Andrea fece mettere in terra l' artiglierie, e dispose tutto ciò, che era necessario per l' attacco formale, e per portare avanti le linee contro le fortificazioni reali, quando il Sig. di Moretto Governatore, o vinto da qualche offerta di contanti, che segretamente gli fu fatta d' ordine della Repubblica, come vogliono alcuni Scrittori Francesi, o pure, come scrive il Giovio, per codardia, e viltà d'animo, cominciò a trattare delle resa. Divolgata questa deliberazione nella Città, non si può dire quanto se ne commovessero gli abitanti, e quanto ardentemente si adoperassero col Governatore, perchè non volesse metterli sotto il Dominio de' Genovesi, sforzandosi, colle voci del Popolo, colle preghiere degli Anziani, colle lagrime delle Donne, e con ogni arte, di fare impressione nel di lui animo, che volesse permetter loro, che si conservassero servitori osservanti, e devoti del Rè Francesco, il quale riconoscevano per liberatore della loro Città; e per autore della loro libertà, e d'ogni loro incremento. Indarno però andarono queste suppliche, perchè il Governatore inflessibile nel suo proposito, volle ad ogni modo il giorno vigesimo primo di Ottobre Capitolare di rendersi, se fra certo tempo non venisse soccorso. Fu permesso al Governatore di avvisare il tenore di questa Capitolazione al Conte di S. Polo, il quale riflettendo quanto al servizio del Re importasse la conservazione di questa Piazza, deliberò ad ogni costo di tentarne il soccorso; Ma perchè, essendosi la sua gente di molto diminuita, non poteva con così picciole forze impegnarsi di là da Gioghi, richiese con grandissima instanza a' Duchi di Milano, e d' Urbino, che volessero ajutarlo colle loro genti. Ma non avendo

Il Sig. di Moretto rende Savona.

da loro potuto ottenere, che un rinforzo di mille dugento fanti, e non essendoli possibile di condurre fuori d' Alessandria, che mille dei proprj Soldati, non si arrischiò con così poco seguito di cimentarsi all' impresa. Onde avvisato il Sig. di Moretto dell' impossibilità del soccorso, diede esecuzione al trattato, ricevendo dentro il Doria, e il Fiesco, i quali a nome della Repubblica presero il possesso del Castello, e lo diedero in cura a Giambatista Lasagna, e Batista Lomellino, sinchè dalla Repubblica fossero eletti gli Officiali per governarlo.

Consulta del Consiglio della Repubblica, come si debbano ricevere i Savonesi.

In Genova, come s' intese la ricuperazione di Savona, fu messo in consulta qual trattamento si dovesse usare a quegli abitanti, e nel Consiglio furono varie le opinioni, intendendo alcuni, che si dovesse rovinare affatto quella Città coll' eccidio degli abitanti più colpevoli, e con assegnare altra stanza al rimanente del popolo, gastigando in tal maniera, con esempio memorabile di severa giustizia, la contumacia, e la ribellione di quegli animi indomiti, e assicurando nello stesso tempo la Repubblica da travagli futuri, e da quei disturbi, che aveva provato per lo passato, per la mala fede di questi sudditi non mai bastantemente umiliati. Altri con più mite parere, sentendo, che tolti a' Savonesi i mezzi di potere per l' avvenire innalzarsi di pensieri, e di forze, e tenendoli in tale stato di soggezione, che non potessero tentare novità, si dovessero nel rimanente ricevere con piacevolezza, e con clemenza. Fra i primi vi fu Giambatista De Fornari uno dei Dodici Riformatori, il quale, con Orazione molto ardente, si sforzò di mostrare la necessità, in cui era la Repubblica di rovinare questa piccola Cartagine; e fu fama, che in cotal guisa parlasse.

„ Non ha dubbio, o Padri, che oggidì nell'
„ essere noi reintegrati nell' antico dominio sopra
„ Savona, abbiamo terminata la Guerra con quella
„ Vittoria, che era maggiormente necessaria allo
„ ristabilimento del nostro Governo, alla riunione
„ dello Stato, e alla conservazione della Libertà.
„ Per mezzo di questo successo rinasce la nostra
„ Città all' Imperio della Liguria, e dove era in
„ dubbio, se dovesse dividere con Savona quella
„ Provincia che per tanti secoli è stata posseduta
„ dai nostri maggiori, al presente la vede restituita
„ al suo Imperio, e soggettata alle sue Leggi. Gran-
„ de è questa Vittoria, e a noi, e alle cose no-
„ stre riuscirà di sommo momento, se sapremo op-
„ portunamente valersene: Ma il suo frutto consiste
„ principalmente nell'assicurare in modo le cose
„ nostre, che non possiamo più temere i pericoli,
„ e i cimenti delle passate commozioni. Il non far
„ questo è tanto maggior mancamento, quanto è
„ maggior colpa, l' essere offeso da quelle cose,
„ che sono in podestà nostra, che da quelle, che
„ dipendono dalla fortuna. Se così avessero saputo
„ fare i nostri maggiori, per certo nè essi, nè noi
„ averessimo avuti tanti disturbi da' Savonesi, e non
„ si sarebbero di anzi vedute in tanto pericolo le
„ cose nostre. Sempremai si è conosciuto per ispe-
„ rienza, quanto poco sia giovato a' nostri antichi
„ il vincere, e il domare li Savonesi, e come que-
„ sti abbiano sempre ricalcitrato a quelle Leggi soa-
„ vissime, che ora sono state imposte, mentre con-
„ servando nella diversità della fortuna animi uguali,
„ non hanno tralasciata occasione, che siasi presen-
„ tata loro di dichiararsi contro della Repubblica,
„ scuotendo quel giusto, e dolce giogo, sotto del
„ quale sono sempre mai stati benignamente trat-
„ tati. Molte volte sconfitti da'nostri maggiori, e co-

Orazione di Giambatista De Fornari, colla quale persuade, che si gastighino severamente i Savonesi.

„ stretti a riccorrere alla loro Clemenza, non però
„ mai ben domati quegl' animi feroci, si sono delle
„ civili discordie di Genova profittati, innalzandosi di
„ pensieri, e di forze. Hanno dalle nostre calami-
„ tà preso motivo di sedizioni e di rivolte, tenendo
„ divisa la Riviera, smembrato il territorio, e infe-
„ stata, e impedita la navigazione, accrescendo in
„ somma per ogni strada quei disordini, per i quali
„ ha poi declinato di gloria, e di forze la nostra
„ Repubblica. Ma lasciamo da parte le cose anti-
„ che, e riflettiamo solamente a ciò, che è acca-
„ duto ai nostri tempi, nei quali i Savonesi si sono
„ renduti indegni di quella libertà, che abbiamo lor
„ lasciata godere, e si sono mostrati ingrati a tanti
„ beneficj, che hanno ricevuti. Non sono essi stati
„ quelli, che hanno ardito d'alzare superbamente la
„ fronte contro di noi? Che hanno osato di conten-
„ dere con noi dell' Imperio della terra, e del ma-
„ re? Che non potendo per loro stessi nuocere, ci
„ hanno tanto acerbamente irritato per mezzo dei
„ loro sediziosi Ambasciatori l' animo del Rè Fran-
„ cesco, e dei suoi Ministri? Quali imposture,
„ quali calunnie non hanno essi proferito contro di
„ noi? Con quale insolenza, ed arroganza si sono
„ studiati, di opporsi a tutto ciò, che riguardava
„ l' utile, e la soddisfazione di questo Senato? Ben
„ ciò si rende manifesto dalle lettere dell' Amba-
„ sciatore Giambatista Lasagna, il quale non ha
„ provato maggior ostacolo a suoi negozianti, e
„ maggior impedimento alle sue richieste, quanto
„ l' opposizione, che gli veniva con tanta animosità
„ fatta dagli Ambasciatori Savonesi. Questo delitto
„ di manifesta fellonia richiede dalla nostra Giusti-
„ zia, che si soddisfaccia alla Maestà della Re-
„ pubblica offesa, e si dia esempio per l' avvenire
„ a' Sudditi, di non violare le Leggi di quella ob-

„ bedienza, e di quell' ossequioso rispetto, che so-
„ no obbligati rendere al loro Sovrano. Ma que-
„ sta non è la sola ragione, che ci obbliga a casti-
„ gare severamente, e in pubblico, e in privato,
„ la ribellione de' Savonesi. Molto più lo richiede
„ la sicurezza della nostra Repubblica, della nostra
„ Patria, e di noi medesimi. Se la contumacia di
„ quegli spiriti inquieti, e tumultanti, ha appor-
„ tato per lo passato gravissimi disordini, maggiori
„ ne cagionerà per l' avvenire. Sin che rimarrà in
„ forze Savona, avranno nella Liguria un nido i no-
„ stri capitali nemici, i quali alla prima opportuni-
„ tà, che loro si presenti, si dichiareranno in fa-
„ vore di qualunque Nazione, che ci venga ad in-
„ festare. Nè è verisimile, che essi allettati dalla
„ nostra clemenza depongano le cupidità, l' ambi-
„ zione, e quella concorrenza di onore, e di di-
„ gnità, che hanno sempre avuto con noi. Anche
„ negli animi moderati rare volte, e quasi non mai
„ si ritrova la gratitudine. Se è costume ordinario
„ degli uomini di ricompensare i maggiori beneficj
„ colle maggiori offese, quanto peggio possiamo noi
„ aspettare da' Savonesi, sperimentati tante volte per
„ ingrati, e per indegni della clemenza di questo
„ Governo. Le cose una volta accadute debbono
„ esser misura di ciò, che ha da succedere. Dopo
„ una ribellione, se non si toglie la cagione, con-
„ tinuando le stesse disposizioni, se ne dee temere
„ un' altra: Onde la ragione vuole, che si preven-
„ gano questi mali con opportuno riparo, e che
„ non si dia luogo, che i pericoli della Repubbli-
„ ca moltiplichino in infinito. Pongasi una volta il
„ termine alle rivolte, si applichi la falce alla ra-
„ dice del male, e col togliere da mezzo la Città
„ di Savona, si assicuri la quiete dei Popoli, e lo
„ Stato della Repubblica. In questa maniera com-

„ poste, che avremo le cose esterne, potremo una
„ volta riposarsi dopo tanti travagli nella pace civile,
„ e potranno i nostri Posteri godersi un ozio onesto,
„ e piacevole, riconoscendolo per frutto delle no-
„ stre fatiche, e delle nostre vigorose risoluzioni.
„ Altro rimedio non vi è, che di assicurarsi della
„ fede dei Savonesi, e dopo un' esemplare gastigo
„ fatto provare a' più colpevoli, snidar gli altri dalla
„ Patria, e mandarli ad abitare divisi nell' altre ter-
„ re della Liguria, o trasportarli in diverse Colonie
„ a popolare la Corsica. In questa maniera riceve-
„ ranno essi gastigo degno delle loro colpe, e la
„ Città loro privata dei suoi privilegj, del Porto,
„ delle Mura, e degli altri ornamenti pubblici, e
„ ridotta in forma di un villaggio, servirà di esem-
„ pio memorabile della nostra giustizia. Al contra-
„ rio, se scioccamente ambiziosi, affettando il vano
„ titolo di Clementi, ci lasceremo imprudentemente
„ condurre a far ciò, che fecero i nostri maggiori,
„ ci riporremo da noi stessi in quelle difficoltà, e
„ pericoli, che abbiamo superati „. Fu udita que-
sta Orazione dal Fornari con molta attenzione, e
parve, che commovesse gli animi dei Consiglieri,
già per loro stessi infiammati contro dei Savonesi:
Ma servì mirabilmente ad addolcirli, e a farli pie-
gare nella più mite sentenza, il parere di Agostino
Pallavicino del fu Pietro parimente uno dei Dodici
Riformatori, uomo di grande autorità nella Repub-
blica, il quale parlò in questi sentimenti.

Orazione di Agostino Pallavicino in favore dei Savonesi

„ Quantunque, o Padri, tutti gli accidenti, o buo-
„ ni, o rei, che in questo Mondo accadono, mas-
„ simamente circa la mutazione, e lo stabilimento
„ degli Stati, si debbano riferire alla somma prov-
„ videnza di quel Dio, che modera gli Imperj, e
„ regola i Governi; ad ogni modo pare, che Sua
„ Divina Maestà si compiacia di rendere più visibile

„ il suo concorso, e di mostrare più risoluta, e più
„ efficace la volontà in quelle cose, all' esecuzione
„ delle quali concorrono uniti tutti gli accidenti, e
„ tutti i successi, che noi chiamiamo di fortuna,
„ ma che sono effetti delle determinazioni Divine.
„ Questo se mai si è conosciuto in alcuna gran mu-
„ tazione, per certo manifestamente si è veduto nel-
„ la presente nostra riscossione dal giogo degli stra-
„ nieri, per mezzo della quale la Repubblica, li-
„ berato lo Stato suo da' presidj Francesi, respira
„ felicemente aura di Libertà. E per verità giammai
„ con maggiore facilità non si è conseguita più no-
„ bile vittoria, avendo noi liberato il Castelletto, ri-
„ presso, e fugato l' Esercito Francese, e ricupera-
„ ta la Città di Savona senza spargere una goccia
„ di sangue, e quasi senza esporre alcuna cosa all'
„ arbitrio della fortuna. In tal maniera chi può ne-
„ gare di non riconoscere in queste vittorie l' onni-
„ potente Mano del Dio degli Eserciti, il quale ha
„ combattuto invisibilmente per noi, ci ha renduti
„ vincitori di una bellicosa Nazione, e ci ha fatto
„ trionfare dalla ribellione più contumace. Però
„ quanto maggiore è stato il beneficio della Vittoria,
„ tanto più siamo obbligati di usarne in quel mo-
„ do, che più sia grato a Dio, dal quale l' abbia-
„ mo ricevuta. Ora qual azione più accetta a Sua
„ Divina Maestà, quale più degna di un Senato
„ Cristiano, che di perdonare l' ingiurie, che di ri-
„ cevere, e di trattare clementissimamente i Savo-
„ nesi, i quali essendosi renduti a nostra discrezio-
„ ne, implorano la già tante volte sperimentata cle-
„ menza di questo Trono? Per certo, che il Grande
„ Iddio della pace, con averci conceduto, dopo tan-
„ te Guerre Civili, la Concordia, e l' Unione, richie-
„ de da noi deliberazione benigna. Questa Unione,
„ che ha da essere a Noi, ed a' nostri Sudditi prin-

„ cipio di un felicissimo Governo, non deve co-
„ minciare con un' azione piena di severità, e di
„ vendetta, In tal modo obbligando noi con tanta
„ liberalità, e beneficenza i Savonesi, obbligheremo
„ mo eziandio gli altri Popoli della Liguria, i quali
„ vedranno volentieri, che noi con tanta generosità,
„ e magnanimità usiamo della Vittoria. Per lo con-
„ trario rimarranno essi mal imposessionati di noi,
„ vedendo violati i privilegj de' Savonesi, sconvolti i
„ loro instituti, castigati con severità i loro delitti,
„ oppressa la loro libertà, distrutta una Città, non
„ men antica, che celebre del nostro Dominio.
„ Che spavento! Che orrore! All' udire, che non
„ si portiamo come Padri amorevoli, ma come Si-
„ gnori severi. Per certo entrerà ne' Popoli tutti
„ della Liguria apprensione, di aver a provare un
„ giorno simile trattamento. In questo caso, se non
„ la compassione degli altri, certamente il timore
„ di loro medesimi potrebbe cagionare ne' Popoli
„ qualche alterazione, o almeno intepidir quell' ar-
„ dore, e quel zelo, che presentemente hanno di
„ giovare alla Repubblica, e di combattere, e di
„ morire per la Libertà. Se i Sudditi perdono quell'
„ amore, che portano a loro Rettori, troppo s' in-
„ debolisce la forza del Capo politico, il di cui vi-
„ gore consiste nella perfettissima universale corri-
„ spondenza de' membri al capo. Se una volta s' in-
„ troduce nella nostra Repubblica questa grave ma-
„ lattia, che noi temiamo della fede de' Nazionali,
„ ed essi paventino del nostro comando, averemo
„ maggior difficoltà a guardarci da' Nemici dome-
„ stici, che dagli esterni; e più da temere da' Sud-
„ diti, che da' Forestieri. In questo caso ci con-
„ verebbe star armati nella pace: Tener presidj:
„ Fabbricar Cittadelle: Promulgar Leggi atroci:
„ Venir ad esecuzioni severe: E assicurare in varj

„ modi colla forza maggiormente la forza. Tolga
„ il Cielo questi augurj, e non consenta, che noi
„ con una deliberazione severa contro de' Savonesi
„ apriamo l' adito a quei mali, che è in potestà no-
„ stra di schivare. Non è cosa utile, non è cosa
„ prudente (miei Signori) di lasciare quelle strade
„ di dolcezza, e di clemenza, che sono le proprie
„ per conservare gli Stati. I Principi sono Padri dei
„ Popoli, e debbono mostrarsi tali ancora nel correg-
„ gerli. Il castigo debbe usarsi soltanto, quanto sia ne-
„ cessario per tenerli in dovere. Nel nostro caso io
„ non conosco, che vi sia altra necessità, che di usa-
„ re con Savonesi tale precauzione, che non possano
„ più alzare il capo contro della Repubblica. Ciò
„ non riuscirà, se li priveremo di quei vantaggi,
„ che li rendevano cotanto baldanzosi. Se la For-
„ tezza giova per tenerli obbedienti, si tenga sopra
„ di loro questo freno. Se le fortificazioni di Sa-
„ vona possono recar gelosia, si demoliscano. Se il
„ commerzio di quella Città è cagione di danno al-
„ la nostra, si proibisca a' Savonesi il navigare, si
„ vieti loro il trasportar mercanzie in Lombardia, e
„ il riceverne da' Paesi stranieri. Tolgasi loro la
„ comodità del Porto, e con riempirlo si renda inu-
„ tile. S' incrudelisca contro le pietre, contro le co-
„ se insensate; ma si salvino gli uomini, e si per-
„ metta loro di godere nell' amatissima Patria dei
„ beni, degli amici, de' parenti, e della civile socie-
„ tà. I Savonesi conservati, e beneficati col perdono
„ non averanno a male, che lor sian tolte quelle
„ cose, le quali erano incompatibili colla sicurezza
„ pubblica, e colla stessa loro quiete. Ma quando
„ anche avvenisse, che essi si abusassero del be-
„ neficio; a noi con tutto ciò conviene prendere la
„ norma di operare da noi medesimi, da nostri
„ maggiori. Siamo al Governo di una Repubblica,

„ che ha sempre dati esempj di clemenza, e di
„ benignità co' Sudditi, e conviene matenersi in
„ questo pregio. Più rendè gloriosi i Romani la cle-
„ menza usata co i vinti, che il valore mostrato nel
„ vincere. I Popoli, che più d'una volta contro di
„ loro si commossero, più d'una volta domati coll'
„ armi, trovarono sempre mai quell' augusto Sena-
„ to inalterabile nel suo costume di riceverli con cle-
„ menza, e di governarli con piacevole imperio.
„ Quella massima di umiliare i superbi, e di perdo-
„ nare a i supplichevoli fu scolpita nel cuore di quel
„ Popolo, a cui il Cielo concedette di dilatare il
„ dominio di tutte le Provincie del Mondo conosciu-
„ to, perchè vi spargesse i semi delle morali virtù.
„ Or se quei grand' uomini, che non avevano al-
„ tro oggetto nelle eroiche operazioni che la lode
„ del volgo, e la vanagloria di questo Mondo, co-
„ tanto si segnalavano nella clemenza. Quanto mag-
„ giormente dobbiamo seguitare questa traccia noi,
„ che essendo Cristiani siamo obbligati alla pratica
„ di quella virtù, che fu sì propria di Cristo. La
„ nostra deliberazione dunque, o Padri, debbe es-
„ sere di usare clemenza a' Savonesi: Al che tanto
„ più io esorto la Repubblica, quanto conosco,
„ che questa sua indulgenza non può nuocere alla
„ futura quiete, perchè tolto a' Savonesi il Porto, e
„ per questo mezzo impedita loro la navigazione,
„ e levato il commerzio, verrà Savona a diminuirsi
„ da se stessa di Popolo, e di ricchezze, e però a
„ perdere quelle forze, le quali potessero alzare
„ gli animi degli abitanti, e tirarli a' disegni alla
„ pubblica quiete perniciosi. Nè gli stranieri faran-
„ no mai alcun capitale di una Città, la quale non
„ abbia Porto per accogliere le loro Armate, nè
„ fortificazioni da dare ricetto alle loro Truppe,

Determinazione della Rep. di perdonare ai Savonesi.

Queste ragioni del Pallavicino fecero piegare la maggior parte de' Consiglieri nella più mite sentenza, onde venne deliberato di gastigare solamente in pubblico la contumacia de' Savonesi; e fu decretato, che nell' avvenire non potessero fare Consiglj Generali senza licenza espressa del Podestà. Che si rovinassero le mura della Città, che porgono in mare, e tutte le Fortificazioni nuove, e in particolare quelle dello Sperone, e che si empisse il Porto con Barche piene di sassi, come fu eseguito, venendosi in tal maniera a levar via l' occasione delle emulazioni, e delle rivolte. In oltre furono chiamati a Genova i principali Nobili di Savona col corpo della Città, rappresentato dagli Anziani, e dopo alcuni mesi ammessi all' udienza del Senato, e benignamente ammoniti a stare in fede, furono licenziati.

Demolizione delle Fortificazioni di Savona

Nove, Ovada, e Gavi ricuperate dalla Repubblica.

Terminata così felicemente l' impresa di Savona, per l' intiera riscossione delle terre, che sotto il Governo straniero erano state smembrate dal Dominio della Repubblica, era necessario di ricuperare i luoghi posti oltre i Gioghi dell' Appennino ne' confini della Lombardia, cioè la terra di Nove posseduta da Madama Origa nata dall' Illustre Sangue de' Conti Gambara di Brescia, e Vedova di Pietro Fregoso; Ovada, e Gavi, quello della Famiglia Trotti, e questo dal Conte Antonio Guasco nelle passate turbolenze occupati, e poi per sentenza del Rè Francesco trattenuti. Per ispogliare questi occupatori furono eletti Commissarj Generali dell' Armi di là da' Gioghi Agostino, e Bartolomeo Spinola, i quali con molte Truppe, essendo Provveditore Generale del Campo Batista Pinello di Adamo, si portarono all' espugnazione di Ovada, che spontaneamente si rendè, facendo resistenza la Rocca, nella quale i Trotti aveano un buon Presidio. Piantate però le artiglierie, dopo qualche giorni furono obbligati i difensori

ad uscirne. Occupato Ovada passarono i Commissarj all' espugnazione di Nove, la qual Terra fu loro data in mano da certi della Famiglia Cavanna, i quali aborrendo la tirannide, che vi esercitava la suddetta Madama Origa Donna crudele, scossero il di lui giogo, per rimettersi sotto l' antico Governo della Repubblica; e ne ottennero in ricompensa di così segnalato beneficio esenzioni, e privilegj, i quali fanno chiaro testimonio della fedeltà di questa Famiglia. Madama Origa si trasferì poi alla Corte dell' Imperatore Carlo V. per procurare di esserne colla di lui autorità reintegrata: Siccome collo stesso mezzo procurarono di fare i Trotti, rimostrando a Cesare le loro ragioni sopra Ovada. Ma non volle Carlo innovare alcuna cosa in pregiudizio del possesso, e de' diritti della Repubblica; ed avendo i Trotti in appresso tentata con occulta conspirazione la sorpresa della Fortezza di Ovada. Cesare irritato da questo atto, fece loro intimare, che alla prima innovazione gli avrebbe severamente puniti come turbatori della pubblica quietè. Ma contro del Conte Antonio Guasco, che occupava Gavi, non fu bisogno adoperare la forza, essendosi egli contentato di rilasciare così la Rocca, come la terra alla Repubblica, con riceverne una ricompensa pecuniaria. E perchè la Camera della Repubblica, esausta di denari, non poteva supplire, fu ordinato dal Consiglio, che si trasferisse il Luogo, e Fortezza di Gavi nell' Officio di S. Giorgio, facendo scrivere in credito di Antonio Guasco Luoghi mille secondo l' aggiustamento fatto dal Magistrato de' dodici Riformatori; e furono inviati Geronimo de Fornari, e Giambattista Lercaro del fu Domenico Commessarj a prenderne il possesso.

Liberata in tal modo la Città da' presidj stranieri, e restituitisi i primieri confini allo Stato, parve

conveniente dare forma al Governo, e fu ordinata la Repubblica in quel modo, e con quelle constituzioni, che avea dopo tante consulte il Magistrato de' Dodeci Riformatori maturate, e tendevano principalmente a togliere le divisioni, e fazioni civili, e ad introdurre una perfettissima uguaglianza fra Cittadini, confondendo, e mescolando insieme Guelfi, e Gibellini, i Bianchi, e i Negri, i Nobili, e i Popolari, gli Adorni, e li Fregosi, dividendo tutta la Cittadinanza solita per l' avanti a partecipare del Governo in 28. Alberghi, scegliendo in deputare questi 28. Alberghi da tutto il corpo di detta Cittadinanza i nomi delle Famiglie più numerose, e furono quelle, che in questo tempo avevano sei case aperte nella Città, la qual cosa, come la più importante per la futura quiete, e come il più saldo presidio della Libertà era il principale oggetto de' Legislatori, alcune delle quali constituzioni erano state pubblicate prima dell'espulzione dei stranieri, e altre furono fatte dopo la riscossione della Città dal loro patrocinio, e tutte unitamente furono approvate dal Governo, e messe in uso dopo la solenne pubblicazione, che di esse fu fatta nel giorno degli undici di Ottobre. Queste Leggi dunque, le quali per essere state fatte, e promulgate in quest' Anno, si chiamano del MDXXVIII., e che sono le fondamentali della Repubblica, contengono in sostanza gl' infrascritti otto capi principali.

Riforma del Governo per mezzo delle Leggi del 1528.

Primo. Per togliere la memoria delle antiche Fazioni, e le differenze de' due partiti Nobile, e Popolare, doversi annoverare, e distribuire sotto ventotto Alberghi i nomi di coloro, i quali per prerogative di natali, di talenti, e di facoltà fossero meritevoli del Governo, e di questi doversi instituire un' ordine di Nobili, al quale fosse per l' avvenire conceduto l' adito agli onori pubblici, e com-

Breve compendio delle suddette Leggi.

messa l'amministrazione de' Magistrati; e i nomi, e cognomi così di questi Nobili, e de' loro posteri, come di quelli, che per l'avvenire si ammettessero nel medesimo ordine, si registrassero in un libro, da conservarsi dal Collegio de' Procuratori della Repubblica.

Secondo. Che avesse facoltà il Senato di aggregare nel principio di ciaschedun Anno all' ordine Nobile sette abitanti della Città, e tre delle Riviere, facendo scelta di coloro, i quali per l'onestà de' natali, e de' costumi, e per li meriti verso della Repubblica, tanto s' avvanzassero fra gli altri del loro ordine, che potessero essere stimati uguali a' Nobili.

Terzo. Che questa incorporazione delle Famiglie negli Alberghi alterar non dovesse la distribuzione dei lasciti, e limosine, o siano dispense, proprie delle Famiglie particolari: Ma restassero interamente le medesime dispense presso de' chiamati da' Testatori, in modo, che per la nuova aggregazione non si acquistasse da alcuno diritto d' ingerirsi in esse.

Quarto. Che da tutto l' ordine de' Nobili (posti i nomi in un' urna) fossero in ciaschedun' Anno estratti a sorte trecento, i quali dovessero a palle eleggerne altri cento, avendo riguardo alla proporzione, e uguale distribuzione del numero fra i ventotto Alberghi, e questi quattro cento uniti constituissero il Consiglio Grande, il quale avesse piena autorità, e potestà nella Repubblica, e tutte le distinzioni, e prerogative del Principato.

Quinto. Che da questi quattro cento del Consiglio Generale si estraessero a sorte cento, e di questi si formasse il Consiglio Minore, il quale insieme co' due Collegj dovesse deliberare le faccende pubbliche di minore importanza, ed eleggere i Magistrati della Città.

Sesto. Che si eleggessero dal Consiglio Grande a palle otto Senatori, i quali insieme col Doge avessero facoltà di far Leggi, senz' accrescere autorità a loro medesimi, e amministrassero la Giustizia, e deliberassero le cose politiche di minor peso, maturando le più importanti, per portarle sotto la riflessione de' due Consiglj.

Settimo. Che la cura dell' Erario pubblico, e de' diritti della Camera fosse commessa a otto Procuratori, ed entrassero in questo Magistrato per due Anni gli otto Senatori, terminato il loro biennio nel Senato, e tutti i Dogi in perpetuo usciti dalla loro biennale Carica del Dogato.

Ottavo. Che si constituisse un Magistrato di cinque Censori, i quali dovessero invigilare, che le Leggi, e per lo corso de' tempi, o per malizia degli uomini, non venissero in disuso: E questi avessero ancora suprema autorità di tenere a Sindicato i Magistrati tutti, e gli Officiali della Repubblica, castigandoli qualora eccedessero i limiti della propria giurisdizione.

Abbiamo registrato tutto ciò, che di più notabile contengono le nuove Leggi, perchè avendo esse servito di fondamento alla Repubblica, e dovendo raggirare principalmeute intorno ad essi la serie di quest' Opera, ben' è giusto, che il Lettore con la prescienza delle cagioni venghi più facilmente ad accertarsi del principio, dell' ordine, del fine di quei successi, che si doveranno raccontare, al qual fine gioverà ancora la notizia, che siamo per dare dei Cognomi di quelle Famiglie Nobili, che in quest' Anno furono poste nel libro d' oro per dover partecipare del pubblico Governo, e le anderemo quì in appresso ponendo sotto degli Alberghi in quella maniera, che da' Riformatori furono distribuite.

Nomi delle Famiglie componenti in 28. Alberghi.

Li nomi dunque delle Famiglie, le quali furono elette in Alberghi, i quali in lingua Genovese significano Congrega, ed unione di diverse Famiglie sotto il medesimo Cognome, ed Insegna furono le seguenti. Calva, Cattanea, Centuriona, Cibo, Cicala, Doria, Fieschi, Fornari, Franchi, Gentile, Giustiniana, Grilla, Grimaldi, Imperiale, Interiana, Lercara, Lomellina, Marina, Negra, Negrona, Pallavicina, Pinella, Promontoria, Salvaga, Saoli, Spinola, Vivaldi, Uso di mare.

Nell' Albergo de' Calvi furono aggregate le infrascritte Famiglie. Albara, Amica, Bava, Bavastra, Belloggia, Carpenina, Corresia, Dersina, Fabiana, Ghisolfa, Facori, Giudice, Loco, Lusoro, Patera, Pellerana, Piccamiglia, Saluzza, Senestrara, Sori, Varese, Vernazza, Vicina.

Nell' Albergo de' Cattanei, Bava, Borella, Bosoni, Buferia, Bustarini, Carezza, Chiavari, Dondi, Foglietta, Ingona, Lagomarsina, Lasagna, Lecavella, Marchiona, Oliva, Petro, Ricobona, Scoffi, Stangoni, Stella, Tagliacarne, Venti, Zerbini,

Nell Albergo de' Centurioni, Calaris, Casareto, Fatinanti, Flacco, Garuggi, Lerice, Mortaro, Novara, Nove, Petrasanta, Piccaluga, Ramponi, Scarpa, Zerbi.

Nell' Albergo di Cibo. Andora, Bocro, Cella, Celso, Cavega, Corsia, Clavarezza, Delle Piane, Donati, Gherfi, Ghisi, Moro, Pozzo, Levanto, Marabotta, Marchese, Massa, Monsia, Montebruna, Nobili di Vezzano, Onza, Ottone, Peirano, Pino, Poggio, Ponte, Rapalla, Rocca, Ratta, Rodino, Rollero, Sale, Serravalle, Sbaraja, Sopranis, Torriglia, Valdettaro.

Nell' Albergo de' Cicala. Aste, Bobio, Bondenara, Brignole, Carmandina, Cassana, Gazero, Gradi, Moneglia, Monleone, Mosca, Opicello, Ova-

da, Scarsis, Semino, Squarciafica, Tubina, Varsio, Zoagli.

Nell' Albergo D'oria. Boccarda, Borgoma, Benissona, Bertolotta, Bozzola, Cantalupa, Castigliona, Chiarella, Chiavroja, Clavesana, Cornera, Foresta, Fossa, Galeana, Invrea, Malaspina, Marchese, Mottina, Noce, Novara, Piacenza, Rè, Riccardi, Rovere, Segno, Sperone.

Nell' Albergo Fieschi. Barbagelata, Botti, Brevuci, Canale, Costa, Galliano, Moruffi, Morone, Padova, Paxera, Pannolia, Paxeretta, Raggi, Riccia, Ravaschiera, Tassorella, Trucco.

Nell' Albergo De Fornari. Albenga, Cabella, Camogli, Casella, Cigara, Compiana, Dal Bene, Dotta, Fregosa, Gandolfa, Illioni, Magnasca, Malpagata, Multeda, Oldovina, Podestà, Riccia, Ruffina, Serpeggia, Spezza, Testana.

Nell' Albergo De Franchi. Botta, Bombella, Calcinara, Canella, Canezza, Cavanna, Canessaggia, Dalleppia, De Georgi, Franceschi, Gioglio, Giusciana, Guana, Oneta, Illuminati, Pellisona, Luciana, Luxardi, Millemi, Monterosso, Molfina, Pagana, Palmara, Partenopea Rebrocca, Reggio, Roisecco, Sestri, Tassistra, Verina, Viali.

Nell' Albergo dei Gentili. Argenti, Arsura, Biassa, Bonivento, Caffarello, Canale, Costa, Costapellegrina, Chiesa, Frascarola, Mambilla, Merega, Odone, Oderico, Pastorina, Ponte, Portofino, Senarega, Semino.

Nell' Albergo dei Giustiniani. Arena, Arciroffo, Bona, Boniventa, Bonfante, Briandata, Cavatorta, Ciocchia, Corsa, Figalla, Leonardo, Massona, Moneglia, Mongiardina, Murchia, Novara, Passana, Ponte, Prato, Prandi, Rebuffa, Roccatagliata, Sestri, Silvarezza, Vallarana, Vallebona, Veggeti.

Nell' Albergo de' Grilli. Bassignana, Bavastrelli, Biscotti, Boccanegra, Cantello, De Scribanis, Di-Canane, Doxia, Garetta, Gogi, Granara, Griffi, Gualteria, Leardi, Levanto, Mandilia, Morando, Pelo, Pignoli, Scaniglia, Tarighi, Vignoli.

Nell' Albergo de' Grimaldi. Braccelli, Cavazza, Ceva, Cogorno, Crovari, Durazzi, Ferretta, Morasana, Oliva, Pateri, Ricci, Robbia, Rosso, Salineria, Teboni, Vitali, Zino.

Nell' Albergo degl' Imperiali. Ardissona, Bagliana, Bulla, Cabella, Fascie, Garbarina, Giovardi, Marinotti, Mercante, Nicola, Porta, Rovereta, Sanguineta, Terile, Varsi, Vinelli.

Nell' Albergo degl' Interiani, Castagna, Castigliona, Ferrari, Franzone, Garibalda, Gambarotta, Grossa, Guana, Levanto, Oreglia, Parisuola, Passaggi, Strata.

Nell' Albergo de' Lercari. Albera, Burona, Camilla, Casero, Ciavari, Domoculta, Galla, Graffigna, Gontardi, Gurlera, Loreta, Moneglia, Payera, Pernixe, Rogera, Rovereta, Salvo, Serra, Viglieri, Viacàva, Villa.

Nell' Albergo de' Lomellini. Allegra, Albrizia, Axereta, Bianca, Dabue, Campanara, Campi, Corsa, Chiavari, Costaguta, Fazio, Ferdinanda, Garibaldi, Montenegra, Narise, Passana, De Delfini, Pedrolbes, Romeo, Scarpa, Serigni, Sorba. Venerosi.

Nell' Albergo de' Marini. Bazora, Egra, Carrega, Cassana, Castagna, Dalla Torre, Da Vagnia, De Marchi, Ferecchia, Gallo, Giambona, Montano, Paggi, Passana, Tomasini, Marocelli, Pellerana, Rivarola, Raffa, De Cassana, Rivarolo, Veggi.

Nell' Albergo Di Negro. Adimara, Carmagnola, Croce, Cunca, Gropalla, Lusii, Panigarola, Passana, Prato, Richema, Sampietro, Tomasini Tastana, Vernassana.

Nell' Albergo de' Negroni. Airolo, Bancheri, Bestagni, Bonfili, Ceresia, Caffarotta, Crespini, Maddalena, Merelli, Navoni, Oliva, Pastine, Pagliasca, Schiavina, Viali.

Nell' Albergo dei Pallavicini. Amandola, Baciadonne, Brignole, Clavarina, Coronata, Parodi, Pisani, Platona, Rocca, Rotola, Scaglia, Sivori, Scotti, Vivaja.

Nell' Albergo dei Pinelli. Adorna, Aprosia, Aspirana, Baccigalupo, Balbi, Boggiano, Borsona, Bozomo, Buzalina, Ceresia, Caresetto, Frevante, Gavi, Gherardi, Guastavino, Mainero, Odino, Palazzo, Ponzona, Pisana, Raimonda, Ripanegra, Rovella, Stagliena, Valleggia, Vassallo, Viacava.

Nell' Albergo de' Promotorii. Acursia, Balestrina, Berisa, Camogli, Carbona, Colalta, Ferrari, Giordana, Fellerana, Magona, Monsia, Massa, Merea,. Pietraruggia, Piuma, Sanstefano, Vacara, Valdobella.

Nell' Albergo de' Salvaghi. Arquata, Borcana, Calizana, Conforto, Carbonara, Cauno, Dalla Chiesa, Federici, Fò, Frugona, Magnasco, Micona, Pichenotti, Sexina, Vernazza. Via.

Nell' Albergo de' Saoli. Carrega, Casanova, Cavalla, Ferraro, Garaventa, Mosca, Pieve, Rapallo, Strata.

Nell' Albergo de' Spinoli. Anselma, Ardissona, Benedetta, Bissa, Canetta, Carretta, Castagnola, Ceresa, Costa, Dentati, Ferro, Franzone, Garelli, Ghirardenga, Noceto, Paravagna, Parisola, Piaggia, Piccaluga, Pipo, Porrata, S. Biagio, Schacheri, Signoria, Suarez, Suppa, Torre, Tubina, Valetto, Vernazzo, Visconte, Zignaichi.

Nell' Albergo de Vivaldi. Assalto, O Satis, Axereta, Benegassi, Castellazia, Castigliona, Costa, Corniglia, Giudici, Filippi, Montalta, Presenda, Sofia.

Nell' Albergo di Uso di Mare. Borlasca, Castiglione, Ciecchera, Delfini, Fabra, Giudici, Didano, Granella, Isola, Maggiola, Mari, Maragliana, Monsia, Oliva, Pichenotta, Rovereta, Sansalvatore.

Ne' sopramentovati 28. Alberghi furono dunque distribuite tutte le Famiglie più qualificate della Città dell' uno, e dell' altro Partito Nobile, e Popolare, e ciascheduna di queste Famiglie in virtù delle nuove Leggi del presente anno 1528. abbandonando il proprio cognome, e le solite insegne Gentilizie, assunse il Cognome, e l' insegna di quell' Albergo, in cui sortì d'essere annoverata; ma tanto basti di ciò, e noi ritorniamo al filo dell' Istoria.

Prima Elezione dei due Collegi, e del Magistrato de' Supremi Sindicatori.

Questi furono dunque i principali capi delle Leggi del 1528., in conformità delle quali fu ordinato, e saggiamente disposto il futuro Governo della Repubblica. Ma siccome per togliere ogni occasione di parzialità, e di concorrenza fra i Cittadini, avevano i Legislatori giudicato espediente, di riporre in gran parte all' arbitrio della fortuna l' elezione dei Consiglj, ed in qualche maniera quella anche del Doge, de' Governatori, e de' Procuratori; acciocchè in questi primi tempi della Repubblica non a sorte, ma con maturità di giudizio si venisse all' elezione d' uomini gravi, i quali potessero con consiglio, e coll' opera giovare al Pubblico, piacque loro per quella prima volta d' eleggere a voti il Doge, i due Collegj, ed il Magistrato de' Censori, quale poi fu chiamato de' Supremi Sindicatori; ed eletto Doge Oberto Lazaro, nominarono per Governatori Niccolò Giustiniano, Pietro Lercaro, Tommaso Cattaneo, Lorenzo Raggio, Girolamo Lomellino, Giambatista Saoli, Niccolò Negrone, Pantaleone Bal[illegible]ano; e per Procuratori Batista Lomellino, Andrea Giustiniano, Girolamo Vivaldi,

Francesco Spinola, Niccolò Grimaldi, Simone Bozolo, Pietro Giovanni Chiavega, ed Agostino Pinello; e nel Magistrato de' Censori Batista Spinola, Sinibaldo Fiesco, Tommaso Brigna, Paride Gentile, e Andrea Doria, per contrassegnare il merito del quale ordinarono i Riformatori, che fosse perpetuo Priore di questo Supremo Magistrato: Che sedesse in Senato dopo il Decano de' Senatori: Che godesse perpetua esenzione di tutti i carichi, e gravezze pubbliche, così ordinarie, come straordinarie, la quale esenzione fu in grazia, e in risguardo del medesimo Andrea, ancora conceduta al Conte Filippino, ed a Pagano, e Tommaso Doria Cugini, e a loro discendenti in perpetuo. Ordinarono parimente i Riformatori, che al medesimo Doria fosse comperata de' denari del Pubblico, e donata una Casa nella Piazza de' Doria di S. Matteo con questa inscrizione S. C. ANDREÆ DE AURIA PATRIÆ LIBERATORI MUNUS PUBLICUM.

Illustri ricompense date dalla Rep. ad Andrea Doria.

Non contenti di ciò i Riformatori per mostrare maggiormente la pubblica gratitudine verso del medesimo Andrea Doria ordinarono, che a lui fosse drizzata nella Sala del Gran Consiglio una Statua di Bronzo, in luogo della quale fu nell' Anno seguente, per decreto de' medesimi Riformatori, confermato dal Senato sotto i sette Ottobre, alzata Statua Marmorea, colla naturale Effigie di Andrea nel Cortile del Palazzo pubblico con questa iscrizione.

ANDREÆ AURIÆ CIVI OPTIMO FELICISSIMO VINDICI, ATQUE AUCTORI PUBLICÆ LIBERTATIS, SENATUS GENUENSIS POSUIT.

Fu anche da' dodici Riformati decretato un' illustre onore a Sinibaldo del Fiesco, che sedesse nel Soglio fra i Senatori nel penultimo luogo.

Sinibaldo Fiesco contrassegnato con onorevole prerogativa.

Accomodate in tal maniera le cose del Governo

Disarmamento fatto dalla Rep. cagiona nuovi pericoli.

non potendo l' Erario pubblico supplire al mantenimento di tante Truppe, e trovandosi in Italia le forze de' nemici deboli, e la stagione tanto avvanzata da non temere altri disturbi, fu fatta una general Riforma delle Truppe, a riserva di un numero conveniente per lo presidio della Città, e delle Piazze dello Stato; la qual risoluzione tuttochè per le strettezze dell' Erario potesse allora parere prudente, ad ogni modo, come l' esito lo dimostrò, fu intempestiva, e poco mancò, che non sconvolgesse quanto sino allora si era con tanta prevenzione, e studio ordinato. Pervenuta la notizia di questo disarmamento a' Capitani Francesi, che si trattenevano oziosi ne' quartieri d' Inverno di Lombardia, s' accesero di nuove speranze, e di nuovi disegni; e due de più valorosi fra essi Montigiano, e Villacerca già chiari per molte ardite imprese, si offersero al Conte di S. Polo di passare con una scelta banda di Soldati ad opprimere Andrea Doria, che abitava in un Borgo contiguo alla Città chiamato Fasciolo, e d' entrare improvvisamente nello stesso tempo nella Città, e di occuparla, se potesse loro riuscire in quel subito disordine. Nè mancarono di condotta, e di ardire nell' esecuzione. Nel giorno dunque de' diciotto di Decembre nel declinar del Sole partiti d'Alessandria con due mila Fanti, e cinquanta Cavalli si condussero ad alloggiare nel Castello dell' Elma posto a' confini dello Stato della Repubblica. Quivi rinfrescata la gente ripresero chietamente la marcia per le montagne verso Genova, usando gran diligenza in trattenere coloro che incontravano, acciocchè non dessero notizia del loro arrivo. Non poterono contuttociò giungere così improvvisi, che dalla gente del Paese non ne fosse un' ora prima recata la nuova a Fasciolo.

Ardita intrapresa di due Capitani Francesi contro della Città.

Era Andrea Doria co i suoi Famigliari ancora

Magnanima risoluzione di Andrea Doria.

sepellito nel sonno, quando arrivò alla sua casa questa confusa notizia della marcia de' nemici per la Ponzevera, la qual cosa non lo atterrì punto: ma mandata alle porte della Città la notizia dell' assalto de' Francesi, acciocchè potesse il Governo armare, e disporre la difesa, Egli, per dar tempo a questi preparamenti, con generoso, ma arrischiato proponimento si risolvette di sostenere nel Borgo di Fasciolo, e nella stessa sua casa il primo impeto de'nemici facendo del suo petto scudo a' suoi Cittadini. Chiamati dunque all' armi i suoi Famigliari, ed invitati alla difesa gli abitanti delle case contigue, con travi, e con botti fece immediatamente barricare la strada maestra, che conduce alla Città, e collocati ne' posti opportuni quelli, che potè nella confusione mettere insieme, ricevette animosamente l' assalto de' nemici, rintuzzando con lunga, ed ostinata difesa quel primo impeto, nel quale riescono i Francesi invincibili. Per due ore durò il conflitto, nel quale il Doria diede manifesti contrassegni della sua intrepida virtù: Nè cessò mai di combattere sinchè morti alcuni de' suoi, i Borghesi atterriti dal fuoco, che i Francesi mettevano alle case, cominciarono a ritirarsi, prevalendo all' inesperienza del Popolo il valore, e l' ordinanza de' Soldati; onde l' Ammiraglio trovandosi in manifesto pericolo di rimanere o morto, o prigione, deliberò di ritirarsi. Avvisato dunque il Presidio del posto vicino di S. Tommaso, che aperta la porta uscisse a sostenerlo, gli riuscì di entrare nella Città senza grande confusione. Quindi serrate le porte Andrea salito nel Baluardo vicino, si pose ad ordinare la difesa in caso, che i nemici volessero tentare l' assalto. Ma questi stracchi per la lunghezza della marcia fatta, e molto più per lo travaglio della battaglia, trovandosi ancora indeboliti di numero per essere caduti molti de' più valorosi,

Suo valore nel sostenere l' assalto dei Francesi.

ed altri feriti, risolvettero di ritirarsi, avendo prima saccheggiate, e incendiate molte case del Borgo, e frà l'altre quella di Andrea Doria, che era l'antica magnifica abitazione de' Signori Fregosi, la quale pervenuta per retaggio de' suoi maggiori ad Ottaviano Fregoso, non mi è noto con qual titolo con altri beni di Ottaviano dopo la di lui morte passasse ad Andrea in quella stessa statura, che si ritrova al presente, sebbene non così nobilmente guarnita, nè con tanti illustri ornamenti di marmi, di pitture, e di prospettive; Imperciocchè fu poi dal medesimo Andrea con regia magnificenza ristorata, e ridotta a quella splendida forma, che si vede al giorno d'oggi.

ANNI MDXXIX. MDXXX.

Istruzione della Milizia Urbana in Genova.

Per l'improvvisa scorreria dei Francesi, succeduta nel fine dell'Anno precedente, ammaestrati i Padri a guardare la Città con maggiore cautela, ordinarono nel principio dell'Anno ventesimo nono la Milizia Urbana; eleggendo diecisette Capitani Nobili, ciascheduno de' quali, avendo sotto di se una centuria di Cittadini, gli esercitasse nelle militari operazioni. Provvisione opportuna, che per molti esempj, che si hanno nelle istorie antiche, e moderne fu utilmente praticata in molti governi: Essendo necessario, che ogni Città, oltre la milizia pagata, abbia un Corpo di gente propria da opporre in uno improvviso accidente al nemico, e da supplire in mancamento dell'ordinario Presidio alla guardia delle mura, e delle porte. Oltre questa descrizione di Milizia Urbana furono levate alcune Compagnie di gente pagata, colle quali restò accresciuto il presidio, ed assicurata maggiormente la Città; Onde la Repubblica trovandosi gente sufficiente al soldo, ricusò due Reggimenti di Fan-

La Rep. ricusa il rinforzo di alcune Fanterie Spagnuole, e permette loro il passo per la Lombardia.

teria Spagnuola, che in quei tempi arrivarono sopra alcuni Vascelli di Barcellona; Imperciocchè Carlo V. avuta notizia della riscossione dei Genovesi, della vittoria ottenuta dai suoi nel Regno di Napoli, e della debolezza dei Francesi in Lombardia, entrato in isperanza di finire la Guerra, e destinando di passare in persona a questo effetto in Italia, aveva ordinata una leva di nuova gente, che dovesse precederlo: Ed erano stati tumultuariamente messi insieme, e imbarcati in quell' istante due mila uomini, i quali senza essere montati, con iscarse provvigioni di vettovaglie, furono inviati a Genova, dove giunsero molto mal conci per li patimenti sofferti nella lunga navigazione, e così infetti di varie malattie, che diedero qualche indizio di morbo pestilenziale. Per questa cagione la Repubblica proibì loro lo sbarco, inviando loro il necessario alle Navi, e dopo qualche giorno di quarantena, essendo venuto in chiaro, che non vi era pericolo di contaggio, furono lasciati sbarcare sopra le istanze, che fece al Senato Lodovico di Belgiojoso, il quale l'anno passato fatto prigione dai Francesi in Pavia, e da loro tenuto per molti mesi ristretto nel Castelletto di Genova, se n' era felicemente fuggito. Questi essendo per ordine di Antonio di Leva passato con cento Cavalli a' confini per iscortare questa gente a Milano, e venuto con poca comitiva a Genova, ottenne, che le Milizie sbarcassero alla spiaggia di Sestri di Levante, e le condusse per strade lunghe, e difficili di monti aspri, e di valli precipitose, che dal mare s' accostano all' Apennino, e a traverso di esso conducono nelle sottoposte pianure della Lombardia.

Oltre la stanchezza del viaggio, e la penuria del vitto ebbero questi Soldati qualche travaglio da' Montanari del paese, uomini fieri, renduti molto più

crudeli per l'odio contro del nome Spagnuolo, accresciuto in loro per la fresca memoria del sacco di Genova, per la qual cosa, e per li patimenti suddetti la metà ne restò morta in quei luoghi, e l'altra superato l'Appennino fu condotta nel Piacentino, ed ivi da' Ministri Pontificj provveduta di Barche per lo passo del Pò, giunse finalmente a Milano ad accrescere le calamità di quel Popolo, il quale da Antonio da Leva Generale di Cesare in Lombardia era rigorosamente trattato. Questo gran Capitano, che aveva sempre con nobilissime Vittorie avvantaggiati in Italia gli interessi del suo Principe, sostenendo anche ne' maggiori pericoli la riputazione dell'armi, non tardò molto a valersi della sua buona fortuna, e del disordine de' Capitani Francesi in proprio profitto, terminando felicemente la Guerra con notturno assalto dato al Campo Francese. Marciava questo sotto il comando del Conte di S. Polo unitamente colle genti Venete, e Sforzesche per assediare Milano, ma essendo sopraggiunto Cesare Fregoso con nuove commessioni del Rè, convenne al Conte di mutare deliberazione, incamminandosi con diligenza verso Pavia, per fare un nuovo tentativo contro di Genova, sotto gli auspicj del medesimo Fregoso, il quale aveva data speranza al Rè di sorprenderla con mediocre Esercito, per mezzo di una intelligenza che vi teneva, e ne aveva ottenuta la promessa del Governo perpetuo nella sua Casa. Di questa marcia avvisato Antonio da Leva, uscì di notte tempo da Milano con un grosso numero di gente, ed attaccati i Francesi a Landriano, dodici miglia lontano da Milano, li ruppe colla prigionia del medesimo S. Polo, di Claudio Rangone, Girolamo da Castiglione, ed altri Nobili Condottieri Italiani, e Francesi.

Rotta dell' Esercito Francese a Landriano.

Apparenze, che vi erano per la pace universale.

Per questo successo essendo convenuto a' Francesi di uscire di nuovo d'Italia, restarono i Principi loro collegati stracchi, e deboli di forze, e però rivolsero i pensieri alla pace, dalla quale non era punto lontano Cesare distratto dalle cure d'Alemagna, minacciato alle frontiere dell' Austria, e dell' Ungheria da' Turchi, e non ancora ben sicuro delle cose d'Italia. Con questo fine aveva egli spedito a Roma per trattare la concordia col Pontefice Francesco Quignone Cardinale di Santa Croce, con ordine, che rimettesse subitamente in mano di Clemente Ostia, Civita Vecchia, ed altre Terre della Chiesa, le quali erano state consegnate a' Ministri Imperiali per sicurezza dell' antecedente trattato. Parimente il Rè Francesco umiliato per tante disgrazie, e desideroso di dar la pace al suo Regno, e di ricuperare i figliuoli; inviò (così pregato dal Pontefice) a' suoi Ambasciatori Residenti in Roma la facoltà per trattare, e conchiudere la pace, e per lo stesso effetto aveva spedito un' Ambasciatore straordinario il Rè d'Inghilterra: Sicchè pareva, che Roma dovesse essere la sede di così gran negoziato, e che il Pontefice collegato de' Francesi, e Veneti, divenuto confidente dell' Imperatore, dovesse esserne l'arbitro. Ma egli desideroso di cattivarsi la grazia di Cesare, e di valersi delle di lui forze in esaltazione della propria Casa, abbandonò i vecchi amici, concludendo la pace separatamente da loro. A questo effetto, avendo spedito il Vescovo di Vasone suo Maestro di casa con segrete commessioni in Ispagna, fu in un subito conchiuso in Barcellona un trattato di questo tenore. Accordava il Pontefice a Cesare l'investitura del Regno di Napoli coll' annuo tributo di un Caval bianco; il Giuspatronato di ventiquattro Chiese nel medesimo Regno: Passo alle sue genti, e la Corona Im-

Clemente VII. abbandonati i Collegati si riconcilia coll'Imperatore.

periale: E Cesare prometteva di rimettere in Fiorenza il Nipote di Clemente Alessandro de' Medici figliuolo di Lorenzo, e dargli in moglie Margarita sua figlia naturale, e di ajutare il Pontefice nella ricuperazione di Cervia, Ravenna, Modena, e Reggio occupatigli dai Veneziani, e dal Duca di Ferrara: Di più prometteva Cesare, subito che gli fosse conceduto di venire in Italia, di andare a Bologna ad abboccarsi col Pontefice, a fine di trovare con reciproca soddisfazione il modo di accomodare le differenze, che avevano cogli altri Principi, e di ristabilire il riposo d' Italia con una pace universale. Ma torniamo alle cose nostre.

Sinibaldo Fiesco Ambasciatore della Rep. a Cesare.

Era in questi tempi l'Imperatore Carlo V. per mezzo delle sue vittorie salito all' auge maggiore di potenza, e di gloria, essendosi mostrato tanto parziale difensore della Repubblica, deliberarono i Padri di mandargli una solenne ambasciata. Per tale impiego elessero il Conte Sinibaldo del Fiesco, Signore per altezza di Legnaggio, per lautezza di Patrimonio, per possesso di Feudi, per meriti verso la Patria, e per ogni genere di virtù ornatissimo. Ed egli adempì con tutto spirito le parti sue, comparendo in quella grandissima Corte con isplendore, e con decoro onorevole per la Repubblica, e non indegno dell' Altezza del Prencipe, a cui era mandato. Accolto con molta umanità da Carlo espose *La grandezza degli obblighi della sua Patria, per l' esperimentata benevolenza di Cesare nelle cose a suo prò operate dall' Ammiraglio Doria sotto i di lui auspicj: Sperarne per l' avvenire maggiori successi, e incremento alle cose proprie. Impiegherebbero sempremai i Genovesi i Voti, le forze pubbliche, e le sostanze private per le prosperità, e maggior grandezza di quel Principe, a cui*

tanto dovevano. Corrispose l' Imperatore con sentimenti di stima, e d' affetto per la Repubblica, e trattenuto per qualche tempo nella sua Corte il Ministro, lo licenziò con commessione di riferire al Pubblico, che non avrebbe mai risparmiata alcunna di quelle opere, che riguardassero alla conservazione, e all' augumento della Repubblica.

Francesco Gomez primo Ambasciatore dell' Imp. presso la Repubblica.

In seguito di queste cose l' Imperatore inviò a Genova Francesco Gomez, acciocchè vi risiedesse in qualità di suo Ambasciatore ordinario, e gli ordinò, che richiedesse al Senato, se voleva, che la Repubblica entrasse nella pace nominatamente, e principalmente da se, o come confederata del medesimo Imperatore. Questa proposta essendo stata portata al Maggior Consiglio, ne fu rimessa la risoluzione a' due Collegj, e a' Supremi: Ma non riuscirono di alcun utile le riflessioni, che si fecero sopra questa materia: Imperciocchè procedendo avanti con gran caldezza le pratiche della concordia fra l' Imperatore, e il Rè di Francia, ed essendosi per questa cagione abboccate in Cambraj Margherita Zia di Carlo, e Lodovica madre del Rè di Francia, da queste Principesse si stipulò il giorno dei cinque Agosto del MDXXX. la pace.

Pace di Cambraj fra Carlo V., e il Rè Francesco in pregiudizio dei loro Collegati.

Le principali condizioni di questo trattato furono, che Cesare restituirebbe i Figliuoli al Rè Francesco, e questi si obbligava di pagargli un milione, e quattrocento mila Ducati, e di questi dugento mila al Rè d' Inghilterra: Gli cedeva le Terre, che possedeva nel Regno di Napoli, e nella Lombardia: E non travaglierebbe alcun Potentato così d' Italia, come di Germania in pregiudizio di Cesare. S' intendessero inchiusi nel trattato per una parte il Duca di Savoja, come Alleato dell' Imperatore, e come specialmente da lui nominato: E per l' altra i Veneziani, i Fiorentini, e il Duca di Ferrara, se fra

certo tempo convenissero delle differenze loro con Cesare. In tal maniera i due Principi abbandonando l' interesse de' loro Collegati fecero vedere, che niente avevano curata l' osservanza di quella fede, colla quale se gli erano obbligati: Imperciocchè l' Imperatore Carlo V. mancò a ciò, che aveva promesso alla Repubblica d' inchiuderla nominatamente nel trattato, non ne facendo pure menzione; e il Rè di Francia permise, che tacitamente restassero esclusi i Veneti, i Fiorentini, e i Duchi di Milano, e di Ferrara, sacrificando i loro interessi al desiderio di riavere i Figliuoli. Seguirono dopo del trattato diverse mutazioni in Italia; imperciocchè in Fiorenza colle forze dell' Imperatore fu stabilito con suprema autorità Alessandro de Medici, e Francesco Sforza venne restituito nel Ducato di Milano, a riserva di Como, e del Castello di Milano, che restarono in mano di Cesare per sicurtà di certa somma, che il Duca Francesco si obbligò di pagargli. E i Veneziani restituirono al Pontefice Ravenna, e Cervia; e a Cesare le terre, che ancora possedevano nella Puglia. Il Duca di Ferrara ancor esso s' accomodò col Pontefice, compromettendo amendue le differenze, che avevano insieme nell' Imperatore, in mano del quale fu depositata la Città di Modena. Ed in tal maniera fu posto fine a sì lunga, e sì crudele Guerra fra le due Corone, la quale per lo spazio di molti anni aveva miseramente lacerata, e deformata la Cristianità collo scempio de' Popoli, e colla rovina d' intiere Provincie.

Varie mutazioni di Stato in Italia.

Mentre che queste cose altrove succedevano, Andrea Doria con quindeci ben corredate Galee, e con numeroso seguito di Nobiltà Italiana, andò a Barcellona per trasportare Cesare in Italia. Le accoglienze, e gli onori, che gli furon fatti da quel

Viaggio di Andrea Doria in Ispagna, e onori che riceve da Cesare.

Magnanimo Principe cagionarono un gran movimento nella di lui Corte, ed i vecchi Ministri, ed in particolare alcuni Grandi delle prime Famiglie di Spagna, parte per gelosia della grazia del Padrone; parte per concorrenza di onore, e di dignità, non potendo tollerare, che un nuovo servitore di nazione straniera andasse loro avanti, e fosse da Cesare con tanta parzialità sopra ogni altro Personaggio favorito, cominciarono a calunniarlo, procurando di farlo cadere da quel concetto, che si aveva acquistato presso l' Imperatore di uomo costante, e fedele. Occultando dunque il loro livore sotto il manto del zelo pubblico, scongiuravano Cesare a non commettere la salute di tanti Regni, la quale nella conservazione della sua Persona unicamente consisteva, all' arbitrio di un uomo forestiere, solito a cambiar massime, e Padroni, secondo le speranze, e le congiunture de' proprj vantaggi. Tali imposture non fecero colpo nel cuore generoso di Carlo, il quale, siccome aveva concetti adeguati al merito dell' Ammiraglio, così non mancava di perspicacità per conoscere la malignità de' suoi Cortigiani, per confonder i quali, e per dare argomento convincente all' Ammiraglio della confidenza, che aveva in lui, di buon mattino con poca comitiva di familiari si portò alle Galee, e salito sopra la Capitana del Doria senza la solita sua guardia, come se volesse provare la velocità del Vascello, e la disciplina, e l' esperienza de' naviganti, comandò, che si sarpasse dal Porto, e trattenutosi sempre familiarmente a discorrere coll' Ammiraglio prendendo da lui informazioni, e notizie della scienza nautica, e del modo di reggere, e di disciplinare le Galee, dopo un giro di alcune miglia si restituì nel Porto. Questo illustre esempio della magnanimità di Carlo merita di essere paragonato a quello tanto famoso dell' Istorie

Magnanimo atto di Carlo V. verso del Doria.

antiche di Alessandro Macedone, il quale avvisato segretamente, che il Medico avesse avvelenata la bevanda, che dovea prendere, chiamatolo alla sua presenza, e participatale l'avviso, senza aspettare, che si scolpasse, e senza volere altra sicurezza della di lui fede, con eroica grandezza d'animo presa la bevanda di mano del Medico, la sorbì, facendo restare maravigliata tutta la Corte di sì intrepida risoluzione. Grande fu la riputazione, che recò al Doria la confidenza, che mostrò in lui l'Imperatore, e non potè avere più nobile trionfo sopra dell' invidia, e della malignità la sua calunniata innocenza: Ma grandissima lode meritò Cesare nell'aversi saputo obbligare con questo straordinario atto di confidenza un suo Generale, a cui era debitore di ciò, che aveva nella precedente Guerra guadagnato in Italia. S' imbarcò poi Cesare sopra l' Armata numerosa di trentacinque Galee, e di altrettante Navi, sulle quali erano mille Cavalli, e nove mila Fanti con molti Grandi, e Nobili di Spagna, che vollero accompagnare la persona del loro Principe. Il viaggio fu pieno di travagli, e di pericoli, per li venti gagliardi, che turbarono il mare: Ma nel periodo di quindeci giorni arrivata l' Armata nel Porto di Vado, fu ivi Cesare complimentato a nome della Repubblica da otto Ambasciatori Capo de' quali fu Batista Lomellino, il quale gli offerse le chiavi di quella Città, e tutto quello, che dalla Repubblica in suo servigio potesse venire. Da' medesimi Ambasciatori fu Cesare accompagnato a Genova, ove venne ricevuto in forma di Trionfante, con tutte quelle maggiori dimostrazioni di stima, e di allegrezza, che se gli dovevano dalla gratitudine della Repubblica, e de' Cittadini. Il Doge, e il Senato precorsi da tutta la Nobiltà lo ricevetterono allo sbarco, e l' accompagnarono al Palazzo destinato

Viaggio dell' Imp. in Italia, e trattamento, che ricevè in Genova.

per suo alloggio, dove venne trattato, e spesato con tutta la Corte dalla Camera pubblica; siccome fu praticato per tutto quel tempo, che si trattenne nello Stato.

Giunsero in questo tempo nella Città tre Cardinali mandati da Papa Clemente per complire coll' Imperatore, e per invitarlo a Bologna, dove il Pontefice avea destinato di riceverlo, e di trattar seco delle cose spettanti al governo del Mondo Cristiano, ed al ristabilimento della pace pubblica. Da principio era venuta in considerazione la Città di Genova per questo abboccamento, come quella, che pareva più comoda per l' alimento, e per l' alloggio delle Corti di questi Principi, e capaci di fornire abitazioni magnifiche a quei Personaggi, e a quella numerosa Nobiltà, che sarebbe concorsa alla solenne Incoronazione di Carlo, e i Ministri dell' Imperatore avevano sopra ciò spiata la volontà della Repubblica: Ma poi erasi da due Principi proferita Bologna, come più opportuna al Pontefice, e ad altri disegni di Carlo.

L' Imp. parte per Bologna, e conduce seco Andrea Doria.

Dovendo dunque l' Imperatore in esecuzione di quello, ch' era stato nell' accordo di Barcellona concertato, condursi a Bologna per abboccarsi col Pontefice, dopo essersi trattenuto alcuni giorni nella Città, prese la strada di Lombardia, avendo prima regalato l' Ammiraglio Doria di venticinque mila scuti con ordine, che lo seguisse a Bologna. In questa Città arrivò prima col seguito della Corte Romana il Pontefice, e poi vi comparve Carlo accompagnato da tanta moltitudine di Nobiltà Spagnuola, Italiana, e Tedesca, che appena il vasto giro di quella Città la poteva capire. Alloggiarono il Pontefice, e l' Imperatore nello stesso Palagio, e molte cose insieme trattarono della conservazione della pace di Italia, e dell' estirpazione della nuova setta Lutera-

na di Germania: Dopo le quali consulte seguì l' incoronazione dell' Imperatore. In questa funzione, essendo intervenuto in persona, o per mezzo dei loro rappresentanti quasi tutti i Principi, e le Repubbliche del Mondo Cristiano, vi assistettero per quella di Genova in qualità di Ambasciatori Franco Fiesco, Nicolò Giustiniano, e Giambattista Lercaro, i quali venuti in contesa per la precedenza coll' Ambasciatore di Siena, tant' oltre procedè la cosa, che il Lercaro il più giovane dei Genovesi (non movendosi i due Colleghi) colpì d' una guanciata sul volto il Sanese, e l' obbligò a partirsi. Scrivono gravi Autori, che commosso Carlo dell' indignità del fatto, comandasse ad amendue di partirsi, poichè avevano ardito di mettere sotto sopra una funzione così solenne, e che essendosene andato quello di Siena, il Lercaro intrepido si ritirasse dall' altra parte della Capella presso del Trono Pontificio, dicendo con voce alta, e ferma, che essendo la sua Repubblica così benemerita della Santa Sede, non poteva al di lei Rappresentante mancare un luogo onorato fra la Corte Pontificia. Fu poi di questo fatto variamente discorso, e interponendosi per li Sanesi il Cardinale Piccolomini, e a favore de' Genovesi il Cardinale Cibo, fu pregato l' Imperatore a decidere la differenza: Ma per allora non volle farlo, tuttochè non si potesse dubitare della Giustizia de' Genovesi, i quali essendo soliti per antichissimi tempi di precedere ai Fiorentini, e i Fiorentini a' Sanesi, pareva, che tra questi ultimi, e i Genovesi non potesse nascere dubietà. In altra congiuntura poi, essendo nata nella Corte Cesarca una simile controversia fra gli Oratori Ferraresi, Fiorentini, e Genovesi, l' Imperatore Carlo V. decise a favore de' Genovesi sopra le rimostranze di Martino Centurione loro Ambasciatore, il quale pro-

Ambasciatori Genovesi contrastano coi Senesi della precedenza.

Carlo V. dichiara, che gli Amb. Genovesi precedino ai Fiorentini, e Ferraresi.

dusse tre fedi di Maestri di Cerimonia della Corte Pontificia, i quali attestavano, che i Genovesi avevan sempre preceduto, così a' Fiorentini, come a' Ferraresi, ed essersi ciò praticato non solo nei Pontificato di Giulio II., e di Leone X., ma in quello di Giulio I., quando la Repubblica di Genova era sotto il patrocinio del Rè di Francia, e che avendo opposto i contradditori, che come dipendente, doveva cedere a Principi, e Repubbliche libere, fu con tutto ciò mantenuta nel suo diritto, perchè le convenzioni fatte colla Francia erano tali, che non derogavano punto alla sua sovranità, massimamente in ciò, che concerneva la facoltà di trattare coi Principi stranieri, e di ricevere, e mandare Ambasciatori: Essendovi sopra ciò apertissime riserve in vantaggio della Repubblica.

Clientelo della Rep. co' Principi Stranieri compatibile colla di lei Sovranità.

Cesare in questo tempo terminata la solennità della sua Incoronazione, venendo dalle occorrenze dell' Alemagna obbligato ad uscire in breve d' Italia, e desiderando di pacificare prima le cose di questa Provincia, e di terminare amichevolmente le sue differenze co' Veneti, fece, che Andrea Doria ne movesse pratica con quella Repubblica. Il Doria spedì a suo nome privato a Venezia Federico Grimaldo ad offerire al Senato la sua mediazione; assicurando di avere trovato nell' Imperatore disposizione alla pace, e che quando la Repubblica fosse nella stessa determinazione, e si contentasse, che egli intraprendesse l' affare, sperava l' adempimento de' comuni desiderj, e della particolar brama dell' Imperatore di vedere totalmente pacificata l' Italia. Il Senato non accettando, nè rifiutando l' offerta, rispose colla solita gravità in termini generali con lodare il zelo del Doria, e con mostrare di avere lo stesso desiderio della pace; soggiungendo, che non poteva la Repubblica intieramente assicurarsi

Andrea Doria offerisce la sua mediazione alla Repub. di Venezia pel di lei accomodamento con Cesare.

del buon animo di Cesare, mentre vedeva il di lui Esercito commettere nel territorio Bresciano continue ostilità. Questo primo progetto non ebbe per allora il successo bramato; ma interpostosi in appresso il Pontefice colla sua autorità, ottenne di vedere pacificata quella Repubblica con Cesare, e ricalmata finalmente l' Italia mediante la restituzione, che fecero i Veneti a Cesare delle Città della Puglia, e al Pontefice di Cervia, e di Ravenna: Ma Cesare non avendo in questo tempo potuto vedere il fine delle sue differenze co' Veneti, licenziato il Doria, e commessagli la cura d' invigilare nella sua lontananza alla sicurezza dei Regni Mediterranei, partì per Germania, per rimediare a' disordini, e alle confusioni, che aveva introdotte in quelle Provincie la nuova Dottrina di Lutero; e per opporsi a Solimano Imperatore de' Turchi, il quale per la differenza nata, dopo l' infelice morte del Rè Lodovico per la Corona d' Ungheria, fra Ferdinando fratello di Carlo, e il Vaivoda di Transilvania, avendo presa la protezione di questo Principe, minacciava quel Regno.

L'Imperatore passa d'Italia in Germania.

In questo mentre l' Ammiraglio Doria giunto a Genova armò prestamente venti Galee contro Ariadeno Barbarossa Rè d' Algeri, il quale con grossa armata minacciava le coste di Spagna, e si credeva, che avesse disegno di sorprendere Cadice ricchissimo emporio nell' Oceano. Il Doria avuta notizia, che uno dei Capitani di Barbarossa, con una parte di Navi, e di Galee fosse entrato nel Golfo di Cercelli, passò a combattere quella terra. Quivi sbarcate le milizie sotto il comando di Erasmo Doria, e di Cristoforo Pallavicino, ordinò, che da due lati attaccassero le mura, le quali erano assai deboli, e in alcuni luoghi per l' antichità mezze rovinate. Riuscì nel principio calda la fazione per

Infelice impresa di Andrea Doria sotto Cercelli.

la resistenza, che fecero quei di dentro, ma essendone per la continua grandine delle moschettate caduti molti dei più feroci, gli altri si avvilirono, e cedettero la vittoria, ritirandosi parte dei Barbari nel Castello, e parte salvandosi per una parte alla campagna. Allora i Cristiani abbandonata l'ordinanza, e trascurata ogni militare cautela, si diedero a saccheggiare le case, la qual cosa essendo osservata da Mori rusticani del paese, gente ferocissima, presero essi animo di assalirli, e chiamati in loro soccorso i Terrazani, che si erano fuggiti, si accostarono in gran numero alle mura, ed entrati per molte parti con altissimi gridi cominciarono una, più tosto strage, che battaglia, ammazzando quanti incontrovano; e sarebbe la cosa terminata colla totale rotta dei Cristiani, se questi ristretti insieme sotto dei Capitani non avessero cominciata una vigorosa difesa. In tal maniera rituzzato l'impeto dei Barbari, si ritirarono le milizie al mare, accolte, e difese dal cannone delle Galee. Queste cose succedettero di fuori: ma nella Città furono dal Governo in questi due anni molte cose saggiamente ordinate. In primo luogo nel giorno dei sette Agosto del MDXXIX. venne spedito Antonio de Franchi sopra un Galeone di Arassi comandato dal Capitano Michele di Ferrari con sei altri Vascelli armati in guerra contro Gagliego Corsaro famoso nativo di Valenza di Spagna, il quale con due grosse Navi corredate nel Porto di Messina scorreva il mare inferiore d'Italia, predando non solo i legni Barbareschi, e quelli de' nemici dell'Imperatore; ma quante imbarcazioni dei Genovesi incontrava. Erano col Gagliego molti fuorusciti di Genova, e altri uomini facinorosi delle Riviere: Onde ebbe ordine il Commessario Franchi, che preso il Corsaro lo facesse immediatamente impiccare con

Antonio de Franchi uscito con una squadra di Vascelli contro del Corsaro Gagliego.

tutti i suoi Officiali, e con quanti nazionali Genovesi navigavano seco. Non riuscì al Commissario di avere in mano il Corsaro, il quale all' avviso di questo armamento si salvò ne' Porti di Spagna, dove ad instanza de' Ministri della Repubblica per ordine di Cesare fatto prigione, pagò il fio della sua malvagità. Con questa spedizione avendo la Repubblica assicurato il mare provide anche al didentro alla conservazione, e difesa propria: perchè furono fatte alcune fortificazioni nei monti vicini alla Città, e si pose mano alla ristorazione dell' antico forte sul Monte Castellaccio, e in molti luoghi vennero reparate le mura danneggiate dal tempo. Fu data facoltà dal Maggior Consiglio a' Collegj di armare venti Galee: Di stabilire il fondo per le spese ordinarie della Repubblica, di provedere di Grani per lo mantenimento della Città, impiegandovi il reddito della Gabella della Macina, e dell' Olio, e quando ciò non fosse stato sufficiente, di accrescere il dazio sopra il Vino, e sopra del Sale, e di ricorrere a S. Giorgio per imprestiti, applicandovi i redditi suddetti, con fondare nuovi Luoghi nelle Compere. Fu anche data facoltà a' Collegj di moderare l' eccesso delle Doti: di riformare la Ruota C. dianzi stabilita, e gli altri Magistrati, che intendevano sopra dei Giudizj, così Civili, come Criminali: di levare i carichi della Dogana: Di provedere sopra l' accrescimento, e sopra il giro del contante. E per ultimo fu deliberato, che l' elezione dei Padri del Comune si facesse da' Collegj con due terzi di Voti, ed entrassero in varj tempi i Soggetti nel Magistrato medesimo, acciocchè restasse in esso qualcheduno informato.

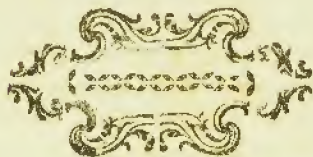
Riparazione delle fortificazioni della Città.

Varie deliberazioni del Governo.

Dopo queste cose furono eletti molti Ambasciatori, cioè Giambatista di Negro, e Steffano Raggio a Francesco Sforza Duca di Milano per congratu-

Ambasciatori spediti a diverse Corti.

larsi seco della restituzione fattagli da Cesare dei suoi Stati, e per pregarlo di conservare i Confini ne' termini prescritti dall' Imperatore nella lega d'Italia precedente, in cui si era convenuto, che ogn' uno rimanesse in possesso di quel, che godeva presentemente. Troilo Negrone fu mandato Ambasciatore ordinario della Repubblica presso l' Imperatore in luogo di Giambatista Lercaro, il quale per cagione d' indisposizione, ottenne di essere scusato dal ministero, che aveva per molti mesi esercitato in quella Corte. In Francia fu inviato Francesco Spinola Signore di Campo in compagnia del Marchese de Ziner Signore di Nassau Ambasciatore deputato da Cesare per assistere al solenne giuramento, che il Cristianissimo doveva prendere sopra la pace ultimamente stabilita a Cambraj. Ebbe commessione lo Spinola di procurare, che il Re Francesco, riconoscendo la Repubblica per confederata con Cesare, dichiarasse, che restava inclusa nel trattato di pace, e per esecuzione di esso concedesse a' Nazionali Genovesi il solito commercio nella Provenza. Non ottenne lo Spinola udienza dal Rè, nè potè avere da' Ministri favorevole risoluzione sopra le sue commessioni; Onde la Repubblica rimase in dubbio delle intenzioni del Rè Francesco, quantunque trasparisse qualche congettura, che questo generoso Principe non dovesse continuare le ostilità contro di lei, per aver poi nel fine di quest' Anno ricevuti con umanissime dimostrazioni di gradimento Girolamo de Fornari, e Girolamo Grimaldo Cibà inviati alla sua Corte in qualità di Ambasciatori straordinarj, per assistere alla Coronazione di Eleonora Sorella di Carlo V. nuova Moglie del medesimo Rè Francesco, il matrimonio della quale era stato il mezzo, per cui le due Corone, sospesi, ma non deposti gli odj, avevano sigillata la pace in Cam-

braj, del beneficio della quale godè per qualche tempo la Repubblica, tutto che non fosse espressamente nominata nel trattato, e che i Francesi pretendessero, che non vi fosse, nemmeno virtualmente compresa.

LIBRO QUARTO.

SOMMARIO.

Disegni di Francesco Primo Rè di Francia, Provvisioni della Repubblica per timore di essere da lui assalita. Ambasciatori mandati al Pontefice, e all' Imperatore. Ascrizione alla Nobiltà di 42. Cittadini. Memorabile tempesta di Mare, ed incendio nella Città. Successi della Guerra d' Ungaria. Abboccamento fra l' Imperatore, e il Pontefice in Bologna. Lega di alcuni Principi a difesa dell' Italia. Arrivo di Cesare a Genova; E suo viaggio in Ispagna. Trattati del Pontefice col Rè Francesco. Matrimonio della Principessa Caterina dei Medici con Enrico Secondo genito di Francia. Viaggio del Pontefice a Marsiglia, e sua morte. Esaltazione al Pontificato di Paolo III. Congiura scoperta, e punita in Genova. Nuova Guerra fra Cesare, e il Rè di Francia in Piemonte. Spedizione fatta dal medesimo Cesare in Provenza. Armamento della Repubblica per assicurarsi dai Francesi. Sue provvisioni per fortificare il recinto della Città. Descrizione dell' antico disegno della medesima Città. Congiura in Fiorenza contro del Duca Alessandro de Medici. Abboccamento fra l' Imperatore, e il Rè Francesco a Nizza; e sospensione d' armi accaduta fra di essi. Lega fra il Pontefice, Imperatore, e i Veneti contro dei Turchi. Incontro dell' Armata dei Collegati Cristiani colla Turchesca nel Golfo di Larta. Passaggio dell' Imperatore per la

Francia verso la Fiandra. Suo ritorno in Italia. Abboccamento del medesimo col Pontefice a Lucca, e sua spedizione all' impresa d'Algeri. Nuova Guerra fra questo Principe, e il Rè Francesco, Armata Navale dei Turchi all' espugnazione di Nizza. Vittoria dei Francesi sopra degli Imperiali alla Ceresola; Loro rotta alla Servia, e viaggio per lo Stato della Repubblica. Conclusione della pace fra le due Corone.

Contengono questi successi lo spazio d' anni quindeci dall' anno trentesimo primo per tutto l' anno quarantesimo sesto sotto il Dogato di

Batista Spinola.	Andrea Giustiniano.
Batista Lomellino.	Leonardo Cattaneo.
Cristofaro Rosso.	Andrea Pietra Santa.
Giambatista Doria.	Giambatista de Fornari.

ANNO MDXXXI.

Pericoli di nuova Guerra in Italia.

Sedato colla pace di Cambraj il moto dell'Armi fra le due Corone, pareva, che l' Italia dovesse godere per qualche tempo un sicuro riposo, e che la Nazioni, solite ad inquietarla, stanche, se non sazie di tanto sangue, e per tanti travagli, dovessero almeno tanto quietare, quanto bastasse a prender lena; Con tutto ciò, quasi che la fortuna, e gli uomini fossero invidiosi della sua quiete, e temessero, che riposandosi più lungamente, non ritornasse all' antica felicità, si osservarono ben presto preludj di nuovi disturbi, e occasioni prossime d' altra Guerra; perchè sebbene non vi era apprensione, che Cesare, il quale si trovava in Germania intrigato nel comporre le cose della Religione, e dello Stato per la ribellione sconvolto, e in grande sollecitudine per difendere l' Ungheria dalla temuta

invasione di Sultano Solimano, dovesse attendere a nuovi disegni, essendo che quelli stessi motivi, che l'avevano spinto a procurare la pace, l'averebbero consigliato a mantenerla; ad ogni modo il vedere, che terminata felicemente l'Impresa di Fiorenza non discioglieva l'Esercito di grande incomodo, e spesa a se, e di terrore agli altri, dava motivo di dubitare, che volesse, spedite le faccende della Germania, applicarsi a qualche altro tentativo in Italia, e che per tal successo si dovessero riaprire le piaghe dell' infelice Provincia, e rinnovare i funesti esempj delle passate calamità con rischio della sua totale rovina. Più prossimo era però il pericolo dalla parte di Francia, perchè il Rè Francesco, il quale era condisceso ad aggiustamento così svantaggioso con Cesare per sola impazienza di liberare i figliuoli, ottenuto l'intento, si mostrava poco inclinato all'osservanza del trattato, e i suoi Ministri, o fosse per la naturale inquietudine della Nazione, oppure per proprj motivi di vendetta, e di odio contro degl' Italiani, lo consigliavano a valersi della congiuntura propizia della lontananza di Cesare, della debolezza delle Provincie, e della disunione dei Principi, assalendo prestamente il Duca di Savoja, e la Repubblica di Genova, le quali due imprese dicevano, che si potevano fare senza contravvenire alla pace ultimamente stabilita, perchè essendo il Duca di Savoja nominato nel trattato come Principe d' Italia, non vi erano compresi quei Paesi, che possedeva in Francia; e i Genovesi dovendosi considerare come Sudditi di fresco rivoltati dalla Corona di Francia, non venivano compresi nel Capitolo, in cui si concordava, che il Rè non dovesse inquietare i Principi, e le Repubbliche d'Italia. Questa, ed altre simili cose dette con manifesta cavillazione, e con adulazione troppo scoperta,

Gelosie, che si hanno dell' Imperatore Carlo V.

Disegni del Rè Francesco.

benchè non fossero fondamenti bastanti per iscusare l'infrazione de' trattati, e per indurre il Rè a rivolgere di nuovo sottosopra lo Stato quieto del Mondo, ad ogni modo tormentandolo il desiderio di ricuperare quello aveva perduto in Italia, lo movevano a desiderare, ed a cercare qualche occasione, che coonestar potesse una nuova rottura, la qual cosa entrò in isperanza d'ottenere, con unire in lega seco Clemente VII.

Disgusti di Clemente VII. con Carlo V.

Questo Pontefice, tutto che estremamente obbligato a Cesare per lo stabilimento della sua Casa nel Principato di Fiorenza, ad ogni modo siccome per ordinario succeder suole, che alla memoria de' beneficj antichi prevaglia il fresco dolor dell'offesa, era allora molto irritato contro di Carlo; imperciocchè restato l'Imperatore arbitro delle controversie, che passavano fra il Duca di Ferrara, e la Chiesa, tuttochè in Bologna si fosse di parola obbligato col Pontefice di non terminare l'affare, se trovasse le di lui pretensioni men giuste, ad ogni modo aveva poi pronunciato, che Modena, e Regio, dichiarati Feudi dell'Imperio, s'appartenessero al Duca di Ferrara, e che la stessa Città di Ferrara dovesse essere al Duca suddetto di questo nome dal Pontefice, mediante lo sborso di 100. mila Scuti, rinvestita per l'annuo censo, che si soleva anticamente pagare: In esecuzione della qual sentenza Modena, che si trovava in deposito presso di Cesare, era restituita al Duca di Ferrara, tuttochè il Pontefice vi si fosse opposto; e quanto a Ferrara persistesse in non voler concedere l'investitura, nè ricevere l'annuo censo.

Per questa cagione Clemente tuttochè estremamente obbligato a Cesare per lo stabilimento della sua Casa nel Principato di Fiorenza, ad ogni modo siccome per ordinario alla memoria de' beneficj pas-

sati suole prevalere il fresco dolor dell' offesa era molto irritato contro di lui, ed ardendo di desiderio di ricuperare colla forza le Città possedute dal Duca, andava rivolgendo nell' animo cose nuove, e colleganze di Principi maggiori; onde non tardò ad aprir l' orecchio a' trattati del Rè Francesco, il quale, per allettarlo maggiormente, propose le nozze di Catterina de Medici Nipote del Pontefice con Enrico Duca d' Orleans secondogenito di Francia. Riuscì questo progetto sopra modo grato al Pontefice, il quale avendo maritato suo Nipote con una Figlia Naturale di Cesare, desiderava ora con accrescimento grande di onore di congiungere la Nipote ad un Figlio legittimo di tanto Rè. Di questi negoziati, mentre con grande attenzione s' attendeva il successo, dal quale per giudizio di tutti dipendeva il destino d' Italia, e mentre che i Principi, e tutti coloro, che avevano qualche cura degli affari pubblici, stavano in gran perturbazione aspettando ove andassero a ferire i consiglj del Papa, non godevano i Genovesi maggior sicurezza, o maggior quiete degli altri; ma certi di essere in caso di rottura i primi esposti al bersaglio, e all' impeto dei Nemici, anticipavano col timore i mali futuri. Per verità provavano essi nella pace uno stato infelicissimo di Guerra; imperciocchè gli Armatori Francesi, o per ordine espresso, che avessero dal Rè, o con permissione, e connivenza dei Ministri, non tralasciavano di depredare i Naviglj, e le robe loro, e nella Provenza, e nel Delfinato non erano essi ammessi a trattare, e trafficare, venendo da pertutto ritenuti colla perdita delle Mercanzie, e trattati da Nemici. Di queste ostilità ne aveva la Repubblica fatte più volte doglianze con Cesare, pregando ad obbligare i Francesi all' osservanza della Pace, e medesimamente aveva richiesto il Ponte-

Molestie continue, che hanno i Genovesi dal Rè di Francia.

Uffici della Repubblica con Cesare, e col Pontefice.

fice della sua interposizione col Rè Francesco; ma Cesare distratto nelle proprie cure, non aveva potuto applicarsi seriamente a sollevare i Collegati suoi dall' oppressione; E il Pontefice avendo volti i pensieri suoi verso del Rè di Francia, ed essendo ogni giorno più intento a secondare i di lui disegni, aveva lasciati cadere infruttuosi gli ufficj della Repubblica, per quanto in apparenza si mostrasse zelante della pace pubblica, e desiderasse di apparirne promotore, con impegnare le sue ammonizioni, e le sue preghiere col Rè di Francia. In tanta agitazione, e in tanto pericolo trovandosi dunque la Repubblica, non mancavano i Padri di provedere a tutto ciò, che di giorno in giorno occorreva, invigilando attentamente, così all' arti dei nemici, come all' azioni dei Cittadini, colla quale circonspezione conservarono lo Stato pubblico; onde in questi timori, essendosi consumato tutto quest' anno, nel corso di esso quanto agli affari del Governo due cose meritano di essere rimarcate; La prima è l' elezione fatta a 4. Gennajo di Batista Spinola secondo Doge, ma primo eletto secondo la forma delle ultime leggi, avendo i dodici Riformatori ordinato, che Oberto Lazaro da loro nominato durasse nell' Ufficio per tutto l' anno trentesimo.

Batista Spinola eletto Doge

Digressione intorno all' Elezione dei Dogi antichi.

In questa occasione mi pare di dover dare ai posteri una notizia, che servir può all' intento mio, di mostrare la gran differenza, che vi è fra il Governo legittimo, e la Tiranide, fra la pace civile, e l' intestina discordia; Questa si è, che prima del 1528. (come nota Goffredo Lomellino nella sua relazione delle cose di Genova) dal primo Doge, che fu Simone Boccanagra, sino alla riforma del 1528. non furono fatte, che due sole elezioni legittime di Dogi, le altre essendo procedute, o dalla violenza aperta, o da maneggi, e negoziati illeciti dei

Cittadini; e siccome il Dogato si concedeva, non già a' migliori per virtù, e per integrità, ma a più faziosi, e a quelli, che prevalevano maggiormente per lo seguito del Popolo: Perciò poche famiglie hanno prima del detto tempo avuti Dogi; e se ne togliamo lo Boccanegra, nel quale comminciò la Tirannide dei Capi del Popolo, detti Cappellazzi, il Dogato fu in contesa quasi sempre tra le due potenti Famiglie popolari Fregosa, e Adorna, le quali non coll' arti civili, ma colle armi alla mano, ottennero quel supremo grado, il quale in vece di essere riposto nella libera elezione dei Cittadini, dipendeva totalmente dalla forza, e dalla potenza dei Tiranni. Due solo dunque Famiglie possiamo dire, che prima del 28. abbiano per legittima strada, o col consenso dei buoni ottenuto in Genova il Dogato, cioè la Garibalda Giustiniana, e la Zoaglia, come facilmente si può riconoscere, se si riandéranno le memorie degli antichi tempi, negli Scrittori delle cose della Repubblica: Onde meritamente i medesimi Scrittori a Francesco Garibaldo Giustiniano, e a Niccolò di Zoaglio, che furono amendue per giudizio, e per elezione dei migliori Cittadini assunti al Dogato, attribuiscono nome di Giustizia, e di probità, le quali due prerogative altrettanto si devono comendare in quei due segnalati Soggetti, quantochè per l'infelicità di quei tempi rarissime volte, o quasi mai si trovarono accoppiate in quelli, che il supremo Imperio della Repubblica ottennero: Ma tanto basti di questa materia.

Ascrizione alla Nobiltà di 47. Cittadini.

La seconda cosa degna di notarsi in quest'Anno fu l' ascrizione, che si fece nel libro della Nobiltà di 47. Cittadini per decreto dei due Collegj fatto il giorno settimo di Settembre sotto titolo *de oblitis, et neglectis*; restando in tal maniera provveduto a coloro, i quali l' anno 1528. erano stati

nell' universale ascrizione dalli dodeci Riformati tralasciati, tutto che avessero le prerogative richieste dalla Legge in quelli, che dovevano, come Nobili, essere fatti capaci del pubblico Governo. Il nome dei suddetti quarantasette sarà da me tralasciato, non essendo mai intenzione di riferire nemmeno le annuali ascrizioni, per non aver per tal cagione ad interrompere frequentemente il filo dell' Istoria.

Grandissima tempesta di Mare.

Fu anco memorabile in quest' anno una tempesta di Mare, dalla furia del vento eccitata nel giorno vigesimo primo di Gennajo, per la quale si scompaginò in più luoghi il Molo, già per tanti secoli fondato, e restarono fracassate le calate interne del Porto, che chiamano Ponti; Si rovesciarono le mura alla Mala Paga, e alla Marineta di Sarzano, entrando l' acqua per diverse parti nella Città, con tanta rovina di Edificj, e con tal impeto, che pareva volesse riacquistare gli antichi confini. E in

La Città di Genova come sia stata quasi tutta edificata sul Mare.

vero la Città di Genova da principio fabbricata sopra alcune falde del Monte Peralto, posto in mezzo a due Fiumi Ponzera, e Feritore, essendosi poi in varj tempi ampliata nelle sottoposte spiaggie, ha occupato molti spazj, che erano prima bagnati dal mare: Imperciocchè si cava dalle antiche memorie, che oltre il Monte Peralto le acque non lasciassero in quei primi tempi della Città pianura alcuna, ma lambendo le radici del Colle d' Oregina, e del Colle Sano, che sono falde del Peralto, occupavano quant' ora è da San Michele a Santa Agnese, e tutto quello spazio, che da San Siro, per la Strada nuova si distende in Campetto sino a San Nazaro, ove facendo un giro s' internavano dalle parti di Levante sotto del Colle di Sarzano. Ora gli antichi invitati dalla comodità del Mare, e del traffico, per istendere le loro abitazioni in riva dell' onde, cominciarono con sassi, e con pali a sten-

dere i confini della Terra, e a fabbricarvi abitazioni, e con tale industria crescendo a poco a poco le contrade, e i quartieri della Città, si acquistò tutto il piano del Guastato, e del Campo, di Banchi, di Susilia, e la Piazza del Molo, per islargare, e per assicurarla fu gettato un terrapieno in forma di lingua da Levante a Ponente, quale tiene in freno la marea, che per lo più in questa parte scorre dall' Oriente. Questi siti per altro sicuri furono in quest' anno dall' impeto dell' acque inondati, e talmente scossi, che pareva la cosa vicina ad una totale sommersione, se Iddio mirabile nei suoi Santi, non avesse al comparire delle Santissime Ceneri del Precursore di Cristo S. Giambatista, con miracolo evidente fatto cessare la tempesta, e la rabbia dei venti combattenti frà di loro, il quale miracolo è frequentissimo in Genova, per l' intercessione di questo gran Santo Protettore della Città, il quale, siccome vivendo alcun prodigio non operò per la presenza di Nostro Signore Gesù Cristo: Così accolto poi nella Gloria, ha ottenuto un perpetuo miracolo sopra dell' onde, che santificò col Battesimo del Redentore.

Frequenti Miracoli delle Ceneri di S. Gio: Batista.

Ma perchè abbiamo fatta menzione di quelle famose Reliquie, che sono a mio giudicio il maggior ornamento della Città, mi pare conveniente di dare alcuna notizia di esse maggiore di quella, che si può ricavare dai nostri passati Annalisti: Dico dunque, che essendo succeduta la morte di Giovanni Battista l' anno trentesimo terzo dalla Natività del Salvatore, e decimo settimo dell' Imperio di Tiberio, i suoi Discepoli tolsero il Corpo, e lo seppellirono (come dice S. Girolamo nell' Epistola 27.) in Sebaste Città della Sammaria, la qual Provincia in quel tempo, siccome la Giudea, e l' Idumea, non essendo comprese nel Regno di Erode, ma

Digressione intorno alla translazione delle suddette Ceneri.

venendo separatamente governate dai Presidenti Romani, non si poteva perciò temere, che dai Ministri di Erode, o da Erodiade sua Spuria figliuola, si facesse oltraggio a quelle Sante Reliquie. Ma dopo molto tempo nell' anno 362., regnando nell' Império Romano Giuliano Apostata, insorse una fierissima persecuzione contro della Religione Cristiana, e in Palestina principalmente, in conformità di quanto riferiscono Teodoreto nel lib. 3. cap. 6., e Sozzomeno nel lib. 5. cap. 9., si usarono crudeltà grandissime contro dei Sacerdoti Ministri del vero culto, e s' inferì dagl' Idolatri particolarmente contro delle Sacre Reliquie: Onde scrivono Ruffino nel lib. 2. cap. 28., e lo stesso Teodoreto nel lib. 3. cap. 6., che i medesimi Idolatri aprissero in Sebaste il Venerato Sepolcro di Giovanni Batista, e abbruciassero il Sacrosanto Cadavere, della qual cosa restando molto sconsolati i Fedeli, procurarono di raccogliere le Ceneri, e le trasportarono per loro divozione in varj Paesi.

Una buona parte di esse n' ebbe Sant' Atanasio Patriarca Alessandrino, e la collocò nella sua Chiesa, ed essendo l' Anno dell' Umana Redenzione 389. undecimo dell' Imperio del famoso Teodosio, stato distrutto d' ordine del suddetto Cesare il Tempio tanto celebrato per tutto il Mondo, di Serapide, e in suo luogo essendosi fondata una superba Basilica, riferiscono Ruffino nel lib. 2. cap. 22., e Cedreno in un suo compendio, che sotto l' Imperio di Arcadio figliuolo di Teodosio, da Teofilo Patriarca Alessandrino vi furono trasportate, e decentemente collocate le Sante Reliquie di Giovanni Batista, le quali vennero trasferite in Mira Città della Licia, come vi era tradizione sicura, e recente appresso quei Calogeri, i quali ministrando la Chiesa di S. Niccolò di quella Città in essa le conservarono sino

al tempo, che i Genovesi con potentissima Armata passati a danni de' Saraceni in Palestina, nel ritorno, che fecero verso la Patria, le trasportarono dalla detta Città di Mira. Quando ciò veramente accadesse non è sicuro; imperciocchè il Giustiniano, che viene seguitato dal Foglietta, pone tal successo nell' Anno 1098., e il Baronio nell' aggiunta ai suoi Annali Ecclesiastici dice, che la detta Transazione fu nell' Anno 1101., e queste sono le sue parole: Hoc *Anno Miræ in Licia Civitate Jamuenses, pietate insignes, in Patriam detulere Cineres Sanctissimi Præcursoris, quæ Reliquiæ, insignioribus illustratæ Miraculis, cujus sint sublimi voce Virtutis annuntiant.* Michel Angelo Lualdi nell' origine della Cristiana Religione Tomo primo aggiunge, che siccome il Batista fu la Voce del Verbo, così le Ceneri, famosi avvanzi del Sacro Corpo, colla Voce de' prodigj fanno fede di loro medesime. Lo stesso Autore dice, che nello stesso tempo avendo i Genovesi presa Cesarea, vi acquistarono il Vaso prezioso di Smeraldo, la qual cosa rende verisimile l' essere stati riposti unitamente questi due preziosi pegni dell' antichità nella Cattedrale di San Lorenzo. Comunque ciò sia intorno alla Translazione del Vaso di Smeraldo, (perchè diversamente ne parlano gli Autori) io noterò intorno al medesimo Vaso una memoria, che non viene da' nostri Annalisti riportata; ed è, che il Cardinal Luca Fiesco l' Anno 1298. imprestò una grossa somma di contanti alla Repubblica, ricevendone in pegno il suddetto Catino di Smeraldo, quale fu poi dal Pubblico riscattato, con assegnare al Cardinale un annuo reddito in sua vita: Ma dopo sì lunga digressione ritorniamo a quello, che è succeduto in quest' Anno 1531. nella Città.

Accidenti di Fuoco nella Città.

Dopo la sopraddetta tempesta di mare, ugual terrore, sebben con danno minore, diede un' altro

accidente non men spaventoso, e fiero, occorso nel giorno de' 26. Giugno nel fabbricarsi la Polvere in una Casa presso del Palazzo della Signoria; e fu, che il giumento girando il Molino, e battendo col piè ferrato in una selce, trasse una scintilla, che se ne volò a quelle materie salnitrose, le quali, scoppiando col solito impeto, non solo mandarono all' aria l'Edificio, e i manifattori, ma molte Case vicine, e l' orribile tremuoto scosse tutta la Città, e in particolare il Palazzo, avanti del quale restarono abbruciate le guardie della Porta. Questi due successi d' Acqua, e di Fuoco cagionarono gran consternazione nella Plebe, la quale col danno presente apprendeva anche nuovi pericoli nell' avvenire, inducendosi facilmente i più semplici del volgo a credere, che simili effetti fortuiti, o naturali, siano presagi delle future calamità: E siccome gli straordinarj crescimenti delle acque furono sempremai dalla superstiziosa antichità osservati per segni delle pubbliche disgrazie; perciò presso de' più rozzi, che ancora prestano qualche fede a simili errori, da Sant' Agostino chiamati Reliquie della cieca Gentilità, faceva grande impressione, che due sì contrarj Elementi, come l'Acqua, e il Fuoco, si fossero, per così dire, uniti insieme a deformare nello stesso tempo l' aspetto della Città. Ma il Governo, sprezzate queste vanità, attese a far riparare gl' Edificj rovinati, e ad assicurare le mura della Città, che in riva del mare erano, o cadute, o sdruscite, e procurò di placare con divote preci, e con Processione solenne l' ira Divina.

ANNO MDXXII.

Campeggiamento nell'Austria di Carlo V. Imperatore e di Solimano Sig. dei Turchi

In questo tempo risuonava per tutta l' Europa l'apparecchio stupendo di Guerra fatto da due maggiori Principi del Mondo Carlo V. Imperatore dei Cristiani, e Sultan Solimano Signore dei Turchi, i quali avendo messo insieme da tutte le Provincie

dei loro grandissimi Stati le più agguerrite Milizie, le condussero nelle Campagne dell' Ungheria, e dell' Austria per cimentarle ad una generale Battaglia, dall' esito della quale pareva dovesse dipendere, non pure la gloria della preminenza fra di loro, ma la fortuna, e il destino dei due Imperj. Si era impegnato in questa spedizione Carlo V. non per vana ambizione di parere più forte del suo grande Emolo, nè per desiderio d' ingrandire maggiormente in quei così rimoti confini i suoi Stati, ma per zelo di difendere la Germania, e gli Stati Patrimoniali della sua Casa dalla temuta invasione dei Turchi, e di salvare i Regni del Rè Ferdinando suo fratello, e così per necessità di difesa. Non così Solimano, il quale misurando dalla felicità delle passate vittorie i futuri successi dell' Armi sue, già divorava coll' animo di Dominio del Mondo. Onde magnificando tra' suoi Capitani con jattanza superba le sue forze, il suo valore, la sua fortuna, dava voce di voler decidere in un punto l' Imperio del Mondo; poichè vinto Carlo suo Emolo, si sarebbe fatta strada all' intera conquista dell' Alemagna, e degli altri Regni d' Occidente, i quali diceva, che gli spettava come a possessore dell' Imperio di Costantinopoli, e come a successore degli Imperatori antichi Romani, e Greci, Con queste altiere, e vane parole dando speranza a suoi di maravigliose, e non mai per l' addietro udite Vittorie, si avvanzò Solimano con un Esercito di 150. mila scelti Soldati per l' Ungheria, e per l'Austria verso Vienna Metropoli di quella Provincia, e sede dei Principi Austriaci. Ma l' Imperatore Carlo, che aveva in poca distanza da quella Città fortificato l' esercito suo composto delle migliori Milizie della Cristianità, e del fiore delle Nazioni più forti, e più stimate d' Europa, non si mosse punto dal suo al-

loggiamento, ma tenendosi saldo in esso, e non arrischiando alcuna cosa al dubbioso esito della fortuna, parve, che facesse del suo Campo una fortezza immobile, e un' argine fortissimo contro la inondazione dei Barbari. Questa sua prudente circonspezione rendè altrettanto cauto Solimano, il quale per quanto desideroso di gloria, e avido d' incontrare cimenti, e pericoli per procacciarla, ad ogni modo temendo di perdere in un punto colla Battaglia la riputazione delle passate imprese, e tutte quelle Piazze, che aveva gli anni addietro conquistate nell' Ungheria, non ardì di accostarsi al Campo Cristiano; Onde fu cosa notabile il vedere trattenersi immobili per molti giorni i due Eserciti senza fare alcun tentativo, nè provocarsi al cimento due grandi, e bellicosi Imperatori, venuti da lontani Paesi a ritrovarsi, per fare esperimento delle loro forze, e della loro fortuna. Il primo a decampare fu Solimano, il quale, o che temesse della potente diversione, che gli faceva nella Grecia l' Armata Navale di Cesare; o che conoscesse l' impossibilità di fare altri progressi, contento di avere colle scorrerie saccheggiate, e depredate le campagne circonstanti dell' Ungheria, dell' Austria, della Carinzia, e della Stiria, e di condur seco trenta milla Schiavi, riportò l'Esercito in Costantinopoli. Nè molto tardò a sciogliere le forze sue l' Imperator Carlo, il quale avendo lasciato al Rè de' Romani suo Fratello conveniente presidio di Soldatesche si ricondusse in Italia.

Andrea Doria passa in Morea, e vi conquista Corone, Patrasso e i Dardanelli di Lepanto.

Mentre che queste cose succedevano altrove, l' Armata Navale di Carlo V. passata sotto il comando di Andrea Doria in Levante, vi fece nobilissime conquiste. In esecuzione degli ordini di Cesare avevano i Vicerè di Napoli, Sicilia, e Sardegna messe in pronto le squadre delle Galee, amassate le Solda-

tesche, e trattenute tutte le Navi, che capitavano in quei Porti; e come fu la stagione propria per viaggiare l' Ammiraglio Doria passò con le sue Galee a Napoli, e di là a Messina, nel qual Porto pose insieme tutta l' Armata di 48. Galee, e di 35. Navi, nella quali pose molta Fanteria per isbarcare, con qualche numero di Cavalli.

Con questa Armata navigando verso Levante, come fu al Zante venne da Geronimo Canale per parte di Vincenzo Capello Capitano Generale de' Veneti complimentato con offerte di viveri, e di Porti, ma con proteste, che la Repubblica aveva ordinato, che non uscisse dalla neutralità. Il Doria, che già con sue lettere scritte al Senato Veneziano aveva procurato di disporlo ad unire seco le sue armi per assalire la Grecia, promettendo, che in suo vantaggio caderebbero le importanti conquiste, che egli si prometteva di fare in quest' Anno, si lamentò col Canale, che la Repubblica così poco riflettesse a' proprj interessi, e si lasciasse fuggire così bella occasione di opprimere il nemico comune. E poi risoluto di provare la fortuna, da se solo si dispose di andare in traccia dell' Armata Turchesca, la quale numerosa di settanta Galee sotto il comando del Bassà Himerale si tratteneva nel Golfo di Larta. Non riuscitogli di ritrovarla, perchè sfuggendo l'incontro si era concatenata ne' suoi Porti; il Doria passò all' attacco di Corone Piazza principale della Mòrea. Quivi sbarcate le genti, ed ordinati gli attacchi per terra, dispose anco per mare l' assalto, circondando le mura colle Galee, e co i Vascelli grossi, nella prora de' quali fece fare certi punti di tavole sopra alcune antenne, le quali appoggiate alle mura della Città dessero comodità di tentare la salita. Pose ancora nelle gabbie delle Navi alcuni lunghi moschetti, co' quali non solo venivano bersa-

gliati quelli, che difendevano le mura, ma ancora le Case, e le contrade della Città. Cominciatosi in tal modo per terra, e per mare l'attacco, da una parte Girolamo Tuttavilla Conte di Sarno colle Fanterie Italiane, dall'altra D. Gerolomo Mendozza cogli Spagnuoli s'attaccarono alle mura, procurando coll'artiglierie di fare l'apertura capace dell'assalto. Fu il primo il Conte di Sarno a sperimentare la fortuna, tentando la salita del muro in luogo molto malagevole, ma respinto con mortalità da' Turchi, gli convenne ritirarsi. Più cautamente operando il Mendozza proseguì le batterie, quando il Doria, dopo di avere col bersaglio de' Falconetti atterriti, e danneggiati i difensori, accostati i Vascelli assistiti dalle Galee, fece gettare i ponti, i quali diedero comodità a' Soldati di mettere piede a terra, e di conquistare quella parte di Città più bassa, che si chiama dell'Isola.

Nel giorno seguente essendosi avvanzata verso della Piazza per portarvi soccorso una moltitudine di Cavalli Turchi; una di queste bande consistente di 700. Cavalli, fu dal Conte di Sarno tagliata dal rimanente, e totalmente sconfitta, per lo che essendo entrato un grandissimo spavento nell'Esercito infedele, si pose in fuga; onde gli assediati, vedendosi privi della speranza del soccorso, si arrendettero. Il Doria, ottenuta la Piazza, passò con l'Armata ad occupare Patrasso, dal di cui luogo, essendosi ritirati i Turchi nella Rocca posta sopra di un sito eminente, e sicuro, si preparavano quindi ad una buona difesa. I Cristiani saltati in terra, poichè furono entrati nella Città, si posero con gran numero di artiglierie a bersagliare la Fortezza, e lo fecero con tanto calore, che impauriti i difensori condiscesero facilmente alla resa. Uscirono in numero di tre mila i Turchi, e dovendo in virtù della

Capitolazione essere scortati senza oltraggio in luogo sicuro, perchè alcuni Soldati osarono di dare molestia a certe Donne, l'Ammiraglio li fece immediatamente impiccare, ed in persona andò ad accompagnare i Turchi all'imbarco. Dopo queste cose passò al Golfo di Lepanto per occupare quei due Castelli detti volgarmente Dardanelli, che serrano quel seno. Non fecero lunga difesa i presidj di queste Fortezze, ed essendosene l'Ammiraglio impadronito, le diede a sacco a suoi, ma di ciò non contenti alcuni Soldati si diedero a svaligiare alcuni Casali di Greci Cristiani, la quale temerità volendo con esemplare castigo punire l'Ammiraglio, deliberò di lasciare quei contumaci in terra senza Vettovaglie a discrezione de' Barbari: Ma alle preghiere del Conte di Sarno, che intercedeva per loro, ordinò, che fossero decimati, e finalmente, vinto dalle suppliche di altri Personaggi, concedette a tutti la vita. Furono trovati nei Castelli alcuni Cannoni di smisurata grandezza, sebbene di rozzo artificio, de' quali il Doria ne portò alcuni a Genova per trofeo della Vittoria, e fattigli fondare, impiegò il metallo in servigio di una Cappella dedicata a Maria Vergine, che dianzi egli colle spoglie de' Corsari vinti all'Isola della Pianosa aveva fabbricata sopra del Molo. Fatte queste cose, inclinando già la stagione al Verno, il Doria non potè più trattenersi in Levante: Ma data la fede a' Presidj da lui lasciati nelle Piazze di conquista, che mancando Cesare di opportunamente soccorrerli, nel caso che fossero attaccati, egli sarebbe passato a sue spese a salvarli; ritornò in Sicilia, ed ivi licenziata l'Armata si condusse colla sua squadra nel Porto di Genova.

Furono queste Vittorie del Doria il soggetto de' comuni discorsi, perchè alcuni paragonando le cose da lui fatte nel corso di questa campagna in Levan-

te, con ciò che era accaduto nell Austria a Cesare, dicevano, che Carlo con tanti apparecchi, e con tante forze aveva mancato all' espettazione comune de' Popoli Cristiani, non operando alcuna cosa di grande in vantaggio de' suoi interessi: ed il suo Ammiraglio con tante conquiste avea superato il concetto, che comunemente si era formato sopra le poche forze da lui condotte in Levante. Fu anche comune opinione, che Solimano non si arrischiasse al fatto d' armi sotto Vienna, e che prima di quello, che portava la stagione propria di campeggiare, decampasse dall' Ungheria per il timore, che si sollevasse la Grecia, e che i Cristiani facessero maggiori progressi in quelle parti. L' Imperatore Carlo V. d' indi alcuni mesi discorrendo di questa impresa in Genova con la Principessa Peretta moglie dell' Ammiraglio le disse, che si era pentito di non essere passato in Levante in vece di andare nell' Austria, perchè se l' Ammiraglio con sì poca gente da sbarco aveva fatte così belle prove, molto maggiori sarebbero stati li vantaggi d' una grandissima impressione, che con un giusto Esercito si sarebbero potuti fare nel cuore della Monarchia Turchesca.

Il Rè di Francia, e il Pontefice si trattengono dal muovere l' Armi contro di Cesare.

Queste cose succedettero di fuori; ma nell' Italia non vi fu alterazione alcuna, come si temeva, perchè il Rè Francesco, il quale persuadendosi, che Cesare dovesse stare più lungamente implicato nelle cose d' Ungheria, si era abboccato fra Cales, e Bologna con Enrico Rè d' Inghilterra, concertando seco d' assalire lo Stato di Milano, mentre che gl' Inglesi farebbero una diversione in Fiandra, ora mutato consiglio si pose a temporeggiare, aspettando migliore opportunità per l' esecuzione de' suoi disegni; ed il Pontefice Clemente udite le prosperità dell' Armi di Cesare in Levante, e la sua prossima venuta in Italia, e temendo la fortuna, e le forze

sue, ed avendo ancor viva avanti gli occhi l' immagine del sacco di Roma, della sua prigionia, e di altre disgrazie patite nel corso delle passate Guerre, in un tratto, troncate le pratiche col Rè Francesco, si dichiarò di voler star unito agli interessi dell' Imperatore. Questi sebbene aveva penetrati i disegni, e le pratiche del Pontefice, e del Rè di Francia, ad ogni modo essendo contento di tenere in timore questi Principi colla riputazione del Nome, richiese il Pontefice di abboccarsi seco per prendere unitamente cogli altri Principi d' Italia le misure proprie per assicurare la pace di questa Provincia. Fu destinata per Sede del Congresso la Città di Bologna, e quivi col Pontefice, e coll' Imperatore convennero tutti gli Ambasciatori, e Ministri de' Principi dell' Italia. Per la Repubblica di Genova vi furono deputati col carattere di Ambasciatori straordinarj tre illustri Patrizj Ansaldo Grimaldo, Tommaso Cattaneo, e Paolo Batista Giudice, i quali adempiuto che ebbero nella prima udienza l' ufficio di congratulazione con Cesare per le cose felicemente eseguite in Germania, e nella Morea, e per lo suo felice arrivo in Italia, cominciarono nelle altre udienze a trattare degli interessi della Repubblica, esponendo all' Imperatore, che il Rè di Francia continuava a trattare i Genovesi come Nemici, non solo proibendo loro ogni sorte di comunicazione, e la comodità del commercio, che si concede a tutti i Popoli confinanti, ma usando contro di loro tutte le possibili ostilità. Procurar egli con ciò di giugnere al suo disegno con separare la Repubblica dalla colleganza dell' Imperatore, obbligandola colla forza a qualche trattato, col quale *si stringesse seco* in lega. Ingannossi il Rè di molto, essendo ella constantissima, non solo nel difendere la sua libertà, ma nel conservarsi unita al suo Magnanimo Bene-

Abboccamento del Pontefice, e dell'Imperatore in Bologna.

Ambasciatori spediti dalla Repubblica al congresso di Bologna, e loro negoziati.

fattore. Esservi però pericolo, che ella per mezzo del cotidiano esercizio, e dei continui danni ridotta in totale debolezza cada, non per mancamento di coraggio, ma di forze, e però dovea Cesare provvedere alla di lei conservazione, con liberarla, o coll' autorità, o coll' armi dalla indefessa molestia dei Francesi. A ciò venire egli ad essere tanto più obbligato, quantochè i danni, che continuavano a dare i Francesi a' Genovesi, erano in risarcimento di quelli, che avevano ricevuti da Andrea Doria Capitano di Sua Maestà, mentre in servigio della medesima combatteva contro di loro. Desiderare dunque la Repubblica, che Cesare la mettesse al coperto dalle ostilità dei Francesi, e quando volesse rinnovare la Lega in Italia per difesa, e per sicurezza di questa Provincia, procurasse di assicurare in modo le cose, che non si avesse a temere di veder continuati contro dei Principi collegati con Sua Maestà i passati disturbi. A queste rimostranze rispose Cesare, essergli sommamente dispiaciuti i travagli della Repubblica, ma impedito dalla Guerra Turchesca non aver potuto attendere a sollevarla. A questo fine di assicurare le cose d'Italia, e di mettere principalmente al coperto la Repubblica di Genova, aver egli unito il presente congresso, in cui pigliarebbe le misure proprie, per porre freno a coloro, che aspiravano a rovinare l'Italia, e a sconvolgere lo stato quieto della Cristianità.

Carlo V. propone una nuova lega fra Principi d' Italia per la comune difesa.

Frattanto essendo convenuti in Bologna tutti i Ministri delle Repubbliche, e dei Principi Italiani, Cesare propose loro, che si facesse una stretta lega per difesa comune, acciocchè con togliersi ogni speranza ai Francesi d' intorbidare il riposo del Mondo, potesse egli licenziare l'Esercito grave a se, e di gelosia agli altri. Volere egli in ogni modo

prima di disarmare assicurare la Repubblica di Genova, e il Duca di Savoja dalle offese del Rè di Francia, il quale macchinava di voltare contro di loro l' armi, col pretesto, che i trattati di Madrid, e di Cambrai non glielo proibissero. Dalla conservazione di questi due Principati, che sono i Custodi delle porte d' Italia, dipendere la cautela, e la sicurezza della Provincia; e però essere interesse di tutti il difenderli, e il sostenerli. A questo progetto della nuova lega negarono di voler consentire i Veneti col motivo, che essendosi nell' antecedente unione obbligati di concorrere alla sola difesa del Regno di Napoli, e dello Stato di Milano, non si volevano presentemente gravare di nuove obbligazioni. Diversamente operava il Pontefice, il quale non si opponeva drittamente alla lega, per non dare maggior sospetto di se, ma si schermiva, con allegare, che non volendo concorrere i Veneti alla nuova confederazione, era meglio stare sulla prima, per non dare a divedere al Mondo, che quella Repubblica non passasse buona corrispondenza con Cesare. Essere le forze della Chiesa così deboli da non isperarne gran cosa senza il concorso de' Veneti. Il Duca di Ferrara maggiormente coloriva la negativa, con dire, che non aveva forma di concorrere con genti, e con denari a difendere gli Stati altrui, perchè appena poteva sostenere se stesso obbligato a stare in continue spese per le gelosie col Pontefice, il quale professandosi suo nemico scoperto, non era ragione, che entrasse seco in Lega.

Queste cose erano da' Principi dette per non discostarsi del tutto dall' amicizia de' Francesi, e perchè temendo delle forze dell' Imperatore non era loro discaro, che egli restasse alle mani col Rè di Francia, senza interessarvi gli altri. Ma con tutto ciò trattatasi la cosa per molti mesi con gran con-

tenzione, finalmente l' Autorità di Cesare superò gli ostacoli, e tutti fuorchè i Veneti condiscesero alla Lega. Fu ella conchiusa nel principio dell' Anno venturo 1533. con queste condizioni, che il Pontefice, Cesare, il Rè de' Romani, i Genovesi, i Fiorentini, i Sannesi, i Lucchesi, i Duchi di Milano, di Savoja, e di Ferrara si unissero per lo spazio di sei mesi in confederazione reciproca contro tutti coloro, che cercassero di sturbare la pace pubblica; onde, se fosse venuto il bisogno, avessero a mettersi in Guerra, e a concorrere alla difesa d' Italia con certo numero di gente, e di denari, contribuendo per ciaschedun mese Cesare 30. mila Ducati. Il Pontefice per se, e per i Fiorentini 20. mila, il Duca di Milano 10. mila, quello di Ferrara 10. mila, i Genovesi 6. mila, i Sannesi 2. mila, e i Lucchesi mille: Che si facesse un deposito di cento dieci mila Ducati per ispendere in caso d' attacco improvviso, e si stabilisse una pensione agli Svizzeri, perchè non dessero genti a' Nemici: Fosse Generale della Lega Antonio da Leva, e il Papa per 18. mesi promettesse di non offendere il Duca di Ferrara. Quanto a' Genovesi, e al Duca di Savoja nel tassare quelli di poca somma, e nell' esentare questo da ogni aggravio, fu avuto riguardo a' gravissimi danni, che avevano patito nelle passate Guerre, e alle grandi spese, che avevano obbligazione di fare per tenere armate le loro Frontiere, e per resistere a qualche improvviso assalto dei Francesi. Procurò anche Cesare, che il Pontefice maritasse la Nipote col Duca di Milano: Ma quegli non volle acconsentirvi, invaghito del parentado del Rè di Francia, per lo quale riattacò assai subito la pratica con due Cardinali mandatigli dal Rè di Francia, col quale si scusò della nuova lega, dicendo, che punto non pregiudicava a' comuni interessi, essendo nei confe-

Conclusione della Lega, e sue condizioni.

derati poca disposizione di osservarla, e che anzi recava il vantaggio di vedere il discioglimento dell' Esercito Cesareo, mancando il quale, resterebbe l' Italia aperta all' armi Francesi.

ANNO MDXXXIII.

Fu nel giorno quarto di Gennajo di quest' anno eletto Doge della Repubblica Batista Lomellino del fu Geronimo uomo per molte virtù segnalato; Ma in particolare per un zelo caldissimo, che gli ardeva nel petto verso del pubblico bene, e verso la libertà, della quale era stato un gran promotore. In verità riuscì di vantaggio alla Repubblica, che in tempi di così gran torbidi esterni, e di molte macchinazioni, e congiure interne, fosse capo del Governo un Principe accorto, di matura prudenza, e di gran esperienza, come quello, che per l' addietro aveva trattati gli affari più importanti del pubblico. Nel principio del Governo di questo Doge venne da Bologna a Genova l' Imperatore Carlo V. incontrato a' confini da quattro Ambasciatori della Repubblica, Stefano Raggio, Giambatista Lomellino, Filippo di Negro, e Simone Mortaro, a mezza strada da 16. altri, e nella Valle di Ponzevera fu ricevuto dal Doge, e dai Senatori, in mezzo dei quali passò ad alloggiare a Fasciolo nel Palazzo dell' Ammiragiio Doria. Era questi grandemente cresciuto di ricchezze, perchè oltre le spoglie di tante vittorie, e il solo pattuito per le 15. Galee, aveva anche ricevuto da Cesare onorevole stipendio per lo trattamento della sua persona, e grandi mercedi, e ultimamente aveva ricevuto in dono dalla generosità del Sovrano lo Stato di Melsi nel Regno di Napoli, il quale fruttava da 40. mila scudi Annui: Onde ebbe in quella occasione forma di fare spicca-

Batista Lomellino eletto Doge della Repubblica.

L' Imperatore Carlo V. viene in Genova e passa in Spagna.

Magnificenza e Generosità di Andrea Doria.

re al Mondo la grandezza del Padrone nella sua, restando il volgo maravigliato della magnificenza delle suppelletili, e della quantità degli Argenti, le quali cose tutte il Doria supplicò Cesare di ricevere in dono, al che rispose Carlo, che accettava il regalo degno di un Imperatore, con condizione però, che il medesimo Doria conservasse il tutto sino al suo ritorno in Italia. Onorò l' Imperatore la moglie del Doria colla sua visita, e entrato in ragionamento, lodò il valore, e la condotta del marito, particolarmente per le cose, che nell' anno trascorso aveva operato nella Morea. Dodici giorni si trattenne in Genova, nei quali molte grazie, e mercedi fece a diversi Nobili Cittadini, fra quali si possono connumerare Francesco, Vincenzo, e Visconte dei Riparolia, e altri della medesima Famiglia, che volgarmente chiamiamo Rivarola, ai quali confermò con rescritto dato nella Città di Genova il presente anno 1533. nel giorno 15. di Aprile l' antico privilegio conceduto dall' Imperatore Massimiliano Avolo di Carlo, alla stessa famiglia Rivarola, in virtù del quale i Nobili di questa casa cominciarono a godere le prerogative di Famigliari Aulici, e di Conti Palatini, e nell' arme accrebbero l' Aquila Imperiale al Leone, insegna propria dell' antica, e nobil Famiglia dei Rossi di Parma, dal quale discendono i suddetti Rivarola. Imperciocchè a Bernardo de Rossi di Parma essendo stato donato dall' Imperatore Corado Secondo il Castello di Rivarolo nel territorio Parmegiano, cominciarono i suoi discendenti a chiamarsi de Rubeis de Riparola, come vi sono molti Instrumenti antichi; e Guglielmo figlio del detto Bernardo essendo stato dalla Contessa Matilde privato della sua Terra di Riparolo, passò circa l' anno 1089. ad abitare nella Liguria ne' confini del Contado di Lavagna, dove

Origine della Famiglia Rivarola.

avendo sposata la Sorella di Tedisio Fiesco Conte di Lavagna, edificò in vicinanza del Fiume di questo Nome sopra di un rivelato poggio un Castello, che dal nome del Paterno di Parma fu detto di Rivarolo, il quale poi essendo stato dal medesimo Tedisio occupato a Francesco de Rossi de Riparolio suo Nipote, e figliuolo del suddetto Guglielmo, per sospetti, che aveva, che fosse atto ad inquietare i suoi confini, venne rasato da fondamenti, e questo è il medesimo Castello, che dalla Repubblica l'anno 1132., come dice il Giustiniano, fu di nuovo edificato per opporlo ai Conti di Lavagna, i quali allora avevano Guerra col Comune di Genova, e tenevano inquietati i suoi confini. Io ho voluto notare queste particolarità, per mostrare, che la fondazione di detto Castello è molto più antica di quello, che la dicono i nostri Annalisti, provandosi evidentemente da una Lapide, che si è trovata nella picciola Chiesa di detto Castello, che Guglielmo dei Rossi de Riparolio fosse il primo fondatore di detto Castello, come si ricava da antichi Instrumenti, i quali ancora conchiudono, che il suddetto Guglielmo sia stato autore della presente Famiglia Rivarola. Ma Cesare dopo di aver goduto in Genova le delizie dei Giardini, e gli Agi della Città, essendosi tranquillato il Mare, partì per Ispagna, servito con trentasei Galee dal Doria, il quale ritornato in Italia passò al soccorso di Corone, che dai Turchi era stretto per Mare, e per Terra, e fugata una più numerosa Armata dei Nemici, assicurò quella Piazzà.

Andrea Doria soccorre Corone.

In questo tempo il Pontefice Clemente, liberato dall' apprensione dell' armi di Carlo, si strinse maggiormente col Rè Francesco, e avendolo tirato a stipulare il Matrimonio del secondo genito suo con Caterina sua Nipote, concertò d' andare ad abboccarsi seco a Nizza, e perchè il Duca di Savoja in

Clemente VII conchiude il Matrimonio della Nipote col figlio del Rè di Francia, e si incammina verso Marsiglia.

riguardo di non disgustare Cesare fece difficoltà di concedergli la Rocca, risolvè di passare in Francia, per ivi dar compimento alle Nozze. Per tale effetto essendo venuto con una squadra di Galee Francesi in Porto Pisano il Duca d' Albania, gli fu consegnata la Principessa Caterina, che fu portata a Nizza. Ritornate in Porto Pisano le Galee Francesi imbarcarono ai quattro d' Ottobre il Pontefice con molti Cardinali, e con prospera Navigazione lo portarono al Golfo della Spezia. Quivi fu complimentato da quattro Ambasciatori della Repubblica Ansaldo Giustiniano, Giacomo Grimaldi, Vincenzo Pallavicino, e Francesco Doria, i quali, eseguita la loro commessione, prestamente presero congedo, perchè Sua Santità disse, che con tutta diligenza voleva proseguire oltre, senza toccare alcuno dei Porti della Liguria, riserbandosi nel ritorno di godere gli onori, e le buone accoglienze della Repubblica. Continuando dunque il Viaggio giunse in pochi giorni felicemente a Marsiglia, ove fatto il suo solenne ingresso, arrivò poco dopo il Rè Francesco, e alloggiati in uno stesso Palazzo, dopo il reciprochi complimenti, fu mandata a pigliare la Principessa, ultimato, e consumato il Matrimonio. Trattarono in appresso di molte cose, e frà l' altre il Rè richiese al Pontefice, che unitosi seco in Lega volesse ajutare ad acquistare lo Stato di Milano per il Principe Enrico Marito della Nipote; al che il Papa si mostrò molto inclinato, senza però venire all' individuo, e senza accordarne positivo trattato. Fu anco discorso di trovare qualche mezzo termine di conciliare il Papa col Rè Enrico d' Inghilterra, il quale con dispregio della Santa Sede Apostolica aveva ripudiata la Moglie, e sposata pubblicamente Anna Bolena sua favorita, appellando dalle censure fulminategli al futuro Con-

Viene complimentato dalli Ambasciatori della Repubblica.

Negoziati del Pontefice col Rè di Francia.

cilio. Sopra questo negozio il Rè Francesco instava, che di nuovo si riconoscesse la causa di quel Rè, la qual cosa avrebbe facilmente ottenuto, se gli Ambasciatori Inglesi non avessero col loro insolente procedere fieramente irritato Clemente, e Francesco, il quale avendoli una mattina trovati nella Camera del Papa, che con poco rispetto protestavano, e appellavano, tutto commosso disse, che per l'avvenire non avrebbe più aperta bocca sopra tale faccenda, parendogli ragionevole, che Sua Santità proseguisse ciò, che portava la Giustizia contro il Rè. Dopo queste cose Clemente essendo dimorato un mese in Marsiglia, ritornò in Italia, e con un viaggio pericoloso, e di travaglio arrivato a Savona, licenziò le Galee Francesi, che l' avevano servito, e si valse di quelle della Repubblica, e di alcune di Andrea Doria, colle quali navigò felicemente a Civitavecchia, e d' indi a Roma, ricevuto con grande applauso, e con feste da quella Corte, la quale non si poteva saziare di celebrare la sua virtù, e la felicità, colla quale gli era riuscito dopo tante disgrazie di sollevar la sua famiglia a così eminente grado di grandezza, e parentado colle due prime del Mondo. Ma come per ordinario succeder suole, che di poca durata siano le felicità di questo Mondo, così succedette in breve la sua morte, che fu presaggio d' altri guai alla sua casa. Imperciocchè poco dopo morì con sospetto di veleno il Cardinale Ippolito suo Nipote; e l'altro Nipote, che dominava in Fiorenza, fu di nottetempo ucciso, come si dirà da Lorenzo de Medici suo Cugino. A Clemente Settimo succedè nel Pontificato il Cardinale Alessandro Farnese di Nazione Romano, eletto dal concorde parere di tutti i Cardinali in quella notte stessa, che si erano serrati in Conclave.

Il Pontefice viene ricondotto ne suoi Stati dalle Galee Genovesi.

Morte del Pontefice Clemente VII. e peripezia della sua Casa.

Elezione di Paolo III., e suoi degni fatti.

Fu questo Pontefice chiarissimo nel Mondo Cri-

stiano per l'eccellenza delle sue illustri virtù, le quali spiccarono nel Governo, in cui si viddero andare del pari una singolare pietà, un' eccellente provvidenza, una grandezza d' animo eroica, ed una costanza inflessibile contro i più gravi accidenti, doti tutte singolarissime del suo animo, le quali lo constituirono uno de'migliori Principi del Mondo, così l' avrebbero reso un Pontefice inimitabile, se la gloria sua non fosse stata in qualche parte adombrata dall' essersi mostrato troppo tenero verso il suo sangue, e troppo inclinato al grandimento temporale di sua Famiglia. Le sue maggiori applicazioni, e quasi il suo perpetuo studio fu di procurare l' unione de' Principi Cristiani contro del Turco, al quale scopo indirizzando le sue operazioni tutte nelle continue discordie, che furono tra Carlo V. Imperatore, e Francesco primo Rè di Francia, non volle mai uscire da quella perfetta neutralità, che si conveniva ad un Padre universale, e che poteva rendere la sua mediazione utile, ed efficace per comporre la Pace fra li due Principi, la quale sua condotta riuscì utilissima alla Cristianità, avendo egli per due volte col mezzo della sua interposizione fatta cessare la Guerra, che con un impegno di fortissime Nazioni la difformava, e la distruggeva, con istabilire una importantissima Lega fra l' Imperatore, ed i Veneziani contro i Turchi. Inoltre superò tutti gli altri Pontefici suoi predecessori nel soccorrere i Principi Cristiani travagliati dagl' Infedeli; e nelle due imprese, che Carlo V. fece in Affrica, e nelle Guerre, che sostenne nell' Ungheria, e nell'Austria, ed in quella memorabile spedizione, che lo rese vittorioso contro de' Ribelli dell' Alemagna, sempre le forze del Pontefice costituirono una buona parte delle sue Armate, ed i Veneziani con terribili sforzi assaliti dal gran Solimano ricevettero da que-

sto Pontefice zelanti soccorsi considerabili; a questo studio di difendere la Cristianità dall' armi Turchesche aggiunse Paolo una cura diligentissima di riunire all' Ovile di Cristo gli Eretici della Germania, che allora seguendo li pestiferi dettami di Martino Lutero si erano impadroniti della Comunione della Chiesa; e siccome que' perfidissimi uomini per dar colore alla lor pertinacia pubblicavano di volere la decisione delle materie controverse da un Concilio Universale, il Pontefice l' indusse in Trento, il quale fu quello, che ha avuto sì nobile successo con separare dal corpo sano della Chiesa Cattolica le membra paralitiche, ed infette, e con distinguere la vera dottrina dall' adultera.

Pier Francesco Noceto attacca pratica di riaprire il commercio dei Genovesi con Francesi.

In quest' anno per opera di Pier Francesco Noceto, che dopo lunga dimora in Francia era venuto a Genova a ripatriare, si attaccò pratica di riaprire colla Nazione Francese il commercio interrotto dall' anno 28. Il Noceto prima di partire di Francia conoscendo, che lo sdegno del Rè era stato dal tempo, e dalla naturale bontà dell' animo suo mitigato, aveva tenuto discorso di tal cosa col Contestabile Memoransi, rappresentandogli quanto profittevole riuscirebbe alle due Nazioni tal opera, e quanto merito ne riporterebbe chi la recasse a porto. Ed essendosi il Contestabile offerto d' intraprenderla, se da Genova venisse l' impulso, furono in appresso dalla Repubblica spediti alla Corte due Ambasciatori Giambatista Lercaro, e Benedetto Vivaldo con commessione, che dopo d' aver fatte al Rè l' espressioni della sua osservanza, supplicassero di essere ammessi a trattare questa pratica con Memoransi. Accordò il Rè quanto richiedevano, e si principiò a divisare la cosa, e secondando i loro desiderj il Memoransi tutte le apparenze erano, che si dovesse felicemente conchiudere, già essendo ag-

Ambasciatori spediti dalla Repubblica in Francia a questo effetto.

giustati i Capitoli, nè mancava che la sottoscrizione Regia, quando vennero licenziati gli Ambasciatori con buon trattamento, e con ottime speranze. La causa di queste mutazioni allora non si seppe, e solò s' argomentò di lì a pochi mesi, che il Rè avendo alle mani un trattato con alcuni Popolari in Genova di sollevare la Plebe, non volesse risolvere tal cosa sotto la fede del trattato. Io però crederei, che la vera cagione fosse, perchè essendo disposto per grande accidente a rinovare la Guerra in Italia, non volesse con tale apertura escludere lo Stato di Genova, contro del quale non averebbe con suo decoro per così fatta convenzione potuto intraprendere. Il motivo di nuova Guerra fu per avere il Duca di Milano in questo tempo fatto decapitare un Gentiluomo di casa Moriglia Milanese, il quale sino dal tempo di Lodovico Duodecimo passato in Francia Scudiero di quel Rè Francesco, aveva da 25. anni posta in quel Regno la sua abitazione. Questi, per desiderio di rivedere la Patria, ed i Congiunti ritornato l' anno 31. con permissione del Rè in Milano, presentò nobilmente il Duca, e fu da lui molto accarezzato, e poco dopo essendo il Morigia ritornato in Francia, passando per colà verso Alemagna Francesco Taverna Nipote del Morigia, e Cancelliero del Duca, nell'inchinare, che fece in nome del Rè gli disse, che il Duca desiderava presso di se qualche Ministro di Sua Maestà, e che sarebbe a proposito il Moriglia, come quello, che poteva stare in Milano sotto pretesto dei suoi interessi, senza ingelosire l' Imperatore, per non provocare il quale si potevano dare le lettere di credenza in secreto, e in pubblico lettere di raccomandazione per affari privati. Consentì il Rè, e spedito nella detta conformità il Morigia, questi arrivò a Milano, mentre lo Sforza era a Bologna coll' Imperatore; e

Cagioni per le quali non si conchiude l ag-giustamento.

Il Morigia Ministro del Rè di Francia fatto decapitare a Milano.

non istimando bene d' andarvi, aspettò il ritorno suo, gli participò le sue commessioni, ed ambe le lettere, e fu ricevuto con tanta cortesia, ed ammesso così frequentemente all' udienza, che i Ministri di Cesare se ne insospettirono molto, e l'Imperatore stesso venne perciò a tanta diffidenza del procedere del Duca, che differendo il maritaggio della Nipote minacciava qualche rottura.

Il Duca per sincerarsi scopertogli il tutto gl' inviò le lettere di raccomandazione avute dal Rè, nè perciò soddisfacendosi l'Imperatore, venne egli a dimostrazione più aperta col Morigia, e fu di affettare, che tenzonasse con un Gentiluomo di casa Castiglione, gli Sgherri del quale essendo restati feriti, e malmenati dai famigliari del Morigia, fu questi da Capitani di Giustizia fatto prigione, e in tre giorni decapitato, ed esposto in pubblico. Così raccontano alcuni Istorici Francesi il fatto, e pare un destino, che la Città di Milano abbia avuto in tutti i tempi Signori violenti, i quali con maniere stravaganti hanno tolto di vita gli uomini senza riguardo del giusto, e dell' onesto, colle quali operazioni hanno cagionato a loro, e allo Stato gran disgrazie, di che ne sono state piene le Istorie. Il Rè commosso per l' atrocità del fatto ne scrisse risentitamente al Duca, a tutti i Principi, e a Cesare stesso, al quale, per confondere maggiormente il Duca, inviò gli originali delle lettere, per le quali appariva essere stato ricevuto, e trattato il Morigia in qualità di suo Ambasciatore. Indi per vendicare l' offesa, si pose a preparare un grand' Esercito per passare in Lombardia, la quale non potè muoversi in quest' Anno, per essere già la stagione avanzata nel Verno.

Apparecchi del Rè di Francia per invadere la Lombardia.

ANNO MDXXXIV.

Congiura di due Popolari contro della Repubblica.

Nell' Anno seguente si scopersero nella Città i trattati di Agostino Granara, e di un tale Corsanico, amendue di gran seguito nella plebe, i quali si erano offerti al Rè di Francia di sollevare la moltitudine in suo favore, quand' egli avesse tenuta pronta qualche squadra di Vascelli per fare opportunamente uno sbarco di gente scelta, che desse calore alle loro operazioni; Ma mentre incautamente comunicavano ad alcuni loro Fazionarj il disegno, furono manifestati, e poi castigati. Il Granara nel pubblico supplicio in Genova soddisfece immediatamente a risentimenti della Giustizia, e il Corsanico, dopo qualche tempo caduto nelle mani di Andrea Doria, fu di suo ordine sommerso nel Mare. Lo stesso successo sortì un trattato tenuto col Cardinale Agramonte da Tommaso Saoli Cittadino dell' Ordine Nobile, il quale convinto di avere tenuto in Bologna discorsi pregiudiciali alla Repubblica, e di essersi offerto al Rè di sollevare la Città, fù fatto decapitare nel Palazzetto Criminale nel giorno dei dodici Settembre, e poi esposto il Cadavere in pubblico, acciocchè questo spettacolo servisse d' esempio, e di freno alla malvagità, e ambizione dei Cittadini: Parve, che à mistero fosse ordinata questa esecuzione in un giorno tanto solenne, nel quale si celebrava l'Anniversario della recuperata libertà, quasi che si offerisse questa Vittima alla medesima.

Tommaso Saoli decapitato per intelligenze avute coi Francesi.

Armata Turchesca nel Mare d' Italia.

In questo tempo Ariadeno di Mettelino Greco rinegato, detto Barbarossa, con settanta Galee venne in questo Mare inferiore di quà dal Faro, e pose in apprensione le spiaggie d' Italia, ed in particolare della Liguria, perchè sentendosi, che in

Barbaria s' apparecchiava un grosso numero di Vascelli, si dubitava, che unitesi queste due Armate venissero a dare qualche improvviso assalto alle Terre delle due Riviere. Però la Repubblica per assicurare da loro scorrimenti il suo Stato fu obbligata di tenere pronta la sua squadra di Galee, ed alcuni Vascelli ben armati per unirli ad ogni occorrenza colle altre squadre de' Principi Italiani, ed in particolare con quelle di Cesare, di Fiorenza, e del Pontefice, il quale a quest' effetto aveva accresciuta la sua sino a dieci. Inoltre la Repubblica accrebbe il numero de' suoi Presidj, e diede ordine, che stessero pronti i Scelti a correre al Mare in soccorso delle Terre assalite: Ma caddero inutili queste prevenzioni, perchè Ariadeno Barbarossa, avendo dato il guasto ad alcune Terre del Regno di Napoli, e Sicilia, voltò le prore verso l' Affrica, e quivi occupò la Città di Tunesi, scacciandone l' antico Rè; Per lo che diede occasione a Cesare di comandare ad Andrea Doria, che tenesse pronte le forze marittime de' suoi Regni, e preparesse per l' Anno venturo una grande Armata, colla quale si potesse levare il Barbarossa da un posto tanto opportuno alla Sicilia, e al Mediterraneo tutto. Uguale successo ebbero le cose de' Cristiani in Levante, dove non cessando i Turchi di travagliare il Presidio di Corone, e di tenerlo angustiato, e ristretto, nè gli Spagnuoli potendo più lungamente sopportare tanti incomodi, e i travagli di un così lungo assedio, uscirono a combattere, ma essendo stati rotti entrarono in tale disperazione, che appena arrivati alcuni Vascelli dalla Sicilia con provvisioni s' imbarcarono sopra di essi, e abbandonarono a' Turchi la Piazza con danno, ed ignominia della Cristianità, caduta da una grande speranza di fare la Guerra nel Paese nemico, vedendosi, che

Provvigioni della Repubblica per la difesa.

Corone abbandonata dai Cristiani.

in vece di fare nuovi progressi perdeva le passate conquiste.

Uguale spavento ebbe l' Italia, e più d' ogni altro Potentato la Repubblica per gli apparecchj Navali, e terrestri del Rè Francesco, il quale tenendo pronte sul Mare venti Galee, ed altri Vascelli, aveva messa insieme una numerosa moltitudine di gente a piedi, ed a Cavallo, per farla passare in Italia ad occupare lo Stato di Milano. Questo Esercito essendosi avvanzato oltre i Monti per lo Stato del Duca di Savoja, il quale ricusò di concedergli il passo, presero quindi occasione i Francesi di voltarsi contro di lui, e di occuparli molte Piazze. Il pretesto, che pigliò il Rè Francesco contro del Duca fu di richiederli la porzione dell' eredità spettante a Madama Luisa sua Madre, figlia del Duca Filippo delle prime Nozze, pretendendo, che il Duca presente nato dal secondo Marito non dovesse succedere ne' beni liberi a Filiberto Fratello di Luisa del medesimo Matrimonio, alla quale era dovuta detta Eredità. Inoltre il Rè di Francia chiedeva Nizza membro del Ducato di Provenza, impegnata da un Rè suo predecessore ad un Duca di Savoja per certa somma di denari, ed Asti retaggio antico della Corona stata data in dote dal Duca Galeazzo Visconte al Duca d' Orleans colla sostituzione nel Ducato di Milano in caso, che si estinguesse la linea de' Visconti. Con questi pretesti, e per queste cagioni dunque si cominciò la nuova Guerra in Piemonte, e si diede principio alle nuove calamità d' Italia, e Noi toccheremo questi successi come occasioni, ed incidenze degli affari della Repubblica, l' Istoria della quale senza queste cognizioni riuscirebbe sterile, e secca; e piuttosto un registro, che una compilazione d' Annali.

Il Rè di Francia assalisce il Piemonte.

ANNO MDXXXV.

Cristoforo Rosso eletto Doge.

Nel principio dell' Anno trentesimo quinto fu nel giorno de' quattro Gennajo al Doge Batista Lomellino sostituito nel Dogato Cristofaro Rosso uomo di molto studio, e di gran credito presso de' Letterati di quell' età, ma non meno atto a' maneggi pubblici, a' quali essendosi ne' primi Anni dato, dopo lungo corso di travagli, e di onori sostenuti nel Governo, ottenne per guiderdone delle sue virtuose operazioni di essere alzato al Supremo Magistrato. Nel principio del suo Governo furono dal Senato fatte diverse provvisioni per sicurezza della Città; ed essendo state visitate d' ogni intorno le mura, venne in chiaro, che in Carignano vi fossero alcune caverne fatte studiosamente, per le quali dal Mare, e nel Mare s' entrava, ed usciva, e queste furono guaste, e riempite di grandissimi sassi. Vennero anche deputati cinque Capitani, i quali avessero cura d' invigilare in ciaschedun quartiere con più attenta circonspezione alla sicurezza della Città contro le insidie, e le macchinazioni interne, e dovessero nei subiti, e improvvisi rumori opporsi a' Faziosi dando opera, che niente di repentino succedesse in pregiudizio della libertà. In questo tempo si faceva nel Porto di Genova dalla Repubblica, e da Andrea Doria l' apprestamento d' una grande armata, che doveva servire Cesare nella destinata impresa di Tunesi, al qual fine ancora in tutti i Porti d' Italia si mettevano insieme le squadre delle Galee per unirle all' armata. Essendo destinato dall' Imperatore Capitano Generale per questa Impresa di mare Andrea Doria, il Pontefice, per ricompensare il merito di quest' Uomo con una onorevole ricognizione, solita a farsi ai Principi beneme-

Provedimenti del Governo per sicurezza della Città.

Apprestamento di una Armata in Genova per l'impresa di Tunesi.

Andrea Doria onorato dal Pontefice col dono dello Stocco consacrato.

riti della Santa Chiesa, gli mandò a presentare uno Stocco con solenni cerimonie consegrato, il quale aveva il manico ornato di Gemme, e il fodero con raro artificio scolpito, e un Cappello di velluto vagamente tempestato di Perle, il quale onore fu ricevuto dal Doria con sommo gradimento, perchè sebbene egli in questo tempo, non solo superando la fama dei maggiori Capitani del suo tempo, ma ancora emulando il nome dei maggiori dell' antichità, fosse di onori, e di glorie ricchissimo, ad ogni modo desiderava con qualche passione questa illustre, e celebre ricompensa dal Padre comune dei Cristiani. Ma il Pontefice tutto intento a secondare i disegni di Cesare in così degna impresa, richiese la Repubblica di permettergli, che armasse nel Porto nove Galee di gente di libertà presa a soldo; il che essendogli conceduto, venne prestamente allestita, e corredata di tutto il bisognevole questa nuova squadra, la quale accresciuta poi di tre Galee, che servivano in questo tempo di guardia alle Marine di Roma, passò sotto il comando di Virginio Orsini all' impresa di Tunesi. Nello stesso tempo Andrea Doria attendeva con tutta sollecitudine a preparare l' Armata, la quale come fu unita, si trovò ascendere a novanta Galee, tra le quali quindeci di Andrea Doria, cinque d' Antonio Doria, due di Onorato Grimaldo Signore di Monaco, altrettante di Visconte Cigala, le quali militavano tutte al soldo di Cesare, e dodeci della Repubblica, onde tra queste, e le nuove, che servivano al Pontefice, si trovò la Nazione Genovese in quest' anno avere in Mare 45. Galee. Le altre erano, o dei Principi confederati, o armate negli Stati, e Regni di Carlo; Ma le Navi eccedevano il numero di dugento, fra quali 37. armate in Genova. I Soldati da sbarco quasi in numero di 40. mila, e trà

La Repubblica permette al Pontefice, che armi nel Porto di Genova nove Galee.

Galee Nazionali, che seguirono Cesare nell' Impresa di Tunesi.

Numero delle Navi Genovesi.

questi la Nobiltà più riguardevole di Spagna, di Fiandra, e d' Italia, e molti Nobili Condottieri, che si erano renduti illustri nelle passate Guerre, frà quali Agostino Spinola, e Giovanni del Carreto Genovesi Maestri di Campo di due Reggimenti Italiani. Ora il Doria, poichè ebbe messo insieme questo sì gran corpo d' Armata, passò a Barcellona, dove ricevette l' Imperatore sopra la sua Capitana Reale di nuovo fatta fabbricare a questo effetto, la quale non men nobile per lo lavoro, e per la pompa degli ornamenti, che riguardevole per la grandezza del corpo, e per la vastità delle Galerie, imitava in questo genere le Moli superbe dei Romani Imperatori. Da Barcellona navigò l' armata in Sardegna, e di là in Affrica alle Spiagge di Cartagine, dove entrò nel Porto di Utica oggi nominato Porto Farina. Uscita poi da questo Porto, e girato il Capo di Cartagine presso la Torre dell' Acqua morta, sbarcò in terra le Fanterie, e poi la Cavalleria, e le artiglierie.

Viaggio dell' Armata Cristiana verso l' Affrica.

Accampossi l' Esercito intorno la Goletta, che è una Fortezza posta alla bocca di un Canale, per lo quale dal Mare si va in un Stagno, che si dilata in ampio Porto poche miglia discosto dalla Città di Tunesi. Era fortissima questa Rocca per la qualità del sito, e per la virtù non meno, che per lo numero de' difensori. Con tutto ciò essendo per alcuni giorni con grandissimo numero d' artiglierie, così per Mare, come per Terra combattuta, convenne al Presidio, dopo valorosa resistenza, di renderla, e col Porto s' impadronirono i Cristiani di cinquanta Bastimenti tra Galee, Galeotte, e Fuste, che da Ariadeno Barbarossa vi erano state ritirate come in luogo sicuro per armarle al solito uso di corso. Questa Vittoria tolse l' animo ad Ariadeno, il quale sebbene sul principio uscito di Tunesi coll' Esercito,

Espugnazione della Goletta, e di Tunesi.

dimostrò di volere venire alle mani coll' Imperatore; ad ogni modo risoluto fra se stesso di non arrischiare la gente indisciplinata, e senza ordinanza ad una battaglia col fiore della Milizia d' Europa, lasciato conveniente presidio in Tunesi, si ritirò nella Terra di Bona, e poi in Algieri, di dove dopo la perdita del Regno passò a Solimano, e da lui fu dichiarato Bassà del Mare. Ma la Città di Tunesi rimasta senza Rè cadè in potere di Cesare, il quale con magnanimità eroica rimise nel Regno di Muleassen dianzi discacciato da Ariadeno, con obbligo di pagargli di tributo ogni Anno sei Cavalli barbari, dodeci Falconi, e dodeci mila scudi per sostentamento del numeroso presidio, che lasciò nella Goletta. Terminata l' Impresa Cesare navigò in Sicilia, dove essendo dimorato alcuni giorni, distece l' Esercito, e passò a svernare in Napoli, dove ricevuto come trionfante, celebrò con Regale apparato le Nozze della Principessa Margherita sua figliuola legittimata con Alessandro de Medici da lui dianzi creato Duca di Fiorenza.

Morte di Francesco Sforza Duca di Milano.

In questo mentre in Italia era nata una nuova semente di disturbi, e di Guerre, per la morte di Francesco Sforza Duca di Milano. Mancò questo Principe in età d' Anni quaranta, ottantacinque Anni dopo che era entrato al possesso dello Stato di Milano Francesco suo Avolo, la di cui posterità mai non lo possedette quietamente, acquistato con insigne perfidia. Imperciocchè di due figliuoli, che l' uno dopo l' altro succedettero a Francesco, uno morì assai presto, e l' altro che fu Galeazzo, l' Anno mille quattro cento settanta sei, al di cui figliuolo morto di veleno succedette il medesimo Lodovico suo Zio, che l' Anno mille quattrocento novanta nove fu fatto prigione dal Rè Lodovico, e condotto in Francia, dove alcuni anni penosamente rinserrato in

una oscura Torre; ma i figliuoli di Lodovico esuli, sebbene dopo tredeci anni ricuperarono lo Stato, ad ogni modo non lo godettero quietamente che tre anni soli, perchè uno fu condotto in Francia dal Rè Francesco l'anno mille cinquecento quindeci, e quest' ultimo Francesco, che poi ricuperò lo Stato, lo lasciò in quest' anno morto nel giorno de' ventiquattro d' Ottobre. Fu portata la nuova di questo successo a Cesare, il quale postosi a consultare co' suoi più confidenti Ministri di ciò, che dovesse fare di quello Stato, la cura di cui a se apparteneva come Sovrano Signore di esso, fu notabile il parere di Andrea Doria, il quale disse, che l' occuparlo, e l' unirlo agli altri Stati di Cesare era cosa molto difficile da ottenersi, perchè il Rè Francesco, il quale manifestamente aspirava a quel Ducato da lui preteso per ragione ereditaria, gli si sarebbe opposto, e i Principi Italiani, i quali avevano molta gelosia della grandezza, e della potenza dell' Imperatore, averebbero fatto il possibile, che quello Stato cadesse in qualche particolar Signore Italiano; ma che maggiore del pericolo era il vantaggio, che potrebbe ricavar Cesare dal ritenere unita agli altri suoi Regni, e Stati d' Italia una Provincia di tanta importanza, e conseguenza, e così opportuna a tener in dovere, e in freno gli altri Principi, e insieme abbondante di tutte le cose, e capace di sostenere un grande Esercito, il quale servisse di guardia a tutta l' Italia contro gli assalti de' Francesi: Che il consentirla al Rè Francesco non era nodo sufficiente per legarlo all' amicizia di Cesare, perchè è costume de' Principi l' aspirar sempre a nuove conquiste: onde il Rè Francesco, che allegava altre pretensioni sopra il Regno di Napoli, e della Sicilia, dopo di essersi col possesso di sì bella parte della Lombardia reso più forte in Italia, avrebbe procurata la conquista degli

Andrea Doria consiglia Cesare, che ritenga per se lo Stato di Milano

altri Regni della Casa d' Austria; Che quanto al dare un altro Principe alla Stato di Milano, non era cosa da farsi senza matura riflessione, tanto più che chiunque ne fosse stato investito, non avrebbe avute forze sufficienti per resistere al Rè di Francia, il quale era per assalirlo immediatamente; e che però non essendovi in Italia alcun Principe fuori che Cesare, che potesse difendere quella Provincia, a lui unicamente n' era dovuto il possesso. Dovesse dunque Cesare provvedere lo Stato di Milano di sufficiente Presidio, e mantenerlo, come un forte riparo degli altri suoi Regni contro l'impeto dei Francesi, che venissero ad assalirli. Questo parere fù da Cesare ricevuto, ed eseguito, e perchè dopo la morte del Duca Francesco il Senato di Milano aveva data la cura, e il governo dello Stato ad Antonio da Leva, perchè lo amministrasse in nome dell' Imperatore, questi lo dichiarò suo Governatore Generale dello Stato, dichiarandosi, che Egli non aspirava a ritenerlo per se, ma di volerne disporre in un modo, che potesse piacere ai Principi d' Italia, i quali desiderava, che gl' insinuassero l' intenzione, e i desiderj loro, e gli mettessero in considerazione quale strada fosse più a proposito per conservare all' Italia quella pace, che egli con tanti suoi stenti, e spese grandissime aveva ristabilita. Con questa sì accorta dissimulazione procurò Carlo di addormentare gli animi, e di tenerli allo scuro dei suoi veri fini, sin che nei presenti sospetti dei moti del Rè di Francia non si unissero con lui. E per verità egli ottenne l' intento suo, perchè, e i Veneziani, e i Genovesi, e gli altri Principi, non potendo ben conoscere quali fossero i pensieri dell' Imperatore, e avendo ugualmente a sospetto la partenza, e le minaccie del Rè di Francia, il quale protestava, e manifestamente richiedeva lo Stato di Milano, con-

L'Imperatore prende il possesso dello Stato di Milano, e con varie lusinghe assalisce i Principi Italiani.

fermarono la Lega con Cesare a difesa d'Italia con quelle stesse condizioni, che si erano nel precedente trattato stabilite, della qual cosa sdegnato il Rè Francesco attendeva con tutta sollecitudine a mettere insieme un grandissimo Esercito, per passare alla prima stagione alla destinata Impresa.

ANNO MDXXXVI.

Guerra nel Piemonte fra Francesi, e il Duca di Savoja.

Nell' Anno trentesimo sesto si sconvolse il riposo d' Europa per la Guerra, che si accese fra l'Imperatore, e il Rè Francesco; Imperciocchè questo Principe, desideroso di passare quanto prima all' acquisto della Lombardia, rinnovò i suoi sforzi contro Carlo Filiberto Duca di Savoja, il quale si opponeva a' suoi disegni, e inviò nel Piemonte Filippo Sciablò Ammiraglio di Francia in qualità di Capitano Generale, il quale occupò Torino, Pinarolo, Fossano, ed altre Terre inferiori, e avrebbe anche occupato la Piazza di Vercelli, per farsi quindi strada all' acquisto della Lombardia, se Antonio da Leva non fosse accorso colle forze dello Stato di Milano al soccorso. Così, represso l' impeto dei Francesi, respirarono le cose di Cesare, e presero quindi animo, ed ebbero opportunità i Principi di Italia suoi Collegati di prepararsi alla difesa. Ma Cesare passato frattanto da Napoli a Roma, quivi in pubblico Concistoro accusò Francesco della violata pace, protestandosi di volere mettere sottosopra il Mondo per vendicare l' ingiuria. Andato poi a Fiorenza ricevè quivi il complimento dalla Repubblica di Genova per bocca dell' Imbasciatore Niccolò Negrone, e a Sarzana fu incontrato, e servito da sei Imbasciatori, Ansaldo Grimaldo, Batista Spinola Consulare, Giambatista Saoli, Steffano Raggio, Niccolò Giustiniano, e Tommaso Cattaneo, alleg-

Carlo V. passa a Roma, e di là per la strada di Fiorenza in Lombardia.

Ambasciatori della Repubblica, che complimentano Cesare.

giato anche a spese del Pubblico. Passato poi in Lombardia, come fu in Asti chiamò Andrea Doria, e tutti gli altri suoi Ministri, e Capitani per consultare la mossa dell' armi, e per consiglio principalmente di Antonio da Leva (disuadendo il Doria) risolvè di attaccare la Francia, e però, raccolto un grandissimo Esercito, calò per le montagne nella Riviera Occidentale di Genova, e viaggiando per essa, superate l' Alpi marittime, e le montagne di Tenda, entrò nella Provenza, e occupati molti Luoghi si accostò a Marsiglia. In questa Città aveva un trattato il Leva, ma non seguendo motivo alcuno, Cesare si allontanò, e si condusse all' attacco di Aix, e di quì spedì Ascanio Colonna a tutti i Potentati d' Italia per accertarli, essere questa Impresa per assicurare la libertà loro, avvisandoli, che il Rè Francesco avesse chiamato Ariadeno Barbarossa coll' Armata Turchesca per saccheggiare le Riviere d' Italia, onde avvertissero alle cose loro. Che quanto a lui, sebbene poteva con doppio titolo ritenersi il Ducato di Milano, tuttavia per levare ogni ombra l' avrebbe conceduto a qualche Italiano. Tali cose espose Ascanio Colonna a' due Collegj in Genova, e proseguì poi il suo viaggio ad altri Principi, a quali volle Cesare dare questa soddisfazione per qualche dubbio, in quel tempo aveva dell' esito della Guerra, cominciandogli a riuscire difficile l' Impresa, che aveva alle mani.

L' Imperatore attacca la Provenza.

Esposizione di Ascanio Colonna Ambasciatore di Cesare in Senato.

Mentre che altrove con i sopraddetti successi si maneggiavano l' armi, e che nel Piemonte i Francesi attendevano a proseguire i loro acquisti, fu in gran pericolo la Città di Genova per un' improvviso assalto. Imperciocchè essendosi fatta una massa di gente da' Capitani Francesi nella Mirandola, fu quivi sull' instanze di Cesare Fregoso, che allora militando in servigio del Rè, era in grandissima ripu-

Esercito Francese messo insieme nella Mirandola marcia contro lo Stato della Repubblica.

tazione, e in concetto di uno de' primi Capitani, deliberato d' assaltare inopinatamente Genova; la quale espugnata, si poteva quindi togliere la comunicazione d' Italia all' Esercito della Provenza, e serrargli con questo disegno il ritorno. Partì l' Esercito numeroso di 12. mila Fanti, e di 800. Cavalli sotto Capi sperimentati, fra' quali Cesare, ed Ercole fratelli Fregosi, Guido Rangone, Cagnino Gonzaga, Barnaba Visconti, ed altri famosi Condottieri, così Italiani, come Francesi, i quali a' venti di Luglio usciti dalla Mirandola, arrivarono a' ventisette di Agosto sotto Tortona, e marciando con tutta diligenza scesero nella Valle di Ponzevera, e nel fare del giorno essendo arrivati nella pianura di San Francesco della Ciapetta, ivi si riposarono, crescendo intanto di numero per lo concorso di molti abitatori delle vicine montagne, e di molti Ponzeveraschi, e Bisagnini, quali venivano ad unirsi loro tirati dal Nome de' Fregosi, e dal desiderio di prede, e di novità. Riposatisi alquante ore, poco prima del pranzo s' accostarono al Ponte di Cornigliano, e quivi fatto alto, spedirono un Corpo di gente sotto la Condotta d' Ercole Fregoso verso Bisagno per dare l' assalto nel medesimo tempo da due lati. In appresso s' avvicinarono più alla Città, montando il poggio detto Granarolo, ove stettero quattr' ore sull' armi per vedere se nella Città seguiva alcun moto per la Fazione Fregosa, e sentendo tutte le cose quiete, si riposarono per molte ore della notte. Ma in Genova per quanto fosse penetrata qualche giorni anticipatamente la notizia della mossa dell' Esercito; ad ogni modo, essendosi prima d' ogni credenza veduto il Nemico sotto le mura, fu da principio qualche confusione. Imperciocchè la turba delle Donne cominciò a correre al Mare per imbarcarsi, ed alcuni de' più deboli Cittadini andavano quà, e là con-

S' accosta alla Città da due lati.

fusamente senza saper che operare, gridando, e sollevando tumulto: la qual cosa averebbe fatto pericolare la Città, se il Governo non avesse prestamente dato ordine alle cose, compartendo la difesa della Città fra quattro Capitani.

Quattro Capitani deputati alla difesa delle mura.

Agostino Spinola venuto opportunamente il giorno antecedente con 700. Fanti sulle Galee di Antonio Doria di Provenza, fu deputato a comandare la parte di Fasciolo col presidio della Milizia vecchia, Gomez Suarez Ambasciatore di Cesare con alcune Compagnie di Tedeschi alle mura di Bisagno, Antonio Doria a tutto quel tratto, che è fra questi due posti, e Melchior Doria ebbe la soprintendenza del Porto, e delle Galee; e molti altri Capitani, e Cittadini furono deputati alla custodia de' Quartieri, acciocchè non seguisse rumore, e per supplire alle poche Fanterie pagate furono chiamati dentro due mila Scelti. In questa maniera essendosi quei di dentro preparati alla difesa, comparvero i Nemici alla mattina de' 29. Agosto nello spuntare dell' Alba a dare l' assalto alle mura di Fasciolo in quel medesimo sito, per il quale l' Anno de' 22. erano entrati gli Spagnuoli del Pescara. Quivi, dopo una valorosa scaramuccia, appoggiate le scale, tentarono con grande ardimento la salita, e sebbene da' difensori più volte con danno respinti, ad ogni modo ritentato il successo ottennero i Soldati del Conte Guido Rangoni di piantare l' insegna sul parapetto della muraglia. Da questo successo animati, facendo sforzo di salire, era la cosa in gran pericolo, non potendo il Capitan Batista Corso detto per sopranome Farina, che difendeva quel posto, maggiormente ritenere l' impeto degli Assalitori. Quando sopraggiunto lo Spinola fu dal suo valore, e dal concorso de' suoi Soldati difesa la muraglia, e tolta l' insegna, ferito, e precipitato l'Alfiere, che ve l' aveva

Assalto dato dalla banda di Fasciolo:

Agostino Spinola reprime i Nemici, e sostiene la difesa.

piantata, rotte le scale, e feriti coloro, che vi salirono. Così fu posto fine alla Fazione durata un' ora e mezza con morte di cento degli assediati, e tra questi d' Ettore Caracciolo, e d' un' altro Principale. Col medesimo successo si combattè nello stesso tempo alle mura di Bisagno, ove Barnaba Visconti, e le Genti Italiane diedero un fiero assalto, il quale sostenuto dal Suarez, e da' Tedeschi, furono obbligati i nemici a ritirarsi. Dopo questo sperimento uniti a consiglio i Capitani posero in consulta ciò, che si avesse a fare. Ma, perchè non avevano artiglierie da battere le mura, deliberarono di ritirarsi. Il giorno seguente si fermarono nello stesso posto, quasi che volessero rinfrescare l' assalto, ma per verità per riposare la gente. Nel terzo giorno poi per la Via delle Capanne partirono verso Ovada, e passarono a combattere Carignano, e poi Carmagnola. Come s' intese nella Città la partenza de' Nemici rallegrandosi tutti d' essere liberati da un pericolo grande, ne fu spedito l' avviso ad Andrea Doria, il merito del quale non cessavano i Cittadini di lodare, come quello, che aveva antecedentemente dato l' avviso dell' ammasso delle genti, che si faceva alla Mirandola, e del disegno de' Nemici, e poi aveva opportunamente provveduto al pericolo, spedindo con tutta diligenza col rinforzo della gente Agostino Spinola, il quale navigando notte e giorno giunto una giornata avanti de' Nemici, era stato, per confessione di tutti, la salute della Città. In appresso fu per ordine del Senato fatta severa perquisizione di coloro, che avevano tenute pratiche col Fregoso, e di quelli, che si erano accostati all' Esercito Francese, ed alcuni lasciarono la testa, e molti Ponzeveraschi, e Bisagnini la roba confiscata loro coll' esilio.

Altro assalto dato dalla banda di Bisagno.

I Francesi abbandonano l'attacco, e si ritirano oltre i Monti.

La Repubblica castiga i colpevoli d' intelligenza co' Nemici.

Le cose di Cesare intanto nella Provenza passa-

Cesare ritorna dall' impresa di Provenza.

vano poco felicemente, mancandogli in questa impresa il solito favore della fortuna, la quale l' aveva constantissimamente servito nell' altre: Imperciocchè la strettezza delle Vettovaglie, le febbri autunnali, la diversità del Clima, la comunicazione d' Italia dall' Alpi o impedita, o difficoltata, e tanti altri accidenti afflissero di tal maniera il suo fioritissimo Esercito, che si vide obbligato a ripassare i Monti senz' altra gloria, che d' essersi internato nelle viscere d' un bellicosissimo Regno, e d' avere portate l' armi in casa d' un Rè Guerriero. Nel ritorno passò Carlo a Ventimiglia accolto da quattro Ambasciatori della Repubblica Vincenzo Saoli, Antonio Vivaldo, Ettore Fiesco, e Martino Mongiardino. A Savona fu pure incontrato, e servito da otto Ambasciatori Giambatista Lasagna, Giambatista Di Negro, Bernardo Giustiniano, Agostino Doria, Paolo Spinola di Francesco, Giambatista Grimaldi, Pietro Camogli, e Simone Recco, col seguito de' quali a' 16. Ottobre, avendo prima per la Valle d' Albenga rimandate le genti in Piemonte, partì da Savona, e giunse lo stesso giorno a Genova, e dopo tre giorni di dimora navigò in Ispagna.

Viene complimentato dagli Ambasciatori della Repubblica.

Il Governo provede alla sicurezza della Città.

Per gli accidenti riferiti, e perchè dagli attentati ultimi si scopriva, che alcuni mal consigliati per anche non si accordavano al presente stato, e perchè non pareva conveniente stare senza le dovute cautele, mentre nello Stato vi era continuo passaggio di Soldatesche straniere, e di Eserciti, cominciarono i Padri a pensare di stare in maggior guardia; onde richiamarono da Milano 300. Alemanni, che vi avevano nelle presenti occupazioni mandato, ed elessero alcuni più accreditati Patrizj, che invigilassero sopra quel, che potesse occorrere. Ma più particolarmente deliberarono di rinforzare le mura di Fasciolo, alle quali di primo lancio s' accostava

Ripara, ed accresce le mura dal lato di Fasciolo.

il Nemico, e ne fu fatta la deliberazione sotto li 14. di Settembre in pieno consiglio, come anche fu risoluto di riparare gli altri posti. Dunque tra' donativi, ed altri arbitrj sopra le imposizioni nello Stato, fu messa insieme una gran somma, e in quest' anno li 29. Decembre verso la sera dal Doge col Senato solennemente fu posta la prima pietra, e in appresso con diligenza fu proseguito il lavoro: Con che fu compito perfettamente tutto il recinto cominciato l'Anno 1327., e dismesso l'Anno 1346., quale misurato col Mare gira palmi 36000. meno 45., che sono miglia 6. geometriche di mille passi, ma delle nostre di 10. stadj miglie 5., che ancora oggi serve: Tuttochè poi si sia fatto altro giro, che in terra per linea retta senza gli angoli, è di palmi 60000. e più, e col Mare tirando una retta linea dal piede della Lanterna alle Foci del Bisagno per palmi 1200., e in tutto in 12. miglia Geometriche, e delle nostre 10. del quale recinto parlerà nell'Anno 1626. Ma perchè desidero non solo far manifeste le cose, che in questo secolo succedettero, ma ancora all' occasione ricordarne alcune dell' antiche, supponendo, che molti non ne abbiano piena contezza, ripiglieremo il disegno antico della Città. Fu costume de' primi abitatori di rinchiudere le Città dentro piccolo cerchio di mura, onde anche le principali Metropoli erano piccole in se stesse, sebben cinte di vasti Borghi, come appare dalle Città di Roma, e di Napoli, e di altre famose d' Italia.

Misura de' due recinti delle mura

Digressione intorno l' antico Disegno della Città.

Così Genova Metropoli dell' ampia Nazione dei Liguri, la quale, come ne fa fede Strabone nei tempi di Augusto era Emporio Nobilissimo della Provincia, e la scala, per la quale gli Albinganesi, Vintimigliesi, e tutti i circostanti Liguri mandavano le loro merci oltre l' Appennino agli altri Popoli di Italia, o pure per mezzo del traffico marittimo le

comunicavano alle altre Nazioni del Mondo; Genova, dico, Città sì illustre, e sì opportuna sino da quel tempo, aveva con tutto ciò picciolo giro, raccogliendo dalle memorie di quel secolo, che dopo la morte d'Ottaviano Augusto non rinchiudeva altro, che il Colle di Castello colle falde di Macagnana, e di Sergiano, e cominciando le sue mura sotto la Chiesa dei Santi Nazaro, e Celso, lasciando fuori i Macelli, e la Piazza del Molo, nel quale si faceva il Mercato dell'Erbe, e sotto la Chiesa de' Santi Cosmo, e Damiano, giungeva alla Piazza di San Giorgio tutelare, quale serviva a' Mercanti di Piazza di Banchi, ove era una porta, che si andava in Canneto. Da questa rivoltava verso Oriente per la strada detta Chiavica, cioè fosso della Città, quale tirava dritto a San Donato, sempre sopra l'estreme pendici del Colle di Castello; vi era una porta in dirittura alla porta di San Lorenzo vicino alla cantoria. Nella detta Piazza di S. Donato il muro faceva un piccol gomito, e sopra le pendici del declivo di Macagnana per il Prione, o Pietrone ascendeva alla Chiesa di Sant' Andrea, ove era un' alta porta chiamata da questo Santo ancor oggi, ma prima degli Arcati; e quindi voltandosi per la sommità di Sergiano dietro la Chiesa di San Salvatore, si tornava al Mare sotto la Chiesa di Santa Croce, a cui sovrastava il Castello col bello, e vastissimo Palazzo pubblico. Da Santa Croce sopra scogli, e rocche procedendo oltre il recinto, terminava alla Chiesa de' Santi Nazaro, e Celso, onde abbiamo cominciato. In tutto non girava più d' un miglio; ma pieno d'abitazioni, perchè il Colle di Castello era tutto Case, ove oggidì sono fondati tre Monasteri di Monache, e quel de' Padri Dominicani con alquanti Oratorj; ma fuori della Città, dalla porta dell' Arco, o sia degli Archi, come si chiama oggidì per cagione di

Antichissimo circuito delle mura.

certi archi, che in quel tempo erano nel medesimo luogo, ove oggi è la porta, si distendevano vasti, e popolati Borghi, continuando le abitazioni dall' acque del Bisagno sino a San Lazaro.

Primo crescimento della Città.

L' Anno 925., e non 935., come malamente seguendo Sigiberto scrivono, essendo stata la Città sorpresa da' Saraceni, e incenerita, i Genovesi con altrettanta felicità ricoverati i prigioni, e la preda, dovendo ristorarla, ampliarono il muro di Sant' Andrea per tutto il Colle contiguo, il quale gira dietro l' Oratorio di Sant' Ambrosio; e quel sito, che restava di fuori fu detto Morcento, quasi muro cinto, ove fu fatta un' altra porta presso la Chiesa di Sant' Egidio, che l' Anno 1250. fu data a' Padri Dominicani, perciò detta di San Domenico; e quindi tirava il recinto sin dove stà fondata la Torre della Campana del Palazzo pubblico moderno, ove era un' altra porta detta di Valle, che scendeva a S. Matteo a Luculi, e poi si continuava dirittamente dietro la Chiesa di S. Paolo in Campetto, e si seguiva presso alla Chiesa di San Pietro, ove fu fatta un' altra porta, dalla quale rivolgendo per Canneto si veniva alla Piazza di San Giorgio.

Seconda ampliazione.

Dopo molti Anni, cioè l' Anno 1155. avendo Federico Barbarossa del mese d' Aprile assediata Tortona, e in capo a nove settimane espugnata, e distrutta da fondamenti, inanimato di tal successo, vedendosi riconosciuto da tutte le Città di là da Monti nella Lombardia, si pose in pretensione di mettere in soggezione la Città di Genova. Per questo timore i Cittadini si diedero a riparare le mura per lunga pace non curate, e vollero mettere dentro alcuni borghi, che stavano situati da ponente: onde cominciando dalla porta di S. Ambrogio, o pure da Morcento, che lasciarono fuori, seguitarono dietro la Chiesa di Sant' Egidio, e di là tirando per la som-

mità di Pica-pietra aprirono in quel sito una porta colle sue Torri. Quindi continuando il recinto per le Fucine dietro la Chiesa di San Sebastiano fino a Santa Caterina, aprirono un' altra porta detta di San Germano, e girando dalla Chiesa di Santa Caterina discesero dalla sommità del Colle nella Piazza di Fontana Morosa sulla pianura della Maddalena, ove fu la terza porta aperta oggi detta di strada Nuova. Ascesero quindi il Colle Montesano oggi Castelletto, e calorono nei piani di Sant'Agnese, e Santa Maria, oggi Nunziata, detta del Guastato, ove fu aperta un' altra porta denominata di S. Agnese, circondando la Chiesa di Santa Sabina tirarono al Mare, ove fu lasciata una porta detta pure di Vacca, e da altri di Santa Fede, quale Chiesa fu lasciata di fuori, restando dentro le Chiese dei dodici Apostoli, overo San Siro, la Maddalena, le Vigne in Susilia. Ho nominate queste Chiese per dinotare i Borghi serrati dentro. Fu fatto questo recinto in pochi mesi, e fu messo in sufficienti ripari frettolosamente, ma venne poi perfezionato, e compito di tutto punto in quattr' anni, tutto di pietre quando con mille sessanta Merli, e molte Torri alle porte, e nella sommità dei Colli girando 5520. piedi, che sarebbero miglie cinque, e mezzo Geometriche, ma delle nostre 4. e mezzo di 10. stadj. Dopo anni 100., cioè l' anno 1276. fu cinto di muro il borgo del Molo, o sia di S. Marco, il quale come si è detto restava fuori della Piazza del Molo, dalla quale gli antichi avevano fondato nel Mare una lingua di terrapieno; sopra cui avevano fatte due strade da ambi i lati, le quali guardavano direttamente alla Torre del Molo, donde avevano gettato un Ponte di sassi smisurati, in lunghezze di passi . . . . e larghezza di passi . . . Or cominciando dalla Chiesa di S. Nazaro al Mare

Terza ampliazione.

di fuori tirarono il muro dietro i Macelli, e la Malapaga sino alla predetta Torre, nella quale si poneva il Fanale per li Naviganti, e girando dietro la Chiesa di San Marco al Mare intorno si congiunsero al Luogo detto Bordigotto, ove l'anno 925. il Fonte aveva gettato Sangue intorno San Cosmo, e Damiano, nel qual ricesso interno fabbricarono un piccolo Porto, o sia Darsena, oggi detto Mandraccio; Ma siccome avevano chiusi dentro molti Borghi da Ponente; così l' anno 1320. pensarono di rinserrarne anche altri a Levante; che però agli otto di Settembre ne cominciarono il disegno, facendo poi con travi, botti, e terrapieno in larghezza di piedi 7. la circonferenza del recinto, il quale poi l' Anno 1327. fu fatto di pietra, e calce, e cominciando dalla Porta di San Germano, che poi fu detta d'Acquasola, e quivi chiudendo i Borghi di S. Germano, dell' Olivella, di S Stefano con altri interni girarono il Colle di Carignano sino alle Foci di Bisagno, ove regirando le Mura le unirono alle vecchie sotto il Castello. Si fabbricò una Torre sul molo, ove si accendeva il Fanale, che prima si metteva sulla Torre della porta, per essersi detto Molo allongato, quale Torre oggidì abbassata chiamasi Baluardo, e si fece un altro Fanale sulla Torre della Lanterna a questo effetto. L'anno poi 1346. si cominciò a cingere il Borgo di Sant' Agnese da Castelletto per Carbonara, ove fu aperta la porta, e per Pietra minuta sino sopra San Michele, sotto la cui Chiesa fu fatta la porta di Fasciolo, che abbiamo mentovata di sopra, la quale aperta poi alquanto più verso il Mare, fu anche rinforzata di un Baluardo edificato sopra lo scoglio di San Tomaso l'anno 1536., E questo è quanto si dee dire de' recinti della Città, restando altri Borghi anche di fuori. Con occasione

Quarta ampliazione.

Confraternità di Genova sovvengono la Repubblica.

che si fabbricò il detto giro delle mura, alcune Confraternità di Cittadini, che presso di noi dal nome di Case Casaccie si dicono, donarono molti Luoghi di San Giorgio alla Repubblica, acciocchè l' annuale reddito si spendesse in riparar le medesime, e un onoratissimo Patrizio non men per la Nobiltà, che per l' integrità dei costumi, e per l'amore del ben pubblico conspicuo: Ansaldo Grimaldi instituì in San Giorgio un fondo di quattro mila Luoghi, i proventi dei quali moltiplicando ogn'anno si dovessero impiegare in altri Luoghi, sino che questi giungessero al numero di 64. mila, i di cui frutti si avessero annualmente a spendere, parte a beneficio del Pubblico in somministrare il soldo al Doge, ai Governatori, e nel mantenere Maestri di Lettere Umane, e di Studj Legali, e parte a prò dei particolari, per dotare le figlie della sua Casa, sovvenire a' poveri della Città, e in altre Opere Pie.

Ricchissimo moltiplico instituito a pubblico benefizio in S. Giorgio da Ansaldo Grimaldo

Era Ansaldo nella sua vecchiezza arrivato a grandissime ricchezze, perchè nel tempo, che Genova fu miseramente saccheggiata dagli Spagnuoli, avendo egli antica amicizia col Pescara loro Generale, e conversando seco in tutto il tempo, che si trattenne in Genova ebbe comodità di comprar dai Soldati con poco contante il migliore delle spoglie, e ne ricavò poi somme di considerazione; morì senza figli, e lasciò erede delle sue opulentissime facoltà i figli legittimi del Cardinale Giacomo Grimaldi figliuolo di Benedetto Grimaldo suo Fratello.

ANNO MDXXXVII.

Giambatista Doria eletto Doge.

Segue l' Anno trentesimo settimo di questo Secolo, nel principio del quale fu fatto Doge della Repubblica Giambatista Doria, che era Senatore: In appresso fu mandato Ambasciatore straordinario

alla Corte di Cesare Ansaldo Grimaldo con commessione di procurare, che Sua Maestà Cesarea conchiudendo la pace col Rè di Francia v' inchiudesse la Repubblica in forma specifica, cioè come Repubblica confederata colla sua Corona, in modo, che non si venisse poi a mettere in dubbio questa inclusione, come era succeduto nel precedente trattato, nel quale per non essersi parlato con chiarezza, era stata poi la Repubblica per tanto tempo travagliata da' Francesi. Questa Ambascieria fu spedita, perchè colla mediazione del Pontefice si trattava la pace fra le due Corone, e v' era apparenza, che fosse in breve per conchiudersi; ma ciò non seguì, e già avvicinandosi la primavera, si facevano sentire gli apparecchj dall' una parte, e dall' altra. Il Rè di Francia metteva insieme grandissime forze per entrare in Italia subito che la stagione fosse opportuna, la qual cosa diede occasione alla Repubblica di temere di qualche improvviso attacco; onde i Padri fecero molte provvisioni per la difesa. Furono ordinate leve di alcune Compagnie: Vennero eletti 17. Capitani per disciplinare le Milizie della Città: Fu fatta la Fortificazione dello Sperone, e tutta quella lunghezza di muraglia, che arriva all' Acqua sola, indi fu compiuta quella parte, che dall' Acqua sola si distende a Fasciolo, e venne spedito Giovanni Salvago, acciocchè dalla Lombardia conducesse due mila Tedeschi, i quali a nome, e con denari della Repubblica erano stati dal Governatore di Milano assoldati, i quali furono posti ad alloggiare in Gavi. Anche dalla parte dell' Imperatore si fecero molte provvisioni per difendere l' Italia, e sopra tutto fu incaricato Andrea Doria di passare speditamente in Ispagna per trasportare in Italia quelle Milizie, che erano state nuovamente per tale effetto assoldate. Eseguì il Doria; ed in Barcellona

Ansaldo Grimaldo Ambasciatore straordinario della Repubblica a Cesare.

Apparecchi del Rè di Francia per portar la Guerra in Italia.

Provigioni della Repubblica per la difesa.

imbarcate le Genti le portò a Genova, perchè marciassero in Lombardia: Ma in questo mentre un fiero, è dagli uomini non preveduto accidente succeduto al Duca Alessandro De Medici, Genero dell' Imperatore in Fiorenza, obbligò i Ministri di Cesare a fare sfilare queste genti verso quella Città.

Tragica morte di Alessandro de Medici primo Duca di Fiorenza.

Era arrivato Alessandro primo Duca di Fiorenza all' età sua di 26. anni, ed avendo da Napoli portata la Principessa Margherita sua Sposa a Fiorenza, quivi attendeva con molto senno a governare la Provincia, guadagnandosi colla giustizia, e clemenza così gli animi de' migliori Cittadini, come l' aura, e l' affetto della plebe. Riusciva il suo Principato grato a tutti, ed egli sarebbe per giudizio universale stato un buon Principe, se l' incontinenza, e il desiderio degli stupri, e degli adulterj non l' avesse talvolta fatto trabboccare in giovanili furori. Incitava il Giovine maggiormente agli amorosi diletti Lorenzo de Medici suo Cugino, il quale per occasione de' comuni piaceri, interessandosi nelle sue soddisfazioni, con singolare astuzia, e perfidia, divenuto suo intrinseco, aveva da gran tempo per una certa invidia, e malignità contro la sua fortuna stabilito di ucciderlo, con disegno di dichiararsi poi autore della libertà della Patria, introducendovi nuova forma di Governo. Era solito il Duca di notte tempo passare da' suoi appartamenti alla casa di Lorenzo attaccata al suo Palazzo, per ivi con maggiore comodità fuora dell' osservazione de' suoi Domestici godere della conversazione, e dell' amore di qualche bella Donna. Lorenzo una sera lasciatolo in una camera soletto con promessa, che una Dama di rare bellezze dovesse venir a trovarlo, come fu la casa quieta, e le genti sepellite nel sonno, entrò dentro con un suo Sgherro, e di stoccate a tradimento l' uccise. Morto il Duca trovossi soprapreso

da tale timore, e rimorso di coscienza Lorenzo per l' enormità del fatto, che non ebbe cuore di praticare quelle cose, che si era proposto di fare, ed ad altro non attese che al proprio scampo, salvandosi fuori della Città per mezzo de' contrassegni, che aveva delle porte con Cavalli della Posta. Prima di partire consegnò la chiave della Camera, ove era il Cadavere ad un suo famigliare, ordinandogli, che vi entrasse innanzi l' Alba; e ad alcuni Cittadini, a' quali giudicava, che fosse odioso il Principato del Duca, manifestasse quello vi avesse trovato. Entrato questi nella camera non ebbe l' animo d' eseguire l' ordine, e tosto avvertì del successo il Cardinal Cybo, il quale, essendo congiuntissimo d' amicizia, e di parentado col Duca Alessandro, era da lui tenuto in un nobilissimo appartamento del Palazzo. Il Cardinale consigliatosi con Francesco Campagna, il quale era Secretario del morto Duca tenne la cosa nascosta; e a' Cortigiani, che secondo il solito venivano a far riverenza al Duca, fece intendere, che dormiva, e prestamente avvisò Alessandro Vitelli, e Ridolfo Baglioni, che alloggiavano con alcune bande di Fanteria, e di Cavalleria nel Contado d' Arezzo, e di Cortona, che conducessero le loro genti a Fiorenza. Al dopo pranzo tenne la Città anche ingannata, pubblicando, che il Duca dovesse uscire in maschera, ma al terzo giorno giunte le Soldatesche, e opportunamente arrivato Cosmo de Medeci Cugino del morto Duca giovine di grandissime speranze, degno d' ogni più sublime stato, in un tratto il Cardinale pubblicò la Morte del Duca, e chiamati a consiglio li 48., a' quali toccava di formare lo stato della Repubblica, e di provedere al governo, fu per opera del Cardinale dichiarato, e pubblicato per successore del Morto, e per Principe della Repubblica Cosmo. Vennero

Cosmo de Medici eletto Governatore della Repubblica Fiorentina.

in questa deliberazione i Padri, non tanto per la tema, che avevano della Milizia, che circondava il Palazzo, la quale manifestamente favoriva la Casa de Medici, quanto ancora perchè più desideravano di tollerare un Principato moderato, nel quale godessero qualche autorità i Cittadini migliori, che di patire ogni ingiuria da uomini inferiori sotto lo stato popolare, ed era fresca la memoria dei disordini succeduti in Fiorenza, quando cacciata un' altra volta la famiglia dei Medici, si era fatto uno stato di popolari, i quali si arrogavano ogni maggior licenza contro della Nobiltà. Dunque favorendo la fortuna il merito di Cosmo, e a lui, come ad unico sostegno della Patria posta in grandissimo pericolo rivolgendosi i migliori Cittadini, fu pubblicata in Senato l'Elezione del Nuovo Principe, ristretta però con certe condizioni, perchè tolto via Nome di Duca, odioso in una Città libera, gli fu dato il Titolo di Governatore, con certa annua provisione per sostenersi, e con alcune restrizioni d'autorità, le quali rispetto ai Sudditi facevano un misto di Libertà, e di Principato. In appresso successe, che i fuorusciti Fiorentini nemici della Casa dei Medici venuti in isperanza di rientrare nella Patria, e ajutati da Papa Paolo Terzo, e dai suoi Nipoti, per l'odio, e per l'inimicizia, che già avevano col Duca Alessandro, e anche favoriti dall'Ambasciator Francese, vennero armati nel Territorio Fiorentino, per iscacciar Cosmo, essendo loro Capitano Filippo Strozzi; ma giunti a Monte Murlo furono da Alessandro Vitelli rotti, e dissipati, e col castigo di molti di essi si stabilì maggiormente il nuovo Principato di Cosmo, il quale fu anche confermato coi privilegj Imperiali conceduti da Carlo in amplissima forma, nei quali lo chiamò Principe, e Duca della Repubblica Fiorentina. Non

Lo stesso dichiarato da Cesare Duca di Fiorenza.

potè però ottenere Cosmo in Moglie Margherita figliuola di Cesare Vedova del morto Duca, perchè il Padre disse d'averla promessa ad Ottavio Nipote del Pontefice, e ciò per cattivarsi l'animo di sua Santità, che era molto inclinato alle cose di Francia. In questo mentre guerreggiavano gli Imperiali, e Francesi in Piemonte con disugual sorte, perchè sebbene dal principio parve, che le vittorie, e le perdite fossero pareggiate, essendosi perdute dall'una parte, e dall'altra alcune ignobili terre: Con tutto ciò il Marchese del Vasto occupò in pochi giorni Carmagnola, Cheri, Chirasco, e Alba, nell'Espugnazione delle quali Piazze altro di notabile non successe, che la morte del Marchese di Saluzzo, il quale militava in servigio dell'Imperatore contro del Rè di Francia, tuttochè suddito di questa Corona, e fu colto d'archibugiata, mentre attendeva all'espugnazione del Castello di Carmagnola. Questo accidente diede occasione di gran disputa per la successione di quello Stato, la quale fu definita dall'Imperatore con decreto, ma dal Rè di Francia coll'armi; perchè avendo ridotto sotto la sua podestà quello Stato, ne concedè l'investitura a Gabriele Vescovo d'Ayre in Guascogna, quegli, che poi morendo, lasciò il Marchesato scaduto alla Corona. Anche dalla parte di Fiandra si combatteva fra le due Nazioni, e Maria d'Austria Sorella di Cesare, che governava quelle Provincie, fece qualche impressione nelle terre del Rè; Ma assai presto cessarono questi moti, perchè il Pontefice, il quale sino dai primi giorni della sua esaltazione, tenendosi sempre neutrale nella guerra, e nelle discordie, che passavano fra l'Imperatore, e il Rè di Francia avevano impiegato tutto lo studio, e tutta l'applicazione sua nel mettere pace fra loro, e nell'unirli in una confederazione contro del potentissimo Solimano, poichè vide farsi maggiore il

Successi di Guerra fra gli Imperiali, e Francesi in Piemonte.

Morte del Marchese di Saluzzo, e scadimento dei suoi Stati al Rè di Francia.

pericolo della Cristianità per li danni fatti da' Turchi nell' Ungheria al Rè Ferdinando, e a' Veneti nel Levante, strinse di maniera la pratica della pace frà Carlo, e il Rè Francesco, che li fece convenire in una sospensione d'armi con promessa di venire fra loro ad un abboccamento; per mezzo del quale si sperava, che sopite in parte le cagioni delle antiche, e nuove discordie, si potesse stabilire una perpetua, e sicura pace.

Sospensione d' armi fra l' Imperatore, e il Rè Francesco

Ma frattanto gli apparecchj di grandissime Armate, e gli agguati tesi da Solimano alle vicine Provincie del Cristianesimo diedero motivo a Cesare, e a' Veneti di confederarsi insieme, per resistere unitamente al temuto assalto de' Turchi, e in Roma in presenza del Pontefice n' era stato segnato il trattato con espressa condizione, che la suprema dignità di Capitano Generale dell' Armi dovesse essere conferita ad Andrea Doria, compiacendo in ciò i Veneti quasi sforzatamente all' Imperatore, il quale risolutamente aveva dimandato loro questa soddisfazione, con allegare, che egli non riconosceva che altro Capitano più accorto, e più sperimentato di lei potesse diriggere i comuni disegni, e sostenere il comando di così grande Armata. Alla conclusione della lega seguirono gli apparecchj de' Principi, per mettere in pronto l' Armate, ma mentre i Cristiani indugiavano ad unirsi insieme, e a spegnere le loro forze in Levante, i Turchi assalindo gli Stati de' Veneti da tre lati nella Morea, in Candia, e in Dalmazia, inferirono loro notabili danni.

Lega fra l' Imperatore, e i Veneti contro dei Turchi.

Andrea Doria eletto Capitano Generale della Lega.

ANNO MDXXXVIII.

NEll' Anno seguente l' Imperatore, e il Rè di Francia sollecitati dal Pontefice ad eseguire la promessa fattasi reciprocamente d' abboccarsi insieme,

Città di Nizza scelta dai Principi per luogo d' abboccamento.

convennero, che ciò succedesse in Nizza, Città, come posta nell' ultimo confine della Liguria, così d' antica giurisdizione della Repubblica, ma poi posseduta per qualche tempo da' Rè di Francia come membro della vicina Provenza, e da uno di questi impegnata per certa somma ad un Duca di Savoja, era poi rimasta sotto la Signoria de' suoi successori. In questa Città dunque, secondo il consueto cerimoniale, dovendo prima degli altri passare il Pontefice da Roma col seguito di molta Corte, si condusse a Sarzana, ove venne ricevuto da due Procuratori di San Giorgio Vincenzo Saoli, e Vincenzo Pallavicino, e da quattro Ambasciatori della Repubblica Ansaldo Grimaldo, Giambatista Spinola, Giambatista Soffia, Giovanni Davagna, e fu spesato con tutta la Corte col denaro della Camera. Da Sarzana traversato l' Apennino andò a Piacenza, dove gli fu parimente fatto complimento da quattro Ambasciatori della Repubblica, Corado Soffia, Giacomo Grimaldi, Giacomo Doria, ed Ettore Fiesco. Indi passò ad Alessandria, ove l' attendeva il Marchese del Vasto cogli Ambasciatori di Milano, e di altre Città di Lombardia, e finalmente di nuovo varcato l'Apennino discese a Savona, nella quale Città, dopo di essere stato da Giovanni Salvago Podestà della Repubblica nobilmente presentato di quantità di dolci, e servito da sei Ambasciatori della Repubblica, si imbarcò sopra la squadra Pontificia accompagnato da una squadra di Galee della Repubblica, che a questo effetto stavano apparecchiate in quel Porto. Come fu a Nizza non tardarono molto ad arrivare l' Imperatore servito da Andrea Doria coll' Armata marittima, e il Rè di Francia per terra, i quali s' abboccarono più volte con lui. Procurò egli, che questi due Principi venissero a trattare insieme, sperando, che deposti finalmente gli odj, e la perpe-

Il Pontefice in Sarzana, e in Piacenza riceve complimento dagli Ambasciatori della Repubblica.

In Savona viene servito da altri Ambasciatori del Pubblico.

Passa a Nizza, ove riceve l' Imperatore, e il Rè di Francia.

tua emulazione, lasciassero una volta la pace all' Europa, e congiungendo insieme gli animi, e le forze, concorressero ad una crociata contro gl' Infedeli. Ma erano così lontani da questo proposito gli animi loro, e così del Pontefice mal contenti, che nemmeno vollero dargli la soddisfazione, che li vedesse parlare insieme. Andarono ad ogni modo l' uno, e l' altro separatamente ad inchinarsi al Pontefice, il quale in ordine alla causa pubblica ottenne da loro una sospensione d' armi per dieci anni, e 'l ratificamento di quel trattato di triegua, che a nome loro era stato fatto in Fiandra dalle due Regine Sorelle dell' Imperatore. Stavano in questo mentre sull' ancore nel Porto di Villafranca l' Armate, ed una moltitudine di ciurma navale sparsa per la Campagna, e per quelle balze, che circondano il Porto, giaceva oziosamente al prospetto del Mare. Ad alcuni di questi parve di vedere uscire da una vicina Villa alcune nuvole di fumo, le quali a poco a poco si elevavano, e crescevano. Costoro credendo, che ciò fosse segno, che l' Armata de' Turchi venisse, in un tratto ne sparsero il rumore, della qual cosa avvisato Andrea Doria, comandò, che si sarpasse, e fatti imbarcare con gran fretta, e confusione i Marinari, e le Soldatesche si pose in mare, mandando fuori Brigantini a riportare il numero, e l' ordinanza dei Nemici; Ma i Cortigiani, che erano in terra, spaventati per l' insolito pericolo, corsero all' armi, e posero sottosopra gli alloggiamenti, altri fuggendo per le balze, e per i rotti sentieri dell' Alpi, altri accorendo con disordine alla difesa dei Principi. Quando in un tratto il timore si convertì in riso, perchè ritornati i Brigantini riferirono essere il mare netto, e si conobbe, che un contadino crivellando fave aveva dato occasione alla cosa. Giunsero in questo mentre due

Vana apprensione, che prendono le Corti dei Principi.

Ambasciatori della Repubblica di Venezia, i quali manifestarono gli apparati grandi dei Turchi, e come uscirebbero presto con grande Armata, e pregavano i due Principi ad apparecchiare forze tali da resistere al nemico comune. L' Imperatore col Papa conchiusero di unire le loro Galee a quelle di Venezia, e opporle all' armata Turchesca, e l'Imperatore volendo lasciar soddisfatto il Pontefice, oltre l' avere poco dianzi donato Novara ad Ottavio Farnesi figlio di Pier Luigi, gli promise in Moglie Madama Margherita sua figlia naturale vedova del Duca Alessandro di Fiorenza. Dopo queste cose giunsero all' Imperatore due Ambasciatori della Repubblica Niccolò Negrone, e Batista Zoagli, per intendere da Sua Maestà le particolarità della tregua stabilita col Rè. In questo mentre si sciolse il congresso, ritornando il Rè di Francia ai suoi Stati, siccome fecero il Papa, e l' Imperatore, l' uno servito dalle Galee di Francia, e l' altro da quelle del Doria passarono a Genova; Quivi furono ricevuti dal Senato, e da tutta la Città in forma corrispondente alla grandezza loro. Alloggiò il Pontefice in Violato nel superbo Palazzo di Sinibaldo Fiesco, il quale avendo grandi Ricchezze, e Apparati di casa più tosto da Principe, che da privato, potè decentemente supplire all' alloggio di tanto Personaggio, e di molti Cardinali; Onde il Papa restò molto soddisfatto del trattamento avuto, e ne diede segni di gradimento. Ma sopra tutto si dilettò molto di vedere il Primogenito di Sinibaldo, che si chiama Gio: Luigi, Fanciullo di nobilissima presenza, il quale fu da lui più volte teneramente accarezzato. L' Imperatore fu alloggiato da Andrea Doria nel suo Palazzo di Fasciolo colla solita magnificenza. Dopo pochi giorni il Pontefice se ne passò a Roma, e Carlo imbarcatosi sulle Galee del Doria partì per

Ambasciatori della Repubblica a Cesare.

Il Pontefice, e l' Imperatore in Genova.

Ispagna. Giunto, che fu sulla Riviera di Provenza si fermò artificiosamente ad Acqua morta, acciocchè venisse quivi il Rè di Francia, come erano di concerto, a trovarlo. Giunto Francesco colla Moglie Sorella di Cesare, coi figliuoli, col Cardinal di Lorena, ed altri Signori Principali passò sulla Capitana del Doria: Quindi dopo gli sfoghi di vicendevole affetto ebbero segretissimi ragionamenti, per li quali molti vennero in isperanza, che veramente fosse succeduta una perfetta riconciliazione fra questi Principi per il passato così fieramente nemici; Ma per verità i più saggi giudicarono, che fossero fatti per arte; e che Carlo, il quale prevaleva nelle dissimulazioni, e nell'arti del regnare al Rè, lo addormentasse, senza pensiero d'eseguire quelle cose, le quali prometteva, come quello, che non era per cedere la Lombardia al Secondo genito di Francesco, e gli altri Stati da lui acquistati coll'armi. Terminati i segreti Colloquj piacque al Rè di ricevere gli ossequj dei Capitani di Cesare, e molti ne furono introdotti, e in fine Andrea Doria, il quale, nell'entrare del Rè in Galea, si era ritirato a Prora, fu chiamato dall'Imperatore a fare riverenza a Sua Maestà. Ma il Rè Francesco, come lo vide in atto di molto rispetto alla sua presenza, disse, che di buon cuore ad intercessione dell'Imperatore suo Fratello lo riceveva nella sua grazia; Al che il Doria con intrepidezza rispose: *Ben ha ragione la M. V. di far questo, perchè mentre l'ho servita, non hò mai mancato, nè di rispetto, nè di fedeltà*; Di questa risposta s'alterò alquanto il Rè, ma con tutto ciò usando dissimulazione ammesse l'Ammiraglio al bacio della mano, e volle uscir seco a vedere da poppa a prora la Galea, che era nobilmente ornata, e grande più delle ordinarie. Giunti a prora il Rè si pose a con-

Abbocamento di Carlo V., e di Francesco Primo ad Acqua morta.

Il Rè di Francia ammette alla sua presenza Andrea Doria, e lo restituisce alla sua grazia

siderare un pezzo grosso, che aveva l'arme di Francia, e poi disse al Doria; *Io ne faccio al presente di miglior lega al servizio Vostro*. Al che il Doria, credendo che volesse inferire, che di presente dava miglior provisione ai suoi Capitani, rispose, *che la lega dell'Imperatare era sempre stata dell'istessa bontà, e che a riserva del servigio del medesimo, offeriva a Sua Maestà tutto ciò, che poteva dipendere dalla sua debolezza*; Il Rè benignamente lo ringraziò, e tornato a poppa lo lodò alla presenza dell' Imperatore.

Viaggio di Andrea Doria.

Dopo queste cose l' Imperatore sciolse per Ispagna, e il Doria dopo di averlo servito colà, ritornò nel Porto di Genova. Prima della sua partenza per Ispagna aveva Andrea Doria lasciato in Genova Gianettino Doria suo Luogotenente, acciocchè armasse cinque Galee, oltre le quindeci sue ordinarie, e facesse tutti gli apparati, e le provvisioni, che si richiedevano per passare co i Collegati in Levante; sicchè, come fu ritornato, gli fu facile riporsi in viaggio per unirsi coll'Armata Veneta, e Pontificia, che lo stavano aspettando per operare contro l' Armata Turchesca. Era questa grandissima di Galee, e d' altri Bastimenti condotta dal famoso Corsaro Barbarossa, il quale aveva in questo mentre combattuto in Candia le Città della Canea, e di Retimo, ma ribattuto, si era ultimamente condotto nel Golfo di Larta. L' Armata Cristiana all' incontro fermatasi in Corfù attendeva il Doria. Giunto questi, dopo di avere consultato col Generale Copello quello che si dovesse fare, risolse di andare a riconoscere il Nemico. Comandava egli tutta l' Armata, e per se prese la Vanguardia, colla quale essendo arrivato al prospetto del Golfo, chiamò a consiglio i Generali Veneti, e per loro avviso determinò di sfidare il Nemico a battaglia; e perciò diede

fondo alla bocca del Golfo. Quindi non facendo alcun moto i Turchi, cominciarono a soffiare certi venti, per li quali le Navi, e le Galee non potevano star ferme sull' Ancore, e correvano pericolo di perdersi, s' ei crescevano. Per questa cosa salpò il Doria, e si tirò più in alto, con intenzione di tentare qualche luogo importante per obbligare i Turchi, o a venire al soccorso, o a perderlo con vergogna sugli occhi loro. Dato il segno della partenza cominciò a viaggiare, ma un vento gagliardo glielo impedì, e l'obbligò a dar fondo presso terra. Intanto Barbarossa uscito dal Golfo venne alla volta sua, ed in punto essendo cessato il vento si scagliò contro le Navi restate immobili, delle quali era Generale Francesco Doria Cugino di Andrea. S' avvanzò Andrea in soccorso delle Navi, e inalberò il segno di Battaglia, che era un Crocifisso grande, credendo, che i Veneziani verrebbero a dargli soccorso, ma procedendo questi con gran lentezza, entrò in una grande smania il Doria, non vedendoli comparire. Frattanto, mentre s' indugiava, sorse in un subito un' orribile tempesta, col beneficio della quale Barbarossa, dopo d' avere danneggiati i Vascelli, felicemente si sottrasse dalle mani de' Cristiani. In appresso il Doria mal soddisfatto de' Veneti andò nel Golfo di Cattaro, ed espugnato Castel nuovo, vi lasciò un buon presidio, indi ritornò a Genova. Tal fine ebbe la spedizione de' Cristiani fatta in quest' Anno contro de' Turchi, ed avrebbe per avventura avuto successi degni di memoria, se i Generali fossero stati più d'accordo, o pure non avessero colle reciproche diffidenze renduti inutili tanti apparecchj, e defraudata la Cristianità di una grande speranza. Ma è tale la natura delle leghe, massimamente quando si fanno per necessità di difesa, che spesso si sciolgono con poco frutto.

ANNO MDXXXIX.

Andrea Giustiniano eletto Doge.

Nel principio dell' Anno trentesimo nono fu fatto Doge della Repubblica Andrea Giustiniano; e nel mese di Febbrajo fu scoperto un trattato, che aveva di tradire la Repubblica Valerio Zuccarello Sacerdote Secolare, e fu decapitato. Sul cominciar di Aprile Andrea Doria andò colle Galee in Sicilia, e di colà spedì Gianettino Doria suo Luogotenente con una Squadra a rinforzare il Presidio di Castelnuovo, e provvederlo di vettovaglie, siccome eseguì, ma ciò non ostante fu assai subito quel Luogo assalito da Ariadeno Barbarossa, e a viva forza espugnato. In questi Anni fu gran sterilità ne' campi, e però una gran carestia in molti Regni d' Europa; ma più d' ogni altra Nazione ne patì la Genovese, la quale, non avendo alimento nel suo Paese, era obbligata a procacciarselo da quel degli altri. Ora, essendo da per tutto proibite le tratte, fu obbligata la Repubblica di armare due Navi sotto il comando di Martino Botto, acciocchè trattenesse quei Vascelli, che incontrasse carichi di Grano. Ma per provvedére, che nell' avvenire non seguisse simile sconcerto, fu deliberato, che si conservasse certa quantità di Grano ne' pubblici Granaj per servire in tempo di caristia. Fu anche eletto un Officio di otto Cittadini, il quale fu detto de' Poveri, che avesse la cura di sovvenire alla mendicità de' più miserabili, e di ciò ne fu Autore Leonardo Cattaneo Senator grave. Fu anco deliberato di coltivare quanto fosse possibile la Corsica, e l' Officio di San Giosgio, a questo effetto vi spedì due Commessarj Francesco Grimaldo Bracelli, e Troilo Negrone, per consiglio de' quali si cominciarono a coltivare le Campagne di Castel Vecchio, e il Consiglio di San Giorgio ordinò, che vi si impiegassero quaranta mila Scuti.

Grande Carestia nello Stato della Repubblica.

Armamento di due Navi sotto Martino Botto.

Instituzione dell' Officio dei Poveri.

Francesco Bracelli, e Troilo Negrone Commissarj sopra la coltura in Corsica.

Sedizione di Gante in Fiandra.

In questo tempo la Regina Maria, la quale a nome di Cesare suo Fratello governava la Fiandra, volle imporre alcune gravezze straordinarie a' Popoli, e ne cominciò l' esecuzione nella Città di Gante; onde alteratosi quel Popolo, e levata l' obbedienza a' Magistrati, scopertamente perdè il rispetto al Principe, e si ribellò. Avvisato della novità Carlo, e commosso per l' importanza del negozio, risolvè di portarsi in persona a sedare il principio d' un gran fuoco, che temeva dovesse in breve avvampare tutta la Fiandra. Dovendo dunque portarsi in Italia per indi passare in Germania, e in Fiandra, scrisse ad Andrea Doria, che quanto prima venisse a levarlo colle Galee. Ma il Rè di Francia avuta notizia di questa cosa, per Ambasciatori espressi l' invitò a passare per la Francia, con offerta d' ajuto contro i Gantesi, quando fossero persistiti nella contumacia. Accettò il partito l' Imperatore, e passato con gran diligenza in Francia, ebbe quivi non solo il passaggio libero secondo la promessa, ma esquisiti onori, e fu fama, che esso vinto dalla singolar virtù del suo emolo gli ratificasse la promessa altre volte fattagli di lasciare lo Stato di Milano al suo Secondogenito. Vi furono, per quanto si pubblicò, di quei, che consigliarono il Rè a trattener prigioniero il suo grand' Ospite, sin che fosse eseguita la promessa. Ma la generosità del Rè non era capace di dare orecchie a simili consiglj; anzi proruppe altamente contro chi ebbe ardire di parlare di tale sceleratezza al suo cospetto. Passò dunque felicemente Cesare, e non meno felicemente domò con esemplare castigo la contumacia de' Gantesi, imponendovi una Cittadella, che premesse il capo della loro Città, e condannando i più colpevoli a' supplicj. Eseguite queste cose, instando il Rè per la consegna dello Stato di Milano, non potè ottenere l' intento; on-

Carlo V. traversa la Francia, e quieta i Genovesi.

de per questa cagione grandemente irritato, concepì quell' odio, che servì di mantice per accendere una nuova Guerra, la quale però non iscoppiò se non dopo qualche tempo per una assai opportuna occasione.

ANNO MDXL.

Edificazione di Portovecchio in Corsica.

In questo tempo fu ordinata l' edificazione della Fortezza di Porto Vecchio in Corsica, acciocchè i Lavoratori delle Terre di quel distretto fossero sicuri dagli scorrimenti dei Corsari, e per maggior cautela poi vi fu posto Presidio di Soldati sotto il Comando di Bartolomeo Spinola, e vi furono mandati Cittadini per abitare il Luogo. I Protettori di San Giorgio comprarono per otto mila scudi la Terra di Ponzano nella Lunigiana da Antonio Malaspina Marchese di Laula; il quale poi vendè l' altre sue Terre, cioè Monte de Vai, Bibola, e Laula ad Adamo Centurione. Intanto il famoso Corsaro Dragut con undeci Legni ben armati infestava impunemente le Marine della Liguria; onde Andrea Doria, il quale nel principio della Primavera era andato colle Galee in Sicilia, spedì di colà Gianettino Doria con una Squadra nell' acque di Corsica per combatterlo. Seguì l' incontro nel seno di Giralatte; e restò Dragut con nove suoi Vascelli prigione. Furono liberati dalle mani dei crudeli Corsari due mila Cristiani, e Dragut portato prigione a Genova coi suoi Vascelli servì di onorato trofeo alle Galee di Andrea, e di Gianettino. Era questo Corsaro grandemente temuto da tutti i Popoli d'Italia, ed in particolare dai Genovesi, onde fu grato spettacolo il vederlo in catena con isperanza, che non dovesse per lungo tempo infestare i nostri mari; Ma dopo alcuni anni venne riscattato da' Bar-

Compera di Ponzano nella Lunigiana.

Gianettino Doria fa prigione Dragut, il quale poi si riscatta.

bari Affricani, i quali non avendo il contante necessario per isborsare ad Andrea, lo presero in prestito dalla Famiglia Sopranis in Genova, e le diedero in pegno l' Isola di Tabarca, onde egli ritornò alle prede, colle quali afflisse poi in varj tempi la Cristianità.

Isola di Tabarca data in pegno ai Signori Sopranis.

ANNO MDXLI.

Sarà memorabile l' Anno presente per molti gravi disastri sopraggiunti alla Città. Ma fra gli altri per una crudelissima Carestia, la quale travagliò tutta l' Italia. Più di tutti ne provò la Repubblica di Genova, come quella, che non avendo provvisione nel proprio Stato per alimentare i suoi Popoli, e astretta a dipendere dall' altre Nazioni, e da' venti. Essendo la cosa ridotta quasi all' estremo, per non aver potuto trar Grani da' Regni dell' Imperatore, ne' quali era pure stata una grandissima sterilità, furono obbligati i Padri a ricorrere, per così dire, a' proprj Nemici, per ottenere il sostenimento. Cesare Fregoso tuttochè bandito da Genova, ad ogni modo non dimentico degli obblighi, che ha un buon Cittadino verso la sua Patria, s' interpose col Rè Francesco, ed ottenne da questo Principe, che si riaprisse il commerzio co'Genovesi dopo dell' Anno 1528. proibito, e che i Ministri della Corona in Provenza permettessero a'Genovesi di provvedersi di Grani, e di colà ne fu trasportata tanta quantità, che bastò non solo alla Riviera di Ponente, ma anche a tutto lo Stato. Per rendere grazie al Rè di questa permissione gli furono inviati due Ambasciatori Giambatista Lercaro, e Girolamo Saoli, i quali ebbero onori grandi dal Rè, e ritornarono ben soddisfatti alla Patria.

Carestia grandissima nella Città.

La Repubblica ottiene provvisioni di Grano dal Rè di Francia.

Spedisce Ambasciatori a render grazie al Rè Francesco.

Oltre la Carestia furono in Genova terribili scot-

timenti di terra. Seguirono queste cose dal principio del Dogato di Leonarde Cattaneo, il quale fu sublimato a questa dignità del mese di Gennajo, e in questo tempo fu dal Governo spedito Troilo Negrone con suprema autorità a pacificare la terra, e giurisdizione di Chiavari, nella quale ardevano molte Fazioni, ed inimicizie fra gli abitanti, e a tenergli a freno non bastava la diligenza, nè l' autorità dei soliti Rettori. Ma il Negrone assistito da qualche numero di Soldati, castigati alcuni dei più contumaci, restituì gli altri alla quiete.

Troilo Negrone Commissario a quietare gli abitanti di Chiavari.

Nel mese di Settembre di quest' anno Cesare ritornato di Germania a Genova, se ne andò a Lucca ad abboccarsi col Pontefice Paolo; Quindi si discorse di stabilire una sicura, e stabile pace fra il medesimo Cesare, e la Francia, sforzandosi il Pontefice di persuadere l' Imperatore a cedere il Ducato di Milano al Rè, il quale in contracambio prometteva di unire le sue forze contro i Turchi a difesa dell' Ongaria, e della Germania, che in questo tempo erano in grandissimo pericolo per una grandissima vittoria ottenuta da Solimano sopra il Rè Ferdinando. Ciò non ostante non potè il Papa ottenere, che l' Imperatore cedesse lo Stato di Milano; Anzi che in quei giorni seguì nella Lombardia un fiero accidente nella persona di due Ministri del Rè di Francia, per lo quale si accelerò la rottura fra le due Corone.

Abboccamento del Pontefice, e dell' Imperatore a Lucca.

Il Rè Francesco tardi pentito della bontà sua, in avere più che non si conveniva creduto alle promesse dell' Imperatore, risoluto alla vendetta inviò Ministri a tutti i Potentati d' Europa per eccitarli contro l' Imperatore. Per passare quest' uffizio colla Republica Veneta scelse Cesare Fregoso, e colla Corte Ottomana Antonio Rincone. Questi due avendo passate l' Alpi discesero nel Piemonte per

Cesare Fregoso, e Antonio Rincone Ambasciatori del Rè di Francia nel passare per lo Stato di Milano vengono uccisi.

quindi passare a Venezia. Durava in quel tempo ancora la tregua fra le due Corone, ma ciò non ostante il Fregoso uomo prudente, e cauto, inclinava a passare per la strada dei Grigioni, per ischivare la fede incerta dei Ministri Imperiali. Il Rincone al contrario molto avanzato nell' età, grasso di corpo, e gottoso, desiderava per maggior sua comodità, di fare il cammino per acqua sul Pò, e ostinatosi in tal cosa, venisse colla sua fatale caparbietà la prudenza del Compagno. Fecero dunque, che Monsignor di Bellai in quel tempo Governatore di Torino per il Cristianissimo richiedesse il passaporto al Marchese del Vasto Governatore di Milano, il quale glie lo accordò. Incamminatisi dunque i due Ministri a seconda del Pò, come furono giunti alla bocca del Tesino vennero di repente assaliti da alcuni Barchi armati di Soldati Spagnuoli, e barbaramente scannati. Se ciò seguisse di commessione del Marchese del Vasto, non è certo; Ben è vero, che i Francesi con ragionevole giudizio lo credettero, siccome anche il Mondo ne restò persuaso; onde invano poi procurò il Marchese di scolparsi, attribuendo il delitto a Masnadieri. Dopo questa crudele Uccisione per molti giorni si stette in dubbio di quel, che fosse di loro seguito, credendosi, che fossero stati portati in qualche Fortezza, e messi in tormenti per cavare il segreto delle loro commessioni: Ma svanì ben presto questo sospetto, essendosi trovati i corpi loro insepolti, e dilaniati dalle fiere poco discosto dal luogo dell' uccisione. La mano del Fregoso molto bene riconosciuta, perchè le mancava un dito, fu dall' afflitta moglie Donna di spirito virile, ma allora accesa di grandissimo risentimento, portata alla Corte di Francia per maggiore esagerazione del successo. Adirato per questa offesa il Rè di Francia passò aspre

querele contro dell' Imperatore, lamentandosi, che egli, dopo di averlo (come dicea) ingannato colle parole, mancando alla promessa fattagli in Parigi della cessione dello Stato di Milano, avesse osato durante la tregua violare la ragione delle genti, e il diritto di quella sicurezza, che si concede a qualunque uomo privato, non che a' Ministri di un Rè, i quali barbaramente sotto la fede pubblica erano stati tagliati a pezzi. Essergli però necessario prenderne il risentimento dovuto all' ingiuria, e voler mettere sottosopra il Mondo, per obbligar Carlo a dargli la dovuta soddisfazione. A portare queste querele alle Corti dei Principi d' Italia, e della Germania spedì il Rè Ambasciatori straordinarj, e per Espresso richiedè l' Imperatore, di darli in mano per risarcimento il Marchese del Vasto. Rispose Cesare, non creder così di leggieri, che un Ministro di tanta sua confidenza, e di sperimentata integrità, avesse avuta parte in così detestabile attentato, e che voleva prima di condannarlo saperne la verità, e intenderne la giustificazione. Ma il Rè piccato di questa risposta, e già risoluto di vendicarsi, per prendere con Solimano le misure di una gran mossa d' armi, che di comune consenso divisava di fare contro gli Stati di Cesare spedì Antonio Polino a Castantinopoli, ordinandogli, che passando per Venezia, cercasse d' infiammare l' animo di quel Senato contro di Cesare. Dal Senato Veneto non riportò il Polino, che generali espressioni del disgusto, che avevano dell' accidente occorso, essendo risoluta la Repubblica di tenersi neutrale frà le due Corone. Ma in Costantinopoli accolto l' Ambasciatore Francese con dimostrazione di grande confidenza, venne assicurato del buon esito dei suoi Negoziati, per aver trovato l' animo di Solimano concitatissimo contro di Cesare per una

Sdegno del Rè Francesco per la violata Ambasceria; e sue instigazioni a Principi contro di Cesare.

sensibile ingiuria, che in questo tempo diceva aver ricevuto dal Rè Ferdinando.

Ferdinando Rè de' Romani intraprende sopra l' Ongaria.

Morto dianzi Giovanni Rè d' Ongaria, aveva lasciato il piccolo suo Figliuolo raccomandato alla moglie, figliuola di Sigismondo Rè di Pollonia, e alla protezione di Solimano. Il Rè Ferdinando pretendendo, che a lui appartenesse la successione dell' Ongaria in esecuzione dell' ultimo accordo fatto col Rè Giovanni, pose insieme nei suoi Stati un numeroso Esercito, e si portò all' attacco delle Piazze più considerabili, e principali, e non trovata resistenza, occupò Alba Reale, Visgrado, Pest, ed altre Terre, con speranza di maggiori progressi, se non si fossero opposti i Turchi, per trattenere i quali aveva spedito in Costantinopoli Girolamo Lasco a pregare Solimano di permettergli il Regno nel modo, che già lo aveva al Rè Giovanni conceduto. A questi negoziati essendosi opposta la Madre del Rè pupillo con solenne ambascieria spedita a Costantinopoli a raccomandare alla fede, e alla grandezza di Solimano il suo Figliuolo, supplicandolo di conservargli il Regno, che aveva al di lui Padre mantenuto, indusse finalmente Solimano a farsi protettore della sua causa. Si era questi grandemente alterato della mossa d' armi di Ferdinando, e ugualmente della di lui dimanda, parendogli, che avesse tentato prima di rapir colla forza ciò, che ora richiedeva colle suppliche, e che con l'assalire gli Stati di un Rè pupillo raccomandato alla sua autorità avesse violato quel rispetto, che era dovuto alla sua grandezza. Risoluto dunque di vendicare l' ingiuria, e di ribatter la forza colla forza, cominciò a fare grandissimi apparecchi per Mare, e per Terra, con mira, non solo di sostenere le cose cadenti dell' Ongaria, e di avantaggiare gli suoi interessi nella congiuntura delle discordie dei

Cristiani in quel Nobilissimo Regno, ma ancora di assalire i Regni mediterranei di Carlo, per tanto più tenere distratte le sue forze, sicchè non potessero al Rè Ferdinando prestare fomento. Comunicati dunque i suoi disegni per mezzo del Polino al Rè Francesco, da questi due Principi furono prese le misure di quella Guerra, che poscia con funestissimi eventi recò tanti danni alla Cristianità.

Solimano delibera di far Guerra unitamente col Rè Francesco all' Imperatore.

Mentre che il Mondo era ripieno dello strepito di questi grandissimi apparecchj, l' Imperator Carlo V. dalla Germania passò in Italia per portare le sue armi in Affrica alla conquista d' Algieri. Aveva egli molto prima deliberata questa impresa, ed in esecuzione de' di lui ordini Andrea Doria aveva unita l' Armata nel Golfo della Spezia, dove da Lucca andò ad imbarcarsi l' Imperatore. Consistevano le sue forze Navali in trentacinque Galee, la maggior parte Genovesi, in molti Vascelli grossi, e in altri Legni minori. S' imbarcarono sei mila Fanti Tedeschi, e molti Italiani nuovamente levati da Camillo Colonna, e da Agostino Spinola, e qualche Reggimento vecchio Spagnuolo. Partitosi Carlo dal Golfo delle Spezia per prender la Corsica sorse in un subito grandissima tempesta, che fu presagio della futura calamità, e sbaragliò l' Armata; sebbene poi, ricalmatosi il Mare, si riunirono i Legni nel Porto di Bonifazio. Di là passò l' Imperatore all' Isole Baleari, e finalmente approdò alle Spiagge d' Affrica a vista d' Algieri. Quivi vennero ad unirsi all' Armata le squadre delle Galee di Spagna, e di Sicilia con molte Navi, sicchè l' Armata consisteva in più di 400. vele, e tra queste 100. Navi grosse tra Biscaine, e Fiaminghe, 150. Italiane, e molte d' altre Nazioni. Al primo arrivo a vista della Città incontrò l' Antiguardia Cristiana due Fuste, le quali entravano in Algieri, una delle quale fu da una

Carlo V. passa in Affrica alla conquista di Algieri.

Galea di Visconte Cicala con un colpo di cannone gettata in fondo, e l'altra colla velocità del corso si salvò nel Porto. Dopo questo stette ferma sull' ancore l'Armata per due giorni atteso i venti gagliardi, che regnavano, e al terzo la gente sbarcò in terra. Declinando il Sole turbatasi l'aria cominciò a piovere, e poi rinfrescando il vento s' eccitò una tempesta, per la quale alcuni Vascelli urtandosi insieme si apersero, ed altri investirono in terra. Le Galee essendosi tenute molte ore salde sulle ancore, vennero poi nella maggiore oscurità della notte a pericolare, e alune di esse tagliati i canapi per propria elezione investirono in terra. Andrea Doria colla sua Reale si tenne forte sull' ancore, e si salvarono tutti coloro, che seguirono il suo esempio. Non ebbe già tal sorte Gianettino Doria, il quale vedendo, che un' altra Galea veniva per fianco ad urtar nella sua, fece investir in terra, ed incorse in un grandissimo pericolo di restar sopraffatto da' Mori; e dagli Arabi Soldati del Paese, i quali divisi in molte squadre gli corsero adosso; ma fu opportunamente soccorso, e difeso dal Regimento Italiano di Agostino Spinola, il quale in questa occasione mostrò ugualmente il valore, e la condotta, e ne meritò poi singolari lodi dall' Imperatore.

Miserabile naufragio dell'Armata Cristiana alle spiaggie d' Algeri.

Pericolo di Gianettino Doria.

Virtù di Agostino Spinola.

Si perdettero in questo naufragio quatordici Galee, e di queste undeci della Squadra del Doria, la di cui esperienza nelle cose Navali fu grandemente commendata, perchè con consigliare Cesare ad una subita partenza provvide opportunamente alla conservazione del rimanente dell' Armata. L' Imperatore, tardi pentitosi di non aver creduto a' consiglj dell'Ammiraglio, prese quel partito, che presentemente il medesimo gli suggerì, di far marchiare la Fanteria al Capo di Metifus, luogo il piu proprio di quelle Spiaggie per l'imbarco. Quivi colla comodità di un

L' Imperatore imbarcate le genti si porta in Ispagna.

Ponte di tavole, che da' Marinari Genovesi, che erano in terra, fece fabbricare con celerità, ed industria Gianettino Doria, fu messa sopra le Navi la gente, ed immediatamente sciolse l' Armata dalle Spiaggie dell' Affrica, e si condusse a Majorca, e di là a Cartagenova. Ove essendo sbarcato l' Imperatore; volendo in qualche maniera risarcire Andrea Doria del danno patito nella perdita delle Galee, gli donò il Protonotario del Regno di Napoli, e una rendita di tre mila scuti sopra i fiscoli del medesimo Regno, e in appresso gli concedè la Città di Tursi nella Provincia della Basilicata con titolo di Marchesato: Dopo di che il Doria si ricondusse a Genova col rimanente delle sue Galee.

ANNO MDXLII.

Provisioni della Repubblica per la sicurezza del suo Stato.

In quest' Anno si principiò la Guerra fra le due Corone nella Lombardia, in Fiandra, e ne' confini della Spagna; onde li Genovesi, che erano di mezzo fra queste due Potenze, temendo di essere inquietati da' Francesi, e dall' Armata de' Turchi, la quale si diceva venisse in loro favore, deliberarono di fortificare i loro Porti più importanti, e fecero la Fortezza di Savona, alla fabbrica della quale vennero proposti Andrea Usodimare, e Stefano Pasqua. Fu anco ristorato il Castello di Portofino: Vennero redificate le Mura di Porto-Venere, e fatte altre provvisioni per la difesa così delle Riviere, come della Città,

ANNO MDXLIII.

Armata Turchesca, e Francese all'assedio di Nizza in Prov.

Le provvisioni fatte nell' Anno precedente per assicurare dall' improvviso attacco le Riviere, servirono nel presente alla difesa dello Stato; impercioc-

chè Polino Barone della guardia in questo tempo Ambasciatore del Rè di Francia in Costantinopoli indusse Solimano ad inviare la sua Armata nel Mare inferiore d' Italia a danneggiare gli Stati dell' Imperatore. Con tale commessione uscito Ariadeno Barbarossa da Costantinopoli con cento cinquanta fra Galee, e Maone, s' accostò alla Calabria, e quivi poste in terra le Genti assaltò, e saccheggiò la Città di Reggio. Indi proseguendo il suo viaggio pervenne in Provenza. Quivi essendosi unita a' Turchi l' Armata Francese consistente in ventidue Galee, e in diecìotto Navi grosse sotto il comando di Monsig. d' Anghiens Principe della Casa Reale, giunse ordine dalla Corte d' assaltare Nizza. L' Armata uscita dal Porto di Marsiglia, costeggiando le Riviere, come fu entrata nel Porto di Villa franca, Polino, che aveva seguitato l' Ammiraglio Turco per dirigere col suo finissimo consiglio la somma delle operazioni, scrisse di commessione del Rè alla Repubblica di Genova, che l' Armata Turchesca, la quale militava in servigio di Sua Maestà, non era per fare danno alcuno agli Stati della Repubblica, i Sudditi della quale potevano senza pericolo alcuno trafficare. Farsi egli Malevadore di ciò, e in maggiore comprovazione della sua parola inviava a Genova liberi quei Nazionali, che erano Schiavi nelle forze de' Turchi. Rispose la Repubblica al Polino, rendendogli grazie dell' Ufficio fatto, e che ella starebbe di mezzo nella Guerra fra le due Corone, godendo di quella pace, che la bontà del Rè le permetteva. Dopo questo le Armate sbarcarono in Terra le Fanterie, e fu posto l' assedio alla Città di Nizza, combattendola così i Turchi, come i Francesi con duri assalti, per li quali, dopo una valorosa resistenza, furono obbligati i Difensori a rendersi. Caduta la Città si principiò l' oppugnazione

Polino assicura la Repubblica, che non sarà inquietata dai Turchi.

La Repbbblica si professa neutrale fra le 2. Corone.

della Rocca, la quale posta sopra una gran balza, restava fortissima, e per sito, e per arte. A questa furono senza profitto dati più assalti, dopo i quali essendo giunto avviso, che il Marchese del Vasto viaggiando per l' Alpi marittime veniva colle forze del Milanese al soccorso, l' Armata si partì, ritornando in Antibo; giunto a Nizza il Marchese del Vasto colle genti di terra, e Andrea Doria coll' Armata Marittima, occorse, che improvvisamente levatosi una crudel tempesta fece miseramente naufragare quattro Galee del Doria, le quali percossero in alcuni scoglj con perdita di quasi tutta la gente; per la qual cosa il Generale di Francia persuadendosi, che questa fosse un' occasione assai buona per rovinare l' Armata Imperiale, consigliò Barbarossa d' avanzarsi unitamente con lui contro dei nemici. Ma sotto varj pretesti differì il General Turco di assalire il Doria, o perchè il vento non spirasse favorevole, o perchè essendo egli mal soddisfatto de' Francesi, non volse prestar loro questo servigio. Abbandonata Nizza, e ritiratosi nel Porto di Genova l' Armata Imperiale, poichè non restava a Barbarossa alcuna speranza di fare altro tentativo in quelle parti, spinse una parte della sua Armata nelle vicine Riviere della Liguria per sorprendere, e saccheggiare qualche Terra importante. Tentarono i Turchi di sbarcare a San Remo, ma accorso al luogo dello sbarco Luca Spinola Podestà della Terra, con i Paesani abili all' armi, fu così vigorosa la difesa, che i Turchi pieni di ferite, e di sangue si ritirarono. Dopo questo tempo non fece Barbassa altra cosa notabile nel Mare Ligustico, ma si ritirò a vernare ne' Porti della Provenza.

La Città di Nizza si rende e si salva la Fortezza.

Naufragio di 4. Galee di Andrea Doria.

Luca Spinola difende S. Remo dai Turchi.

In questo medesimo tempo il Rè Francesco, il quale desiderava, che la Repubblica di Genova si ponesse in una perfetta indifferenza fra lui, e l' Im-

Proposizioni del Rè di Francia alla Repubblica.

peratore, spedì a Genova un suo Gentiluomo a scusare il tentativo di Barbarossa, attribuendo la colpa del mancamento alla malvagità di quel Corsaro, e fece nello stesso tempo tre proposizioni. Che la Repubblica volesse ricevere nella Città come suo Ambasciatore ordinario Luigi Alemanni: Concedesse alle sue Armate la sicurezza ne' proprj Porti, e gli somministrasse qualche quantità di denari, con che verrebbe la Repubblica a conservarsi in una perfetta neutralità, accordando a' Francesi ciò, che permetteva a Cesare. Rispose la Repubblica, che quanto a ricevere l'Ambasciatore, siccome ciò risultava in grande onorevolezza della Città, averebbe di buona voglia consentito, se non l'arrestasse il dubbio, che fosse per succedere qualche sconcerto co' Ministri di Cesare, al quale era obbligata di usare ogni rispetto: Per l'Armata di Sua Maestà non sarebbero chiusi i Porti, purchè non venisse unita coi Turchi, nel ricevere i quali vi era dell' empietà, e del pericolo. Del prestito de' denari non poter contentare Sua Maestà, per trovarsi l' Erario pubblico esausto, e che quei, che si erano prestati a Cesare erano usciti dalle borse de' privati, a' quali non era giusto, che il Senato impedisse il consueto commercio, e giro del contante. Per giustificare queste risposte, fu spedito in Francia Benedetto Centurione, il quale non incontrò il gradimento del Rè, e fu licenziato con parole ambigue, e severe, Succedettero queste cose nel Dogato d' Andrea Pietrasanta eletto sotto li 4. Gennajo di quest' Anno in luogo di Leonardo Cattaneo, che aveva terminato il suo biennio.

Risposta del Governo al Rè Francesco.

Benedetto Centurione Ambasciatore alla Corte di Francia

Andrea Pietrasanta eletto Doge.

ANNO MDXLIV.

Nel principio della Primavera di quest' Anno Ariadeno Barbarossa, il quale coll' Armata Turchesca era svernato ne' Porti della Provenza, richiese licenza dal Rè di ritornare in Levante, e l'ottenne; e seco partì Leone Strozzi, il quale servìto da sei Galee Francesi andava alla Corte Ottomana Ambasciatore del Cristianissimo. Pervenuto Ariadeno nel Porto di Vado, e essendosi ivi fermato sull' ancore, per provedersi d'acqua, mandò un' Inviato alla Repubblica a fargli intendere, che avendo avuto commessione dal Rè di non dar danno ai Sudditi suoi, lo voleva eseguire, e però passerebbe come amico, se così piacesse alla Repubblica. Il Senato gli rese grazie della buona volontà sua, assicurandolo, che sarebbe corrisposto con segni di vera amicizia; e oltre a ciò, gli inviò rinfrescamento di Vettovaglie, e ricchi presenti di seta, e di altro, siccome anche fece Andrea Doria, il quale usò seco atti di confidenza, e d'amicizia, secondo che aveva anche fatto prima, mentre quegli svernava in Provenza. Disancorò dal Porto di Vado l'Armata, e navigò alla vista di Genova in apparenza di amicizia, ma non mantenne già il Barbaro la fede, perchè avendo sopra la Riviera Orientale incontrato una Nave Savonese piena di merci, l'occupò, e navigando oltre pervenne all' Isola dell' Erba; Quivi fece richiedere a Giacomo Appiano Sig. di Piombino, che volesse mettere in sua mano un Giovinetto Turco preso a Tunesi figlio di Sinano Alfutti detto il Giudeo già Generale delle Galee Turchesche, ma avendo l'Appiano risposto, che ciò gli era vietato dalla Religione, per essere quegli Battezzato, si sdegnò Ariadeno per la negativa, e

Ariadeno Barbarossa parte dai Porti di Francia.

Usa arti di amicizia con la Repubblica, e viene corrisposto.

Depreda una Nave Savonese.

pose le genti in terra per saccheggiare l'Isola, del che spaventato l'Appiano mandò il Giovine con presenti ad Ariadano, il quale lo accarezzò, e lo portò seco; partitosi dall'Elba prese, e saccheggiò Talamone, Terra de' Sanesi, poi espugnò Porto-Ercole, e attaccò Orbitello, la qual terra fu difesa da Stefano Colonna, e Ciappino Vitelli Capitani del Duca di Fiorenza, e da Gio. Luna Capitano dell' Imperatore. Da Orbitello passata l'Armata nel Regno di Napoli saccheggiò l'Isola d'Ischia, e poste le genti in terra ferma battè Pozzuolo, ma non essendoli riuscito d'espugnare questa Città, si condusse a Capri, e quindi all'Isola di Lipari non lungi dalla Sicilia, e quella avendo saccheggiata, passò in Costantinopoli con sette mila Schiavi Cristiani.

Danneggia i lidi della Toscana.

Successi di Guerra in Piemonte, e nella Lombardia.

Nello stesso tempo, che queste cose seguivano in Mare il Rè Francesco spedì un forte Esercito nel Piemonte, col quale essendo venuto alle mani il Campo Imperiale, si fece una gran Battaglia alla Ceresola, nella quale furono rotti gl'Imperiali; ma ciò non ostante non poterono i Francesi internarsi nel Milanese. Questa vittoria dei Francesi fu ricompensata con una rotta, che ebbero assai presto alla Stradella; imperciocchè Pietro Strozzi, il quale incognito era passato per li Grigioni alla Mirandola per assoldar gente, come ebbe un giusto Esercito, intendendo il successo della Ceresola, s'avanzò per sorprendere Milano, la qual cosa non essendogli riuscita, ajutato da Pier Luigi Farnese Duca di Parma, e di Piacenza, varcò il Pò a Piacenza, e prese la marcia alle radici degli Apennini, ma colto dalle truppe Imperiali nel passare la Scrivia, vicino a Seravalle fu disfatto. Si salvò lo Strozzi con parte delle sue Truppe, e accostatosi allo Stato della Repubblica, entrò in esso, e varcato l'Apennino in-

traprese la marcia per la Valle di Ponzevera senza usare ostilità. La Repubblica in tal occasione, come quella, che godeva una buona pace colla Francia, non volle opporsi al passaggio di queste Truppe, tuttochè glie ne fosse fatta grande instanza dai Ministri dell' Imperatore, ma solo per maggior cautela fece armare la Città, e le Valli circonvicine per impedire, che i Sudditi non fossero danneggiati; e lo Strozzi marciando con grandissima diligenza per le Montagne, senza usare alcuna ostilità, si condusse salvo in Piemonte. L' Imperatore tra tanto dalla parte di Fiandra fece una gagliarda impressione in Francia, dopo la quale fu finalmente conchiusa la pace fra lui, e il Rè a Crespino, nella quale Egli promise di dar in Moglie la figlia sua primogenita Maria ad Enrico Duca d' Orleans Secondogenito del Rè, con dote di tutta la Fiandra, oppure di dare una figliuola del Rè Ferdinando al medesimo con dote del Ducato di Milano in sua elezione. Furono compresi in questo trattato quasi tutti i Principi d' Europa, e in particolare la Repubblica di Genova, e ciò per volontà dell' Imperatore, al quale poco avanti la Repubblica aveva mandato per questo effetto Ambasciatore Vincenzo dei Fornari, il quale ebbe anche commissione di procurare, che la cessione da farsi dall' Imperatore dello Stato di Milano non pregiudicasse alla Repubblica.

La Repubblica permette il passaggio nel suo Stato all' Esercito Francese.

Pace frà le due Corone con l' inclusione della Repubblica.

Vincenzo de Fornari Ambasciatore della Repubblica a Cesare.

ANNO MDXLV.

Nel principio di quest' anno dovendosi creare il Doge, e spettando questo posto non già per vigore delle Leggi, ma per uso cominciato da pochi anni a Nobili del Portico di San Luca, vennero in pensiero alcuni Nobili di San Pietro di procurare che

Pratiche faziose nell' Elezione del Doge

fosse alzato a tal dignità uno del loro partito. Sotto la denominazione di Nobili di San Luca in questo tempo venivano quelli dell' antica Fazione dei Nobili, e sotto quella dei Nobili di S. Pietro, cadevano quelli dell' antica Fazion Popolare, la qual distinzione è poi anco continuata; Non avendo potuto le due riforme fattesi nel 1528., e 1576. estinguere del tutto la memoria di tali Fazioni. Disposti dunque alcuni Nobili di San Pietro a fare ogni opera, acciocchè il Dogato cadesse in alcuno del loro partito, si posero con arte assai scoperta a procurare l' intento. Con tal disegno dando Voti solamente a quelli della loro Fazione, furono eletti i 28. tutti Nobili di San Pietro, toltone uno; E questi elessero i quattro da proporsi al gran Consiglio tutti Nobili di San Pietro, e andati questi sotto voti con quelli dal Senato, vennero confermati i primi quattro, e mandati al gran Consiglio, restò Eletto Doge Giambatista de Fornari del fu Raffaele, uomo di gravità, di talento, e di grandi maneggi.

Giambatista Fornari inalzato al Dogato.

L' elezione di questo Soggetto, tuttochè non potesse essere biasimata in riguardo alle degne qualità personali, ed insieme della cospicua sua Famiglia, riuscì ad ogni modo dispiacevole agli uomini sensati, perchè la conoscevano per un principio di discordie Civili fra le due Fazioni, ed in effetto vi precedettero tante manifatture, e fu accompagnata da tante male soddisfazioni di quei del Portico di S. Luca, che non senza ragione tutti fecero cattivo giudizio dell' esito del suo governo. S' accresceva il livore, perchè nell' essersi proposti i quattro al Consiglio, molti Giovani capricciosi del Portico di S. Pietro burlandosi di vedere malcontenti di questo fatto i Nobili di S. Luca gli irritarono maggiormente motteggiando con dire, che di quella farina, e non d' al-

tra s' aveva in quella mattina a far pane. Per questa cagione cominciò ad essere universalmente mal veduto il Fornari, e ad essere in sospetto, dicendosi da molti, che essendo di spirito immoderato, e di pensieri ambiziosi, fautore della Plebe, e godendo dell' amicizia de' Principi stranieri, poteva disegnare a beneficio della sua Casa, e della sua Persona qualche cosa in pregiudizio della Repubblica. Questo sospetto non fu del tutto vano; perchè finito il suo biennio, essendo il medesimo Fornari Procuratore perpetuo, venne in chiaro, che teneva intelligenza col Rè di Francia, onde carcerato, e fu rilegato in Fiandra, dove finì i suoi giorni, lasciando per altro fama onorata della sua persona, e de' suoi costumi, non indegni della nobiltà del suo sangue. Nell' Anno presente altro non seguì degno di memoria salvo che la Missione di Vincenzo Pallavicino al Duca Luigi Farnese per congratularsi, che fosse dal Pontefice Paolo suo Padre stato fatto Duca di Parma, e di Piacenza.

Vincenzo Pallavicino Ambasciatore della Repubblica al Duca di Parma

ANNO MDXLVI.

L' Anno seguente quarantesimo sesto fu egualmente scarso d' avvenimenti notabili, e solo per ordine de' Padri del Comune fu ristorato il Porto, e la Darsena delle Galee, purgato l' alveo, e voltati altrove i condotti dell' immendizie, che colavano in essa, e rotti alcuni scogli in modo, che l' acqua vi potesse entrare sino a dodeci piedi. Ciò venne eseguito, essendo de' Padri del Comune Gasparo Bracello, Paolo Casanova, e Cattaneo Pinello.

La Darsena purgata, e migliorato il Porto.

LIBRO QUINTO.

SOMMARIO.

Mala disposizione di alcuni Nobili intorno allo stato presente della Repubblica. Eroica virtù di Andrea Doria. Costumi, e portamenti di Giannettino Doria suo Figliuolo adottivo. Grandezza della Casa Fiesca. Macchinazione, e trattati del Conte Giò Luigi Fiesco, per opprimere la Patria, e sua morte. Espugnazione di Montoggio. Supplizio di Girolamo Fiesco, e di altri congiurati. Tumulti del Popolo di Napoli. Opportuni soccorsi mandati da Andrea Doria a quel Vicerè. Congiura in Piacenza contro del Duca Pier Luigi Farnese: Trattati di alcuni Nobili coll'Ambasciatore di Spagna in pregiudizio della Repubblica. Magnanima costanza di Andrea Doria, e suoi impegni con Cesare per far isvanire queste pratiche. Arrivo nella Città del Signor di Granvela Ministro dell' Imperatore. Tumulti della Plebe. Disegni dei Ministri Spagnuoli di sorprendere la Città. Ricevimento fatto dalla Repubblica a Filippo Principe di Spagna, e sua partenza d' Italia per Alemagna. Impegni della Repubblica per mantenere i Signori Appiani nel possesso dello Stato di Pombino. Missione di due Ambasciatori alla Corte Cesarea per questo effetto. Esilio del Procuratore Gambatista de Fornari. Congiura di Giulio Cibo Marchese di Massa.

Successi di quattro anni, dell' anno MDXLVII. inclusivamente per tutto l' anno MDL. nel Dogato di Benedetto Gentile, e Gasparo Bracelli.

ANNO MDXLVII.

Succedettero nell' Anno quarantesimo settimo atrocissimi, e già per gran tempo non uditi accidenti: Congiure de' Cittadini: Macchinazioni di Principi: Infedeltà di Sudditi: Mutazioni di Leggi: Contrarietà ne' Consiglj: Odj, ed emulazioni fra privati: In somma ogni cosa fu piena di pericolo, e di timore, e la libertà più di una fiata in cimento. Occasione a questi successi diede la constituzione, nella quale si trovavano in questo tempo gli affari così pubblici, come privati. Imperciocchè, sebbene il Governo della Repubblica nella continuazione di venti Anni avvanzato a più robusta complessione, pareva molto bene nella concordia, e nell' unione de' Cittadini assicurato, scorgendosi in tutti gli ordini fermezza, e costanza in mantenerlo, e giovando alla pubblica sicurezza la presenza di Andrea Doria, la moderazione, l' indifferenza, l' esempio, e la singolare vigilanza di lui; ad ogni modo nell' animo di molti restava qualche seme di quelle antiche passioni, che avevano alimentate le discordie Civili, e si scorgeva, che non erano colla riforma della Repubblica spenti in alcuni mal consigliati quegli spiriti di ambizione, e di cupidigia, i quali solevano per l' avanti armare i Cittadini a vicendevole rovina. Quindi prevalendo in tal uno la memoria della passata licenza, e delle private speranze alla presente pubblica felicità covavano pensieri di cose nuove, già sazj delle presenti. Di queste inclinazioni scoprendosi al di fuori non oscuri indizj, ne sentivano i più zelanti Cittadini travaglio, ed apprensione. Ma gli occhi loro si fissavano principalmente nella Famiglia di Andrea Doria, e in essa trovavano oggetti varj, e motivi nello stesso tempo contrarj di consolazione,

Fieri accidenti succeduti in quest' Anno.

Mala disposizione di alcuni Nobili intorno allo stato presente.

e di timore. Regolava questo Vecchio amantissimo della Patria, e custode vigilante della libertà la sua grandezza in termini di tanta modestia, e continenza, che a niuno la rendeva molesta: E per quanto co' consiglj suoi, e colla sua sopraintendenza regolasse i più importuni affari, che aveva l' Imperatore Carlo V. in Italia, disponendo con supremo imperio di tutte le sue forze marittime nel Mediterraneo, e godesse gran credito, e grande autorità presso la Repubblica, per lo concetto dell' inveterata prudenza, e per li grandissimi meriti suoi verso di essa, ad ogni modo nell' esteriore apparenza non faceva alcuna ostentazione di se medesimo, e nel Senato, e nei Magistrati, nei quali per disposizione delle Leggi aveva luogo perpetuo, non si arrogava maggior autorità di quella, che ad un privato permettevano; Ed il costume, e la conosciuta moderazione dell' animo suo, assicuravano, che avrebbe continuato sino alla morte in così virtuosa condotta, e si sarebbe opposto a chiunque avesse tentata alcuna novità pregiudiziale alla Patria. Ma l' età sua già vicina alla decrepità faceva credere imminente la perdita di tanto uomo, e l' avere addottato per figliuolo, e col consenso di Cesare destinato alla successione della grandezza, e delle cariche sue, Giannettino del fu Tommaso Doria suo Cugino, dava da dubitare, che dopo la di lui morte non dovessero continuare le cose nella presente sicurezza. Questo giovine abitando insieme con Andrea, per opera del quale si era maritato con una figlia di Adamo Centurione, uno dei più ricchi Gentiluomini della Città, trovandosi in tanta fortuna, e in tante speranze, eccedeva la condizione di privato, e colla grandezza del corteggio, degli aredi, e del seguito, superava di gran lunga gli altri Cittadini. Era Gianettino di costumi non affatto mondi di superbia, e avendo consu-

Eroica virtù di Andrea Doria.

Costumi di Giannettino Doria.

mati i primi anni della gioventù in paese, ove la gravità viene pregiata, e ascritta a decoro, si aveva fatto assai naturale un tratto altiero, il quale riusciva altrettanto a' Cittadini duro, e nojoso, quanto soleva essere cara l' affabilità, e piacevolezza di Andrea. E veramente, come vedevano volentieri, e ammiravano la moderazione, e la continenza del Vecchio, uomo sì celebre per le cose, con non minore virtù, che felicita, eseguite, e che Ammiraglio di sì grande Imperatore andasse con abito positivo in seggetta per la Città, senz' altro seguito, che di un sol Servitore, distribuendo colle proprie mani limosina ai Poveri, così riusciva dispiacevole, che Gioannettino, uomo nuovo nella Città, nè per meriti verso della Repubblica, nè per fama di valore, e di condotta militare dianzi conosciuto, con certa giovanile vanità ambisse il corteggio, e gli ossequj, facendosi vedere col seguitò di numerosa turba di Famigliari suoi, e di Officiali delle Galee, delle quali, col titolo di Tenente Generale di Andrea, dianzi ottenuto da Cesare, sosteneva il comando. Si aggiungeva, che essendo Andrea non meno ricco d' oro, e di autorità, che di liberalità, e di prontezza nel donare, e perciò riconosciuto, così in pubblico, come in privato, benefattore comune, era la Casa di lui frequentata da moltitudine di Cittadini d' ogni qualità, i quali concorrevano a ricercar grazie, e sovvenimento ne' loro bisogni; ma attesa la decrepità di Andrea, essendo questi rimessi a trattare con Gianettino, non ricevevano da lui le solite cortesie, e bene spesso erano licenziati con negative poco obbliganti. Queste cose dunque molestissime a' Cittadini, davano occasione di discorrere sopra la vita dell' amato, e rispettato Vecchio, e sopra i costumi dell' odiato successore; e molti fatto il paragone, dalla dissomiglianza dei portamenti del

giovine arguivano in lui pensieri di maggiori grandezze, e idee non ben corrispondenti all' obbligo di un buon Cittadino.

Conte Gio: Luigi del Fiesco emulo di Gianettino Doria.

Ma i portamenti di Gianettino, che tenevano gli uomini zelanti del pubblico bene in sollecitudine, e in timore, riuscivano altrettanto odiosi, e insoffribili al giovine Conte Gio: Luigi del Fiesco, il quale non per istudio della salute pubblica, ma per giovanile emulazione, e per una certa altezza di genio, ereditata dai suoi Maggiori, non aveva cuore da tolerare uguali, non che superiori nella Città, onde si lasciò rapire dalla sua fierezza, e dai pravi consigli dei suoi famigliari ad unire alla rovina dell' odiato Emolo quella del pubblico, e di innalzare sopra questi fondamenti la propria grandezza. Narrerò succintamente la condizione, e i costumi di questo Giovane, e con quanto ardire si cimentasse a procacciarsi il Principato della Patria.

Origine, e Grandezza della Famiglia Fiesca.

La Famiglia Fiesca uscita, secondo alcuni Autori, dalla Casa di Baveria, e secondo altri, da quella di Borgogna, essendosi, sino dal secolo decimo, traspiantata dalla Germania nella Liguria al possesso di Nobili Giurisdizioni, ha sopra di ogni altra del Mondo fiorito per uomini grandi nelle Ecclesiastiche dignità; Onde nei secoli passati contò due Pontefici, Innocenzo IV. ugualmente memorabile per ciò, che scrisse, e per cio, che operò, e Adriano V., moltissimi Cardinali, quattrocento Mitrati, un Rè di Sicilia, tre Beati, e fra questi la gran Serafina Caterina da Genova; e finalmente è stata sempre annoverata fra le principali di Italia, per Feudi, per potenza, per aderenze, per parentadi con famiglie Sovrane, e per un gran numero d' uomini segnalati in pace, e in guerra. Propagatasì questa Famiglia in due Rami, uno di questi fu detto di Savignone, e l' altro di Toriglia. Quei

di Savignone discesero da Opizone, e quei di Torriglia da Tedisio, i quali ambedue furono figliuoli di Ugone del Fiesco de' Conti di Lavagna, e fratelli del mentovato Pontefice Innocenzo IV. Godettero i discendenti d' Opizone sino del mille dugento, il Feudo Nobile di Savignone, e portarono per insegna il Gatto; e non men famosi per le Porpore Cardinalizie, che per le supreme militari dignità abbondarono ugualmente di Soggetti prestanti nel governo della Repubblica, i quali zelanti della Patria, e all' aumento, e alla grandezza della medesima affezionati, si sono nelle maggiori urgenze di pubblico servizio molto bene segnalati. Che però nella morabil riforma del Governo succeduta l' Anno 1455. Giacomo del Fiesco del fu Ettore fu uno de' Riformatori, e quello, al quale singolarmente si attribuì il merito della Conclusione del grand' affare di estinguere quelle due Fazioni de' Guelfi, e Ghibellini, che avevano per l' addietro in sì fiere guise lacerata la Provincia; e nel secolo presente Franco del Fiesco Pronipote dello stesso Giacomo, fu nel 1528. Priore dei Dodeci Riformatori, a cui per conseguenza la Repubblica deve molto del suo ristabilimento: ed Ettore del Fiesco Fratello del medesimo Franco Uomo eloquentissimo, e nello stesso tempo manieroso, e splendidissimo, fu adoprato nelle maggiori occorenze del Governo, e sostenne le più importanti Ambascierie nelle maggiori Corti d' Europa. L' altra linea di Tedesio si distinse da suddetti, non solo con chiamarsi di Torriglia da un antico Feudo di questo nome, ma ancora con prendere per insegna sua propria il Basilisco; benchè nello stesso tempo usasse di portare ancora il Gatto, divisa comune di tutta la famiglia Fiesca, perchè propria della Fazion Guelfa, della quale Fazione nella Liguria sono sempre stati riconosciuti

Fieschi di Savignone attenti al Governo della Repubblica.

per capi i Fieschi, e i Grimaldi; siccome gli Spinoli, e i Doria sono stati Capi dei Ghibellini. Ora questi Signori di Torriglia presero il principale aumento da Adriano V. figlio di Tedesio, e Nipote del mentovato Opizone, il qual Pontefice, essendo dianzi il più ricco Cardinale della Corte Romana, arrivando la sua entrata, secondo gli Autori di quel tempo, a cento mila marche d'oro, fu largo benefattore dei suoi, e gli ingrandì con nobili Giurisdizioni, e Feudi. In questo modo i Nipoti di Adriano cominciarono a fare una distinta figura, non solo per la ricchezza, e per la potenza propria, e per lo vantaggio, che dava loro la perpetua aderenza della fazion Guelfa, ma ancora per la colleganza, che sempre godevano, ora di qualche Potenza straniera, ora di alcuna di quelle Famiglie della Fazion Popolare, le quali prevalendo per il seguito della moltitudine, insieme combattevano del Dogato.

Fieschi di Toriglia inquieti, e Turbatori della Repubblica.

Per le accennate strade divenuti i Fieschi di Toriglia instrumenti attissimi a rivoltare lo Stato della Liguria, spesso promossero mutazioni, e cagionarono perturbazioni grandissime alla Patria. Così l'anno 1317. Carlo del Fiesco capo della Fazion Guelfa, vedendo, che per l'opposizione degli Avversarj, non poteva continuare nell'usurpato comando, pose la Repubblica sotto il Patrocinio di Roberto Rè di Napoli, sotto di cui vivendo ella in tranquillità, fu da Giovanni figliuolo del medesimo Carlo perturbata. Parimente l'anno 1441. essendo la Provincia con giustizia, e moderazione governata da Tomaso Fregoso, che l'aveva liberata dalla Tirannide di Filippo Visconte Duca di Milano, Gio: Antonio del Fiesco, per isdegno di non aver ottenuto il comando dell'armi, si accostò al partito del Duca di Milano, e dai suoi Castelli con correrie, e rappresa-

glie afflisse la Città, e scacciati i Fregosi pose il Governo in mano di Raffaele Adorno, al quale poi anco per mezzo dei Fregosi tolse il comando, e finalmente mentre contro dei medesimi Fregosi tentava di eccitare una sollevazione Popolare, fu ucciso. Ma per tralasciare gli esempj più antichi, Scipione del Fiesco nell'Anno quarto decimo di questo secolo in compagnia di Girolomo Adorno si introdusse armato nella Città, e assalì, se ben con infelice successo, Ottaviano Fregoso allora Doge, e Gio: Luigi del Fiesco eccitò più volte tumulti nella Città, e diede grande occasione alla rivolta del Popolo contro del Rè Lodovico Duodecimo. Il figlio pure di questo Gio: Luigi Sinibaldo, il quale di tutti gli altri della sua casa fu il migliore, in vendetta della morte data ad un suo fratello dai Fregosi, scacciò questi dal Governo, e vi pose gli Adorni, e avendo in appresso Ottaviano Fregoso ricuperato lo Stato, si ritirò Sinibaldo a' suoi Castelli, donde l'anno 1522. condusse le sue forze a favore degli Adorni, e intervenne cogli stranieri al sacco miserabile della Città. In appresso essendo nella sorpresa di Genova fatta da Cesare Fregoso l'anno 27. rimasto il Conte Sinibaldo prigione dei Francesi, liberato che fu, si unì ai sentimenti di coloro, che desideravano di riscuotere la Patria dalla Servitù, il che essendo felicemente nel 1528. riuscito, si segnalò Sinibaldo nell'espugnazione di Savona, e in altre occorrenze, e fu poi, con benemerito del Pubblico, gratificato coll'onore di sedere in Senato, e insieme con Andrea Doria ebbe luogo perpetuo fra i cinque del Magistrato dei Supremi. Indi come soggetto della maggior condizione, fu dalla Repubblica inviato Ambasciatore all'Imperatore Carlo V., che si trovava in Ispagna, e vi andò a proprie spese, e convenendo prendere per

Conte Sinibaldo del Fiesco; suoi Costumi, e Fatti.

la Repubblica alcune investiture di Feudi sborsò rilevanti partite senza darne conto alla Camera. Aggiunse il Conte Sinibaldo a' suoi Stati il Luogo di Pontremoli comprandolo da Francesco Sforza Duca di Milano per dodici mila scuti d'oro, quali prese in prestito da Andrea Doria suo confidentissimo amico, con che si venne a rendere molto più considerabile, possedendo quasi tutta quella Striscia dei Monti Apennini, che si distende dal Monferrato in Toscana, tramezzando Genova, Brugnato, Sarzana dalla parte del Mare, e le Città di Tortona, Bobbio, Piacenza, e Parma, dal lato di terra, con trenta due grossi Castelli, dai quali dipendevano moltissimi Villaggi; oltre altri Feudi, e Giurisdizioni separate dal corpo dei suoi Stati. Morì Sinibaldo nell' anno trentesimo secondo del secolo, quattro anni dopo la riforma del Governo di Genova, e lasciò vedova Maria della Rovere Nipote del Pontefice Giulio II. con quattro figli legittimi, Gio: Luigi, Gerolamo, Ottobono, e Scipione, dei quali dichiarò Tutori la Moglie, Andrea Doria, e Paolo Pansa, Uomo di gravi costumi, da lui scelto per soprintendere all' educazione dei medesimi suoi figli.

Conte Gio: Luigi del Viesco. e sue inclinazioni.

Dopo la morte del Conte Sinibaldo si ritirò la Moglie dalla consueta abitazione di Genova nella terra di Montoggio, dove per otto Anni attese ad allevar i figliuoli, e nello stesso tempo, per mezzo di una ben regolata economia, a sgravare il loro Patrimonio da' debiti fatti dal Padre per la compera di Pontremoli, e per la scritta Ambascieria sostenuta con decoro proporzionato alla sua grandezza. Dopo di che giunto Gio: Luigi Primogenito all' Anno diciottesimo dell' età sua prese il comando dei Feudi, e l' amministrazione del Patrimonio, facendosi conoscere per Giovine, non solamente atto al governo de' suoi affari, ma insieme di grand' animo,

e di non minore destrezza, e sagacità fornito, per procacciarsi, e per sostenere qualunque più alta fortuna. Sopra tutto all' aspetto grato, ed all' aggiustata armonia del Corpo si univa in Gio: Luigi una certa avvenenza, e cortesia, la quale lo rendeva amabile a chiunque trattava seco, ma sotto questa finta modestia nodriva egli una disordinata ambizione, gran cupidigia di dominare, e tutte quelle voglie, che sogliono ne' grandi Personaggi andare unite a questa passione. Tali vizj con grande dissimulazione copriva il Conte, avendo dalla natura sortite maniere attissime a parer buono, e a celare gli affetti; onde nello stesso tempo adulatore, e superbo, fraudolentó, e per finzione sincero, di fuori rispettoso, e giusto, di dentro avido dell' altrui, e sprezzatore d' ognuno, in molte parti somigliante a quel Lucio Catilina, che cospirò alla rovina di Roma sua Patria, e che si fè autore della Guerra Civile.

Male impressioni dei Famigliari al C. Gio. Luigi.

A così perniciose, e veementi inclinazioni della natura s' aggiunsero, per far peggiore Gio: Luigi, i mali consiglj de' domestici, e le insinuazioni di coloro, co i quali conversava. Perchè, sebbene Paolo Panza, uomo di rettissima intenzione, e di natura mansueta, procurava d' instillargli massime Cristiane, ad ogni modo prevalevano presso del Giovane i sentimenti degli adulatori, e particolarmente di Vincenzo Calcagno da Varese suo Suddito, stato paggio del Padre, e allora camerier suo, il quale d' ingegno conforme, e non diverso di costumi dal Conte, divenuto per lunga familiarità suo intrinseco, spesso lo stimulava ad accrescere la sua fortuna, e a procacciarsi coll' ardire e colla virtù, uno stato più ampio, e una più splendida condizione di vivere. Ajutava a sollevare l' animo del Conte la Madre Donna di pensieri vasti, e ambiziosi, mettendogli avanti la grandezza degli Avi, il

Principato della Fazione ottenuto dai medesimi nelle turbolenze di Genova, e il posto onoratissimo, che Sinibaldo suo Padre avea goduto nella pace, e nella tranquillità della Repubblica, persuadendolo a mostrarsi degno Nipote di tali Antecessori, e a riacquistare alla casa l' antico splendore nella sua minorità ecclissato. Di questi sentimenti imbevuto l'animo del Giovine Conte, s' abbandonò egli all' ambizione, e a speranze smoderate: tanto vagliono a corrompere gli animi dei giovani, l' adulazione dei famigliari, e le male impressioni dei più Congiunti. Poco dopo, avendo egli, contro il sentimento della Madre, concertato di maritarsi con Eleonora Cibo dei Marchesi di Massa, abbandonò il soggiorno di Montoggio, per celebrare in Genova, colla solita magnificenza dei suoi Maggiori, le nozze. Qui fu, che maggiormente crebbe la sua ambizione, e la sua naturale altezza; perciocchè essendo sin a quel tempo vissuto in luogo, ove non riconosceva eguali, non potè senza passione in Genova tollerare la parità degli altri Nobili, e la superiorità di Gianettino Doria, la grandezza, e gli onori del quale erano punture acutissime al suo cuore, e continui stimoli alla sua ambizione. Accrescevano l' emulazione, e il cordoglio del Conte, le continue instigazioni dei familiari, i quali gli ricordavano, che in tempo del Padre, e dell' Avolo suo, non vi era alcuno in Genova, che pretendesse parità con loro, e che la Casa Fiesca era senza paragone superiore ad ogn' altra, e gli rammemoravano insieme la poca fortuna, che aveva Tomaso Doria Padre di Gianettino, e gli altri di questa Casa: onde il Conte a queste memorie per doppia cagione si rammaricava, e di essere venuto eguale agl' altri, e che sopra di lui si fosse innalzato Gianettino, già suo inferiore: Cosa naturale agli uomini di dolersi,

Concorrenza, e odio fra il C. Gio: Luigi, e Gianettino Doria.

non tanto delle proprie sventure, quanto dell' altrui felicità, e di mirare con invidia l' altrui nuova grandezza. Era oltre a ciò, il Conte grandemente piccato di Gianettino, che senza punto distinguerlo dagli altri, usasse seco maniere piene di fasto, e di spregio; onde risoluto di non tollerare maggiormente il supposto torto, conoscendo, che i Nobili di antica Fazione, erano per gli interessi loro attaccati alla fortuna di Gianettino, e che gli altri universalmente l' odiavano, deliberò d'abbattere nello stesso tempo l' Emolo, e lo stato dei Nobili di San Luca, introducendo nella Repubblica un Governo, di cui egli fosse Capo, e Principe. Per eseguire questi disegni, non essendo sufficienti le sue sole forze, determinò di risvegliare a suo favore la fazione Adorna, che era stata nei tempi addietro quasi sempre favorita da' suoi Maggiori, massimamente dal Padre, e da Zii, dopo che si erano dichiarati acerbissimi nemici dei Fregosi, per la morte, che questi avevano data ad un loro Fratello. A questo fine dunque il Conte attaccò pratica con Barnaba Adorno Figliuolo dell' ultimo Doge Antoniotto, il quale vivendo in Silvano suo Castello a' confini della Liguria, fuoruscito da Genova, era mal contento dello stato presente della Repubblica, e andava cercando opportunità di dissensioni civili per far risorgere, in mezzo delle calamità pubbliche, la privata grandezza dell' abbattuta sua casa. All' Adorno persuase il Conte, che uniti insieme i consiglj, e le forze, dovessero amendue opporsi al maggiore ingrandimento della casa Doria, e di Gianettino, che manifestamente aspirava ad usurparsi quel Principato nella Repubblica, che per più secoli era stato goduto dagli Adorni, che valendosi di qualche propizia congiuntura, Barnaba procurasse di occupare il Dogato, lasciando al Conte quel comando, e quella

Conte Gio: Luigi tratta con Barnaba Adorno di mutare lo Stato di Genova.

autorità, che Gio: Luigi suo Avolo aveva avuto nella Repubblica, e particolarmente l'intiero governo della Riviera di Levante da lui sotto patrocinio di Lodovico XII. posseduto. Che si dovesse comunicare questi disegni al Rè di Francia, perchè prima segretamente concorresse con opportuni soccorsi a favorire l'impresa, e quando fosse riuscita, ricevendo il nuovo governo sotto la sua protezione, lo assicurasse dalla forza di Cesare. Questi furono i concerti, che il Conte stabilì coll'Adorno, e vennero maneggiati da un tale Frate Badaracco, il quale in nome dell'Adorno in Genova ne fece parola con alcuni Nobili, creduti mal soddisfatti del governo: avendo però questi participato il tutto al Senato, il Frate convinto da alcune lettere dell'Adorno trovategli adosso, fu giustiziato. Vi fu sospizione, che il Conte Gio: Luigi fosse a parte coll'Adorno di questa macchinazione, e che Pietro Paolo Lasagna Gentiluomo di molta stima vi aderisse, così avendo deposto il Frate: Ma non essendosi trovato altro indizio nelle di lui scritture, restarono amendue al coperto.

Errore di alcuni Scrittori intorno ad altri trattati del C. Gio: Luigi.

Questo fu il primo trattato, che avesse alle mani Gio: Luigi, essendo falso ciò, che dicono i Storici per altro gravi, che egli l'Anno 1536., venendo Cesare Fregoso all'oppugnazione della Città fosse in parola seco di sollevare quelli della sua Fazione, e di dichiararsi del partito del Rè di Francia, come pure è falso, che l'Anno 1544. trattasse con Pietro Strozzi, quando fuggitivo dalla Lombardia, per le montagne della Liguria, riconduceva l'Esercito in Francia: Perchè nel 36. Gio: Luigi viveva sotto la Madre ne' suoi Castelli, non avendo ancora compiuto l'anno quarto decimo dell'età sua, e restava ancor viva la grave inimicizia della sua Casa co i Fregosi, e nel tempo che passò verso i confini

dei suoi Stati l' Esercito Francese, esso trovandosi debole di forze per impedirli il viaggio, e non volendo irritarlo a' suoi danni, con fargli opposizione, e per essere di fazione Imperiale, temendo di qualche oltraggio, fuggì da Montoggio alla Città, e vi si trattenne finchè fu cessato il pericolo. Che poi tenesse altre pratiche con Guglielmo Belai Ministro principale del Rè di Francia, per mezzo di Pietro Luca Fiesco, e col Cardinale Triulzio per mezzo di Niccolò Sfondrato, non è sicuro, non essendovene che la semplice testimonianza della fama disseminata dopo la morte del Conte da' Ministri Cesarei, e da' suoi malevoli. Questo è certo, che diede impulso alle sue ultime deliberazioni, e alla macchinazione della congiura la Corte di Roma per quelle ragioni, che io andrò dimostrando.

Paolo III. crea il Figliuolo Duca di Parma, e di Piacenza.

Aveva il Pontefice Paolo III. non meno del predecessore Clemente VII. affezionato al suo sangue, e studioso dell' ingrandimento della sua Famiglia, innalzato Pier Luigi suo figliuolo dal titolo di Duca di Camerino a quello di Parma e Piacenza, nobili Città della Lombardia, che già smembrate dal Ducato di Milano, obbedivano in questo tempo alla Santa Sede. Per assicurare maggiormente questa nuova grandezza al figliuolo, si era studiato il Pontefice di tenere a se benaffetto l' animo dell' Imperatore Carlo V., onde aveva mantenuta, ed osservata quella lega, che era stata dal predecessore suo conchiusa in Bologna con Cesare, in apparenza per difendere la libertà d' Italia, ma in effetto per cacciare i Francesi. Oltraciò aveva favorito Carlo V. nelle Guerre della Germania, ed era concorso con validi sforzi ad ajutarlo nell' Impresa di Tunesi, e a tutti gli altri tentativi fatti contro de' Turchi; co i quali ufficj di costante corrispondenza, e col matrimonio della Principessa Margherita figliuola di Ce-

sare, e Vedova di Alessandro de Medici Duca di Firenze, con suo Nipote, pareva totalmente assicurata questa unione, e sarebbe senza fallo continuata con gran vantaggio della Cristianità, e dell'Italia, se la morte di Francesco Sforza ultimo Duca di Milano non avesse data occasione a gravissimi disgusti fra di loro. Mancata nel Ducà suddetto la linea degli Sforza, ricadde quel nobile Ducato all'Imperio, di cui era antichissimo Feudo, ed essendo stato da Cesare occupato, nacque quindi fra lui, e il Rè di Francia, che pretendeva, per le ragioni di Valentina sua Avola, il medesimo Stato, quella gran Guerra, che nel Libro precedente abbiamo accenata: E perchè pareva, che, concorrendo insieme così grandi, e così potenti Principi ad ottenere una Provincia di somma importanza, si dovesse trovare qualche mezzo termine, per cui, non volendo l' uno all' altro cedere questa gran spoglia, di comune consenso la cedessero all' universal bene del Cristianesimo, permettendone il possesso a qualche Principe Italiano: Però il Pontefice era venuto in isperanza di ottenere da Cesare, e dal Rè Francesco lo Stato di Milano per alcuno de' suoi Nipoti; della qual cosa avendo avuto da Cesare nell' abboccamento di Busseto ottime speranze, per queste maggiormente s' infervorò nel proseguimento del disegno, e ne tenne vive le pratiche. Ma trovandosi in fine deluso, ne concepì altrettanto sdegno, ed avversione contro di lui, quanto che da altre male soddisfazioni veniva all' odio, ed al risentimento stimolato. Si doleva Paolo, che nel Concilio dalla Città di Trento allora trasferito in Bologna, i Cardinali, e Prelati della Fazione Imperiale, protetti da Carlo, ed assistiti dai suoi Ministri, si fossero fatti autori di alcuni Decreti pregiudiziali alla Maestà Pontificia, ed apertamente si querelava, che Cesare nella Germania, per abbat-

Disgusti fra il Pontefice, e Carlo V.

tere la Setta Luterana, non avesse adoperati quei rimedj, che erano proprj, e che egli dianzi aveva felicemente usati per domare la ribellione; e in segreto si rammaricava, che non avesse voluto approvare l'elezione di Pier Luigi suo figliuolo al Ducato di Parma, e Piacenza, forse per non pregiudicare a' diritti pretesi sopra quelle Città già unite allo Stato di Milano. Per tante ragioni dunque essendo il Pontefice sdegnato coll' Imperatore, procurava copertamente di fargli ogni male, e di scacciarlo, se fosse possibile, dallo Stato di Milano, a qual fine nel principio del presente Anno 47. aveva attaccata pratica di Lega col Rè di Francia, della quale però, per varie cagioni non ne potè vedere il successo.

Odio del Pontefice contro di Andrea Doria.

Ma se tale era la volontà del Pontefice verso dell' Imperatore, non minore era l' odio, che nodriva contro i di lui principali Ministri, e in particolare contro di quelli, che in questo tempo reggevano la somma delle cose d'Italia. Fra questi, ottenendo il primo luogo Andrea Doria, riusciva la sua persona altrettanto odiosa al Pontefice, quanto che si sapeva, che camminando in questo particolare di sentimenti unito con Antonio da Leva, si erano amendue opposti nel consiglio dell' Imperatore, acciocchè egli non disponesse dello Stato di Milano in favore de' Francesi, e non lo smembrasse dal suo dominio. Ed essendo morto Antonio da Leva, tutto l' odio era rimasto contro di Andrea Doria, il quale dopo di essere stato onorato dal Pontefice dello Stocco con solenni cerimonie consacrato, e del Capello di Velluto, in segno, e guiderdone de' meriti, che combattendo contro de' Turchi, si era acquistato con la Chiesa, era trascorso per troppo calor di vendetta ad offendere la Maestà del Pontefice con una sensibilissima ingiuria; imperciocchè, essendo mancato di vita Imperiale Doria

Vescovo di Savona, e Abbate di S. Fruttuoso possessore di molte facoltà nel Regno di Napoli, ed avendo instituito erede Andrea suo Parente, se n' erano i Ministri Pontificj, a titolo che fossero scadute alla Camera, di fatto impadroniti: Della qual cosa in vano avendo richiamato al Pontefice il Doria, s' appigliò ad un precipitoso partito, comandando a Gianettino suo Luogotenente, che impadronitosi delle Galee Pontificie, se le conducesse a Genova. Eseguì Gianettino con altrettanta facilità quest' ordine, quanto che a niuno poteva cadere in pensiero così stravagante attentato; ed essendosi veduta la squadra della Chiesa prigioniera nel Porto di Genova, se ne commosse tutta la Città, maravigliandosi gli uomini di un tale successo, che giudicavano eseguito per ordine di Cesare. Essendo dunque concorsi molti alla Casa di Andrea, per saperne da lui la cagione, egli altro non rispose loro, solo che Gianettino aveva prese le Galee del Papa, perchè le sue erano state più numerose, e più forti di quelle; volendo l' astuto Vecchio con questa ragione inferire, che in tutte le cose la forza maggiore vince la minore, e che siccome il Pontefice più potente di lui in Roma gli aveva trattenute le rendite ereditate dal morto Vescovo, così egli si era risarcito in Mare, ove prevaleva. Grande fu l' indignazione della Corte Romana per questo fatto, e grandissimo nel Pontefice il sentimento di questa ingiuria, non potendosi dar pace, che un uomo privato tanto avesse ardito in pregiudizio della Maestà Pontificia, ma non potendo per allora sfogare il conceputo sdegno, diede mano, che coll' interposizione della Repubblica si sopisse la cosa: e Andrea, licenziate le Galee, vide poi un esito favorevole alla sua causa, la quale fu rimessa da Roma al Tribunale Ecclesiastico di Napoli. Ma il Pontefice per sua natura sensitivo, ed

Sensibile ingiuria fatta da Andrea Doria al Pontefice.

ardente, ritenne sempre quest' ingiuria tenacemente impressa nell' animo, sinchè la fortuna gli presentò questa opportunità di prenderne vendetta.

Fra i Prelati della Casa Fiesca, che in questo tempo servivano la Chiesa, eravi Monsignor Fiesco del Ramo de' Signori di Savignone, il quale seguitando le pedate del Cardinale Niccolò Fiesco Vescovo Ostiense suo Zio, per la speranza di conseguire tanto più facilmente la Porpora, aveva ottenuto un Chiericato di Camera, ed era passato da Savona, della quale Città era Vescovo, ad esercitare più importanti impieghi nella Corte di Roma, dove morì assai presto con grave sentimento di Ettore suo Padre. Trasferitosi questi a Roma, e dal Pontefice, e dal Cardinale Nipote regnante ricevuto con molta benignità, ottenne varie grazie, e particolarmente il Vescovato di Savona pel suo secondogenito. S' espose seco il Papa con termini di molta propensione, mostrandosi parziale della Casa Fiesca per li gran meriti che aveva verso la Chiesa, alla quale avea dato numero sì grande di Cardinali, e due Pontefici memorabili. *Che egli, oltre questo, era molto obbligato alla memoria del Conte Sinibaldo, dal quale aveva ricevuto grandi atti di amorevolezza, essendo Cardinale, e ricordarsi di essere stato alloggiato in Genova l' anno 39. nella di lui casa di Violato, dove aveva conosciuti i di lui figliuoli, e maravigliarsi, che alcuno di essi, che aveva osservato assai spiritosi, non si disponesse a correre la fortuna della Corte di Roma, nella quale i loro Maggiori avevano avuta tanta parte. Che avrebbe con tutta sua soddisfazione renduta loro qualche riconoscenza, per la memoria grata del Padre.* Le medesime offerte verso i figliuoli di Sinibaldo furono dal Cardinale Farnese fatte ad Ettore, onde egli ritornato a Genova, notificò al Conte Gio: Lui-

Monsignor Fiesco Vescovo di Savona. Chierico della Camera Apostolica.

Ettore Fiesco Signor di Savignone riferisce la propensa volontà del Pontefice al C. Gio: Luigi.

gi suo Cugino la propensione grandissima del Pontefice, e del Nipote di favorire la di lui casa, per la qual cosa quegli si dispose di andare immantinente a Roma, a render le dovute grazie ad amendue, e a procurare in quella Corte qualche nobile impiego ad alcuno dei suoi fratelli, e qualche avanzamento alla propria fortuna.

Conte Gio: Luigi viene dal Pontefice animato contro di Andrea Doria.

Portatosi il Conte a Roma con Raffaele Sacco suo Auditore, fu colà ricevuto con molto onore dal Cardinale Farnese, e da lui introdotto al Pontefice, ebbe seco molti discorsi, ne' quali Paolo, mostrandosi pratico degli interessi di sua casa, e paragonando lo stato dell' Avolo, e del Padre al suo, venne a dirgli, *che molto era scemata in Genova di riputazione, e di credito la casa Fiesca, solita ad ottenere il primo posto fra le Famiglie Nobili, e che in luogo di questa era cresciuta la famiglia Doria tirata avanti da Andrea, e continuata da Gianettino. Che Andrea sotto nome della Libertà aveva stabilito in Genova la sua privata potenza, rendendola nello stesso tempo tollerabile col suo accorto trattare, e coll' astenersi dalle Insegne del Principato. Che Gianettino però non era per contenersi in questa modestia, e essendo per natura, e per costume orgoglioso, imporrebbe col tempo ai Cittadini un giogo insoffribile, desideroso di vivere, e di comandare da Principe.* Da questi concetti ferito Gio: Luigi nella parte più sensitiva, non si potè contenere, di non vomitare quell' odio, che nodriva contro Gianettino. Il Papa conoscendo, che le sue insinuazioni facevano colpo, e che l' animo del Giovane era disposto a prendere l' impressione, ripigliando il discorso gli disse: *Che vi era forma di mettersi al coperto dell' insidie, e delle violenze di Gianettino, rendendosi così grande, e così considerabile, come lui. Che al coraggio, e alla genero-*

sità d'un suo pari, non sarebbero mancate le assistenze, quando avesse voluto tentare qualche cosa degna di se. Che egli per la parzialità, che aveva per la di lui casa, e per la compassione di vederla così abbattuta, non averebbe mancato di assisterlo; e che per cominciare a dargli saggio del suo buon' animo, gli offeriva il Generalato delle sue Galee; a condizione (e quì sorrise il Pontefice) *che si guardasse di cadere in mano di Gianettino, e di lasciarle condurre in arresto nel Porto di Genova, come altre volte era succeduto.* Queste, e altre cose disse scherzando il Pontefice, e licenziato il Conte, lo rimise a trattare col Cardinal Nipote, il quale, avendo più volte seriamente discorso, seco, e col Sacco, di quello, che convenisse fare per abbassare la casa Doria, fu in fine deliberato, che Gio: Luigi passasse quanto prima a Piacenza, ad abboccarsi col Duca Pier Luigi, e concertasse seco l'impresa. Con questa risoluzione, ritornato alla Patria il Conte, dopo essersi trattenuto qualche giorno cogli amici, e co' parenti, si partì col medesimo Sacco verso Piacenza, sotto pretesto di andare a visitare, e riconoscer Pier Luigi nuovo Signore di quello Stato, di cui egli rimaneva Feudatario per li Luoghi di Borgo Valdetaro, e Calestano, che possedeva sul di lui territorio. Ivi si trattenne qualche tempo, trattando della pratica di Roma, e si crede, che di concerto col Duca prendesse il Conte la risoluzione di mutare lo Stato di Genova, e che per eseguire ciò, essendo necessario valersi delle Galee Pontificie, fintamente le comprasse, non avendo voluto Pier Luigi, che il tentativo si facesse sotto l'insegne, e sotto gli auspicj del Papa, per potersene tirare fuori, quando così tornasse a conto, non riuscendo la cosa. Noi abbiamo trovato in un manuscritto degno di fede, che mentre in Piacenza si trattava tal pratica, il Sacco

C. Gio: Luigi in Piacenza concerta la Congiura col Duca Pier Luigi.

scrivesse a Genova a Paolo Panza, che essi stavano negoziando col Duca cose onorate, ed utili; ma che per allora non poteva dire più oltre, per la qual cosa il Pansa, congetturando da quel, che era da certe lettere di Roma, che accennavano, che il Papa facesse vendita delle sue Galee, rispose al Sacco: *Che aveva penetrato il secreto del trattato, che avevano alle mani, intorno al quale, sebbene non veniva ricercato del suo parere, voleva darlo o grato, o spiacevole, che riuscisse. La compera delle Galee non poter essere che dannosa al Conte, il quale oltre che non avea denaro in cassa da pagarle, non voleva navigare, e i suoi Fratelli non parevano abili per tale esercizio, e al commettere un tanto capitale alla fede d' altri era pericoloso, e in ogni caso non doversi deliberare cosa di tanto momento senza il consenso, e consiglio di Andrea Doria, a cui il Conte era tanto obbligato, il quale forse se ne offenderebbe.* Di questi buoni consiglj non fece caso il Conte, e stabilite le cose in Piacenza, per cominciare a provedersi di mezzi opportuni all' esecuzione dei suoi disegni, passò a' suoi Feudi, e quivi si diede ad esercitare i Sudditi nel maneggio dell' Armi, addestrandoli, e rendendoli pronti al marciare, e fare ogni militare esercizio, nel che consumati qualche mesi, verso la fine dell' Autunno dell' anno 46. passò a Genova, e cominciò con grandissimo studio a procacciarsi l' affetto, e il seguito de' Gentiluomini del Portico di S. Pietro, i quali stimò di potere più facilmente corrompere, e tirare a seguirlo, perchè non erano come quelli di San Luca per Fazione, per parentele, o per interessi congiunti colla Casa Doria, ma odiavano la fortuna crescente, e il tratto superbo di Gianettino. Con essi dunque si insinuava domesticamente il Conte, offerendosi a' loro bisogni, interessandosi nelle loro

Paolo Pansa dissuade al C. Gio: Luigi la compera delle Galee Pontificie

Arti del C. Gio: Luigi per acquistarsi seguito nella Città.

male sodisfazioni, frequentando i ridotti, e le conversazioni loro, sempre affabile, sempre gentile, sempre amorevole. Con queste finzioni seppe così ben cattivare l'animo, e la grazia di molti, che fattosi loro domestico, potè fuori d'ogni sospetto comunicare ad essi il veleno della propria passione, e in ciò adoperava ogni artificio, ora prorompendo contro la nobiltà del Portico di S. Luca, ora contro di Gianettino, ora accendendo gli animi contro gli Spagnuoli, ora accennando qualche cosa (sebbene con parole ambigue, e con sensi doppj) contro il Governo, ma sempre faceva colpo senza scoprirsi; e sempre accendeva qualche stimolo d'odio, e di sdegno nell'altrui petto. Non minore era l'industria sua in acquistarsi l'aura della gente volgare, e l'amicizia della moltitudine, perchè pieno di costumi popolari, e di maniere cortesi con tutti trattava, con tutti contraeva amicizia, non isdegnando d'adulare qualunque vile plebeo, e facendosi sopra tutto conoscere protettore della povertà, ora con segrete limosine sollevava la mendicità in privato, ora alla scoperta accorreva alla necessità delle arti. Questo appunto seguì in occasione, che il Console dei Tessitori gli disse, che gli uomini della sua professione erano in grave necessità, ond'egli cortesemente si offerì al loro sollievo, e fattili venire al suo Palazzo, distribuì loro molto di grano. Con questa scaltra condotta, mentre s'andava acquistando il favore dei Cittadini, non tralasciava già d'usare con Andrea Doria quei tratti di rispetto, d'ossequio, che potessero maggiormente farselo amorevole, e confidente. Ed essendo allora Andrea in tanta venerazione presso dei Cittadini, che non vi era alcun'uomo di considerazione, che una volta almeno la settimana, non frequentasse la sua Casa, coll'esempio degl'altri, soleva Gio: Luigi andare a Fasciolo a visitarlo, tra-

Rispettose, e obbliganti maniere del C. Gio Luigi verso di Andrea Doria.

tenendosi secò in famigliari discorsi, e onorandolo come Padre: La quale domestichezza addormentò in manera l'animo di quel Vecchio, per altro accorto, che lo rendè insensibile agli avvisi, che gli furono più volte dati dai Ministri di Cesare, che in Genova si macchinasse novità dal Conte, e scrivono che lo stesso giorno, che precedè alla notte della congiura, il Figueroa Ministro di Cesare gli participasse un avviso venutogli da Milano, che da un tal Fiesco si tramasse una conspirazione, al che quegli rispose, che niuno dei Fieschi toltone il Conte Gio: Luigi, era capace d' intraprendere tal cosa, e che di questo ne vivea sicurissimo, come di giovine di costumi ottimi, e per i beneficj fattigli, e per la familiarità a lui congiuntissimo.

C. Gio: Luigi consulta del modo di eseguire la congiura.

Avendo il Conte posti questi fondamenti per la sua impresa, cominciò a divisare del modo d' eseguirla. Chiamati a consulta tre suoi confidenti, cioè il Sacco suo Auditore, Vincenzo Calcagno, e Giambatista Verrina, volle intendere il loro parere. Accordavano tutti tre, che prima d' ogni altra cosa si dovesse levare da mezzo Andrea, e Gianettino Doria, Adamo Centurione, ed altri Nobili loro congiunti di sangue, e di aderenza, ma nel modo di eseguire non così facilmente convenivano, Imperciocchè un di loro proponeva, che si uccidessero nella Chiesa di S. Andrea, alla quale con occasione di una Messa nuova si sarebbero invitati: Un' altro disse, che il Conte dovesse dare un Banchetto alla Sorella di Gianettino, che si maritava a Giulio Cibo suo Cognato, e che convitandosi con Andrea, e Gianettino, gli altri Nobili sospetti fossero uccisi, e quindi si desse principio al tumulto, e alla sorpresa della Città. Questi pareri come troppo violenti (dovendosi violare o il luogo sacro, o l' ospitalità) non furono grati a Gio: Luigi, ma s' appigliò ad un' al-

tro partito di tentare l'impresa di notte con una scel- *Sua risoluzione.* ta banda de' suoi Sudditi, i quali farebbe entrare nella Città, sotto pretesto d' armare in corso una delle sue Galee: Si sorprenderebbero in un punto fra l'orrore della notte i posti più importanti della Città, il Palazzo pubblico, e quello dei Doria, i quali uccisi si solleverebbe la plebe col nome di Libertà, e di sacco, e poi si assicurerebbe il tutto con due mila Fanti, che aveva promesso d' inviare da Piacenza il Duca Pier Luigi.

Suoi preparamenti. Dopo questa risoluzione, stabilitasi per l' esecuzione la notte dei due di Gennajo, Gio: Luigi chiamata da Cività Vecchia una Galea nel Porto, con voce di volerla spedire in corso, cominciò sotto tal pretesto ad introdurre nella Città molti de' suoi Sudditi, dicendo volerne far scelta per armarla. Il Verrina frattanto, che era uomo destro, si diede a cattivarsi gl' animi de' Popolari, e di quegli in particolare, che erano conosciuti per uomini di mal affare, de' quali ne caparrò una buona banda, dicendo di averne bisogno per certa sua occorrenza, e ottenne da loro parola di essere seguitato. Nel giorno, che precedette alla notte dell' esecuzione, il Conte fatta entrare nel suo Palazzo di Violato tutta la gente, ordinò al Calcagno, che non permettesse l' uscita ad alcuno. Finito il pranzo pregò il Panza, che quella sera volesse trattenere sua Moglie, e uscì sul tardi verso Fasciolo a visitare Andrea, e Gianettino, al quale in segreto comunicò il consiglio suo d' armare la Galea, e spedirla in Levante, che però non si *Sua dissimulazione.* maravigliasse, se avesse sentito qualche rumore quella notte nell' imbarcare la gente. Di poi abbracciati con apparente tenerezza i due figliuoli di Gianettino passò alla Casa di Tommaso Assereto, ove trovati alcuni Nobili, che ad arte vi aveva condotti il Verrina, si unì con loro, e trascorse molte Case, e Log-

Alcuni giovani Nobili introdotti nella casa del C. Luigi.

ge pubbliche, per unirne maggior quantità, li condusse verso le cinque ore di notte alla sua Casa di Violato. Quivi introdotti fra le schiere degli armati, maravigliandosi ognuno di loro dell' insolito apparato, della moltitudine de' Soldati, e dello splendore dell' Armi, il Conte li lasciò in una camera, e chiamati in un' altra Girolamo, Ottobuono, e Cornelio suoi Fratelli, scoprì loro i suoi disegni indrizzati alla grandezza della Famiglia, e a beneficio comune, e gli esortò a portarsi da valorosi, perchè mai più la fortuna non porgerebbe loro sì bella occasione di segnalarsi. Gli instruì di quello, che dovevano eseguire nell' impadronirsi delle Porte, correr la Città, e chiamar il Popolo all' armi, e fece immediatamente ritorno alla camera de' Gentiluomini. Quivi, deposta la solita piacevolezza, con volto fiero, e minaccevole, stando in piedi colle mani sopra la tavola disse loro; *Che non ad un convito solazzevole, e festoso gli avea chiamati; ma ad un' impresa gloriosa, acciocchè partecipassero seco dell' immortale onore di avere riscossa la Patria dalla tirannide di quei principali Nobili, che presentemente, sotto il vano titolo di Libertà, l' opprimevano. Voler egli nello stesso tempo togliere dal collo della Repubblica il giogo impostole di Gianettino Doria, il quale, assistito dalle forze, e dall' autorità di Cesare, si andava lastricando la strada all' assoluto Principato della Provincia; ma perchè tanta scelleraggine non poteva eseguirsi senza togliere da mezzo i più qualificati Cittadini, che non avrebbero patito di viver soggetti ad un uomo pessimo di costumi, nudo di merito, superbissimo di tratto, aver deliberato Gianettino alla prima congiuntura favorevole di dar la morte a tutti coloro, che stimava capaci di opporsi a' suoi disegni. Uno de' proscritti essere lui medesimo, come quello, che per la Nobiltà della sua Casa, per*

Discorso del C. Luigi a' sudetti Nobili.

la generosità del cuore, e per la grandezza della sua presente fortuna, essendo conosciuto per superiore al tiranno, riusciva lui altrettanto sospetto. Con esso lui pure essere destinati alla morte molti altri, che non aderivano a' sentimenti di Gianettino, i consiglj del quale avendo egli, per favore singolarissimo del Grande Iddio conservatore, penetrati, si era risoluto ad una impresa, non meno giusta, che necessaria, non meno gloriosa, che utile, di riparare con opportuno soccorso all' eccidio comune, e alla rovina della Patria: In quella notte dunque si doveva, colla morte del tiranno dar principio alla libertà della Repubblica, in favor della quale si armerebbe il Popolo, la Nobiltà, e conspirerebbero tutti i buoni, riconoscendo lui per capo, e per autore della più degna, ed onorata azione, che si fosse mai tentata, Essere le cose in maniera disposte da non temere dell' esito, quando essi con animo sicuro volessero seguirlo, non dimentichi dell' onor loro, e dell' obbligo, che avevano verso della Patria. Nell' udire questi sentimenti si commossero quei Gentiluomini, che erano presenti: Ma come sono diverse le inclinazioni, e gli umori degli uomini, così differenti anche furono le passioni dei radunati. Alcuni sorpresi da timore, stolidi, e colle faccie smorte, accennavano d' esser pronti ai suoi voleri. Altri con franchezza di cuore, lodarono il disegno, e la generosità del Conte, e si offersero esecutori della sua volontà, e compagni del cimento. Soli Batista Giustiniano, e Batista Bava ricusarono di seguirlo, col pretesto di non aver cuore d' impegnarsi in fazione d'armi, e il Conte dopo qualche rimprovero lo consentì. In appresso furono dispensate a' Nobili alcune poche frutta, ed intanto il Conte passò alla camera della moglie, a partecipare a lei, e a Paolo Pansa il disegno. Allora Eleonora tutta involta in lagrime, con

Il C. Giò. Luigi manifesta a Paolo Panza, e alla Moglie le prese deliberazioni.

tenerezza, e affetto maritale, l' abbraccia, e lo scongiura, *a non voler renderla la più infelice di tutte le Donne, colla sua morte, e colla catastrofe mirabile della sua casa. Che contento dello stato presente rinuncj alle speranze incerte, e pericolose, e s' astenga dalle azioni violente, che hanno, per lo più, un fine funesto.* Il Pansa uomo grave l' ammonisce, e lo prega; ma essendo la cosa in istato da non poter più tornare indietro, il Conte loro rispose, che *non volessero far cattivo presagio d' una impresa, le di cui misure erano state prese con matura riflessione, e disposte con tale cautela, e sicurezza, che non si poteva dubitare dell' esito. Favorirebbe Dio i suoi generosi pensieri rivolti ad assicurare la Patria dalla tirannide di un malvagio Cittadino, ed essi dopo il presente pericolo, aspettassero fortune, e grandezze;* Ciò detto li lasciò, ritornando alla camera dei Gentiluomini.

Esce di Casa colla sua gente.

In questo mentre, essendo giunto il Verrina coll' avviso, che la Città era quieta, e senza sospetto, e la Galea, secondo l' ordine dato, pronta ad occupare la bocca della Darsina, della qual cosa essendosi rallegrato il Conte, come di un ottimo principio alla sua impresa, compartire l' armi tra i suoi seguaci, uscì di Casa, e nella Piazza contigua pose in ordinanza i Soldati, facendone due schiere. Precedevano cento cinquanta dei più valorosi, e esso poco dopo seguiva in mezzo a Nobili, con dugento altri. Pervenuto nella strada dei Lanieri il Conte mandò Cornelio suo Fratello ad occupare la Porta dell' Arco, ed egli per la strada di S. Andrea, e per lo Prione, s' indrizzò al Ponte dei Cattanei dove stava la sua Galea.

Occupa varj posti della Città.

Spedìi poi Ottobuono suo fratello, e il Calcagni con sessanta Soldati ad attaccare la Porta di S. Tommaso, e l' Assereto con altra truppa a prendere la

Porta della Darsina, poichè ebbe avviso, che tutti questi Posti erano con poca difficoltà caduti in mano de' suoi Capitani, e che la Galea aveva occupato la bocca della Darsina, egli passò per terra nella Darsina medesima per impadronirsi delle Galee, e per impedire la sollevazione, e la fuga de' Remiganti. Quivi mentre con grande animo salito sopra di una Galea, fra quella confusione, e fra l' urlo spaventevole de' condannati, e fra lo strepito delle catene, traghittava da quella in un' altra, caduto il tavolato, che le congiungeva insieme, precipitò nel mare, e non potendo rilevarsi per lo peso dell' Armi, nè essere inteso per lo strepito del tumulto, miseramente morì, e seco morì l' anima di quell' Impresa, la quale, ordinata con tanto consiglio, e con tanta prevenzione, per un piccolo accidente, che non si poteva da qualunque perspicacissimo intendimento prevedere, si sconvolse; facendo in questa maniera Iddio conoscere, come egli scherzi nelle cose di questo Mondo, confondendo così facilmente i consiglj con tanto studio, e con tante consulte maturati.

Muore affogato nella Darsina.

Fra questo mentre il rumore dell' Armi, e lo strepito delle Galee essendo giunto a Fasciolo, svegliò Gianettino, il quale dubitando, che i Remiganti si fossero rivoltati, col seguito di un solo Paggio, corse frettolosamente alla Porta di S. Tommaso, con animo di valersi di quei Soldati, che vi stavano di custodia per sedare il tumulto. Giunto sul Ponte dimandò, che gli fosse aperto, e conosciuto alla voce, venne introdotto da' Congiurati, e con molte ferite ucciso, la qual cosa essendo stata rapportata da un famiIiare ad Andrea Doria, questi benchè ammalato, e per la gotta impotente a valersi della sua persona, si fè con tutto ciò porre immediatamente in segetta, e col seguito di quattro Servitori, imbarcatosi

Gianettino Doria ucciso dai Congiurati.

Fuga di Andrea Doria, e dei suoi Famigliari.

sopra una Fregatta, si riparò a Voltri, e di là passò a Masone, Castello di Adamo Centurione, quindeci miglia discosto dalla Città. La Moglie di Andrea si condusse colle sue Donne nel Monastero di S. Teodoro, e la Moglie, e i Figli di Gianettino si portarono a Gesù Maria, aspettando l'esito di questa funesta tragedia. Intanto discorrevano per la Città le truppe de' Congiurati, facendo risuonare il nome de' Fieschi; e Girolamo Fiesco il maggiore de' Fratelli di Gio: Luigi, intesa la di lui morte, tutto intento a proseguire l'impresa, per raccogliere il frutto a proprio vantaggio, esortava i suoi a non abbandonarlo, e procurava di sollevare il Popolo in suo ajuto. Ma poco erano uditi li suoi ricordi; e poco frutto facevano le voci sediziose, che invitavano li Cittadini a prender l'armi, imperciocchè non era tale il concetto, che avevano di lui i suoi seguaci, che potessero assicurarsi di una felice, e prudente condotta, onde al veder morto il Conte perdettero il coraggio, e più per necessità, che per elezione si disposero a seguire il Fratello, e i Cittadini non si mossero punto a favorire i Congiurati; imperciocchè sentendo il tumulto per le strade, e lo strepito delle Catene, che si portavano dietro gli Schiavi delle Galee fuggiti dalla Darsina, non sapendo l'origine della cosa, nè il successo, non ardirono fra le tenebre della notte uscir di casa.

Girolamo Fiesco proseguisce l'impresa.

Erano già le dieci ore, quando accorsero al Palazzo pubblico alcuni Senatori, e molti della Nobiltà, fra quali il Cardinale Doria, Adamo Centurione, l'Ambasciatore di Spagna, e tutti riflettendo a ciò, che si dovesse operare per salute comune, varj furono in quella confusione i pareri, ma questo solo piacque, che Bonifazio Lomellino, Cristoforo Pallavicino, e Antonio Calvi con cinquanta Soldati della guardia andassero a rinforzare la Porta di S. Tom-

Consulte, e provisioni del Governo.

maso, per assicurare il Palazzo di Andrea Doria dall' assalto dei congiurati. Spedita, che fu questa truppa; fu deliberato d' inviare Ettore Fiesco, Agostino Lomellino, Ansaldo Giustiniano, Ambrosio Spinola, e Giovanni Baliano, acciocchè incontrato il Conte Gio: Luigi, che si sapeva essere l' Autore della rivolta, procurassero di divertirlo dal disegno, e lo interogassero di ciò, che pretendesse. Furono i tre primi assaliti da Girolamo Fiesco, il quale correndo per la Città con Bandiera spiegata, e Tamburo battente, sollecitava il Popolo a dichiararsi in suo favore: Ne fecero i Soldati della Repubblica gran resistenza, salvandosi colla fuga, dopo il quale successo Girolamo giunto alla Piazza di S. Siro ricevette quivi i Nobili mandati dal Senato ad esplorare la sua volontà, e avendogli Ettore Fiesco richiesto per parte del Governo, ciò che pretendesse, e dove fosse il Conte suo Fratello, rispose, che esso era il Conte, e che voleva se gli liberasse il Palazzo, la quale risposta essendo immediatamente portata al Senato, restarono i Padri accertati della morte del Conte Gio: Luigi, e dei disegni di Girolamo, onde presero maggior animo, ed essendo già il Palazzo, per lo concorso di molti Nobili, assicurato, fu presa risoluzione di mandar fuori i più autorevoli Patrizj ad adunar gente, e a concitare il Popolo ad armarsi in difesa della Repubblica, e della Libertà. Fu anche inviato Paolo Panza a Girolamo Fiesco con offerta di sicurezza, e di perdono, se uscisse dalla Città. A tale proposta Girolamo uomo d' ingegno tardo, e senza esperienza, non sapendo risolversi alle ultime risoluzioni, diede orecchio, ritirandosi nello stesso punto per le Porte dell' Arco colle sue genti a Montoggio, la qual cosa come fu intesa dagli altri Congiurati, ciaschedono procurò colla fuga lo scampo, e Ottobuono, il

Girolamo Fiesco rompe una squadra di Soldati.

Manifesta la morte del fratello.

Accetta l'Indulto del Senato, e esce dalla Città.

Verrina, il Sacco, e il Calcagno sopra la Galea si salvarono a Marsiglia.

Calmata in tal maniera, dopo tanta procella, la Città, e assicurata la Repubblica, fu prima d'ogni altra cosa fatta l'elezione del Doge, e in luogo di Bartolommeo de Fornari, il quale giorni prima aveva terminato il suo biennio, venne sostituito Benedetto Gentile del fu Giovanni, e furono ordinati Capitani, quali dovessero soprintendere alla difesa dei posti, e invigilassero ai subiti rumori. Provisioni del tutto accertate, non essendo per l'uscita dei Fieschi totalmente cessato il pericolo, essendovi dubbio, che i Congiurati, i quali ritenevano nella Città molte aderenze, non facessero qualche altro tentativo, e era costantissima opinione d'alcuni, che il Conte Gio: Luigi non fosse morto, ma andato colla Galea in Provenza, per procacciarsi la protezione della Corona di Francia; La qual cosa teneva gli animi in grandissima apprensione, e una notte ad una voce, che gridava, viva gli Adorni, succedette un gran tumulto. Ma il corpo del Fiesco, ritrovato il quarto giorno, fu per molto tempo lasciato insepolto nella Darsina a spettacolo del Popolo, e poi di ordine del Senato buttato in alto mare. In questo mentre il Governo mandò due Gentiluomini Benedetto, e Domenico Centurioni ad Andrea Doria, che ancora ammalato per la gotta si tratteneva a Masone, acciocchè ritornasse nella Città, e consolasse colla sua presenza gli animi dei Cittadini, e assistesse la Repubblica col suo consiglio. Sopra queste instanze non tardò Andrea a farsi portare alla Città, ove ricevute da tutti gli ordini le condoglianze per la morte di Gianettino, e le congratulazioni per la sua salute, rispose con molta costanza, che rendeva grazie a Dio immortale, che con parte del suo sangue, e col danno particolare

Benedetto Gentile eletto Doge.

Cadavere del C. Gio. Luigi ritrovato, e gettato in alto mare.

Andrea Doria ritorna in Genova.

della sua casa, restava rimediato a tanta sciagura, che soprastava alla Repubblica, se avesse avuto compimento la scelerata Congiura. Al dimani fattosi portare in Senato, fece una grave, e risentita Orazione contro dei Cospiratori, mostrando, che *il Conte Gio: Luigi, oltre l' avere violate seco le Leggi dell' amicizia, e della gratitudine, con un atto di perfidia, il più scellerato, che giammai da uomo fosse stato praticato, si era anche nello stesso tempo renduto Reo di lesa Maestà verso dell' Imperatore*, occupando *le di lui Galee, e verso della Repubblica, con volerla fare schiava della sua tirannide. Dello stesso delitto essere Rei i fratelli, e gli altri complici, e seguaci; e però doversi il morto Conte esemplarmente punire nella memoria, e gli altri nella vita, e ne' beni. Esempio necessario per contenere gli uomini da simili ribalderie, e giusto nello stesso tempo; non essendo conveniente, che godessero dell' indulto del Senato coloro, i quali nell' atto dell' impetrazione, ne dispregiavano la Maestà, e colla violenza ne incatenavano l' arbitrio. Oltre che non essendo allora i Senatori congregati in numero sufficiente, non potevano, secondo le Leggi, dirsi valide le loro deliberazioni*. Così, consentendo alla volontà del Doria i Padri, i quali erano per altro in questa pratica fra loro varj, e discordi, fu decretato di usare del rigore delle Leggi contro dei Congiurati, e rovinato da fondamenti il magnifico Palagio dei Conti Fieschi posto in Violato, vennero eletti Commissarj Generali dell' Armi due Procuratori perpetui Cristoforo Rosso, e Leonardo Cattaneo, li quali andassero all' espugnazione dei luoghi più importanti del morto Conte, e fu commesso ad Agostino Spinola, di prendere il possesso dei Castelli aperti, e di provvedere per la prossima mossa d' armi.

Orazione di Andrea Doria in Senato contro dei congiurati.

Deliberazione del Senato di castigare i cospiratori.

Francesco Grimaldo Amb. della Rep. a Cesare.

In questo mentre fu mandato dalla Repubblica Francesco Grimaldo in Germania, per dare ragguaglio delle cose accadute a Cesare, il quale ricevette con molto onore questo Ambasciatore, esprimendosi con lui in sentimenti di cordiale corrispondenza verso della Repubblica, i di cui interessi diceva essere suoi proprj, nè poteva ella perire senza che pericolassero tutti i suoi Stati, e Regni d'Italia, onde, e per ragione d'interesse, e per stimolo d'affetto, e per obbligo di gratitudine, era portato a desiderare, ed a procurare la di lei conservazione, per la qual cosa rendeva grazie a Dio conservatore, che si fosse compiaciuto di liberarla da tanto pericolo, e di conservare insieme tanti uomini segnalati, amici, e benemeriti dell' Imperio, e tanto a lui cari, ed accetti. Per corrispondere poi all' Ufficio della Repubblica Cesare inviò a Genova Rodrigo Mendoza con carattere di suo Ambasciatore straordinario, a rallegrarsi col Senato dell' esito, che aveva avuto la scellerata conspirazione, aggiungendo, che aveva dato ordine a' suoi Vicerè, e Governatori di Italia, che servissero, ed assistessero la Repubblica, in tutto ciò, che le fosse occorso, per maggiormente assicurarla da qualche nuovo attentato de' cospiratori. A questi ufficj passati colla Repubblica ne aggiunse altri non meno caldi, ed efficaci con Andrea Doria, al quale scrisse una lettera di proprio pugno, nella quale espresse i sentimenti della sua compassione, per l' infelicissimo successo della morte di Gianettino, e della sua allegrezza, per la salute del medesimo Andrea, dalla vigilanza, e dalla fede del quale si prometteva, che resterebbe in breve risarcito il danno cagionato alle Galee, al quale egli poi non averebbe mancato di supplire colla dovuta riconoscenza. Ordinò ancora Cesare al Governator di Milano Ferrante Gonzaga, che (prese le dovute in-

Rodrigo Mendoza Amb. di Carlo V. alla Repub.

Ufficj di Carlo V. ad Andrea Doria.

Commessioni dell' Imperatore contro dei Fieschi.

formazioni) procedesse giuridicamente contro dei Fratelli Fieschi sudditi dell' Imperio, in ragione de' Feudi, che da esso riconoscevano, per l' attentato commesso contro le sue Galee, e contro le persone dell' Ammiraglio Andrea, e di Gianettino suo Luogotenente, e li sottoponesse ai rigori della Legge di lesa Maestà, togliendo loro i Feudi, che dall' Imperio dipendono.

La Rep. ricusa le Soldatesche Cesaree.

Prima che da Cesare fossero venuti questi ordini il Governatore di Milano, il quale per qualche sospetto concepito per l'ammassamento delle genti, che si facevano nello Stato di Parma, aveva tenute le Soldatesche pronte al primo avviso della Congiura di Genova, le aveva accostate a' confini, offerendole alla Repubblica per mezzo di un suo Gentiluomo spedito immediatamente a Genova, il quale fu rimandato a Milano con espressioni di pieno gradimento per parte del Senato, non giudicando a proposito i Padri di accettare le offerte del Governatore, per non introdurre nella presente alterazione Soldatesche straniere nello Stato; oltre che per espugnare i luoghi de' Fieschi, erano giudicate sufficienti le forze della Repubblica, e già si disponevano gli apparecchj per l' attacco di Montoggio. In questa Terra si era ridotto Girolamo Fratello maggiore, e successore del Conte Gio: Luigi, e attendeva a fortificare il luogo, e provvedersi d' uomini, di vettovaglie, e di armi, dando voce di avere la protezione del Rè di Francia, e di aspettare da quella banda poderosi soccorsi. Per disporre il Rè di Francia a sostenere la cadente fortuna della loro Casa, erano andati a Parigi Ottobono, e Cornello Fratelli del Conte, e avendo trovata disposizione favorevole a' loro interessi, avevano rispedito a Montoggio il Verina, colle speranze di assistenze, e di soccorsi, purchè tanto continuasse il Conte Girolamo la difesa, quanto fosse

C. Geronimo Fiesco si fortifica in Montoggio, e si procura la protezione del Rè di Francia.

necessario, per dar tempo alle genti, che dal Piemonte dovevano sfilare per le montagne del Genovesato. Sopra questi avvisi il Conte si dispose con grande animo alla difesa; ma il Senato per una parte riflettendo alla necessità, in cui era di togliere dalle viscere del suo Stato questo nido di uomini sediziosi, e questo asilo a' suoi più implacabili nemici, e ribelli; e per l' altra dubitando, che dichiarandosi il Rè di Francia protettore della Casa Fiesca, ed impiegandosi ad assisterla, ne potesse nascere qualche grande alterazione in Italia, colla rottura della Guerra fra le due Corone, deliberò, prima di venire alla mossa d' armi, di tentare le strade piacevoli di qualche moderata composizione. Dalla facilità dunque mostrata da Girolamo nell' uscire dalla Città nel tempo della Congiura prendendo speranza i Padri, che la cosa potesse riuscire senza strepito d' armi, spedirono Paolo Panza ad offerire a Girolamo una ricompensa di denari, se volesse dare il luogo per accordo. Al progetto non consentì il Conte ma bravando, rispose, che tenendo Montoggio in nome di un gran Potentato, non era in man sua di disporne, onde fu di bisogno di venire alla forza. Vennero perciò deliberati dal Pubblico cinquanta mila scudi per la spesa, e furono levate alcune Compagnie di Fanteria, e preparate le Artiglierie, e le provigioni necessarie, le quali cose essendo in pronto per la fine del mese di Marzo, il primo giorno di Aprile i due Procuratori perpetui Cristoforo Rosso, e Leonardo Cattaneo dianzi eletti Commissarj per questa impresa, si partirono con Filippino Doria Capitano delle Milizie, le quali furono in tanto numero, e così scelte, che pareva si andasse ad assalire non una Terra di picciolo recinto, ma una grossa Città. S' aggiunse un' apparato grande d' Artiglierie, le quali convenendo condurre

Il Senato fa progetti di aggiustamento al C. Girolamo, il quale non vi condiscende.

Commessarj Generali eletti contro dai Fieschi.

per la strada dei Gioghi più piana, sebbene più lunga dell' altre, ritardarono le operazioni, e appena nel principio di Maggio si potè ordinare la batteria contro le mura. Questo Castello da moderni chiamato Montoggio, e nelle Istorie Romane detto Monte Augino, è distante dieci miglia dalla Città di Genova, collocato sopra un alto Monte, le di cui falde rotte, e precipitose lo rendevano sicuro, e inaccessibile per ogni parte. La terra situata nell' ultima altezza, era cinta di muraglie larghe quindici piedi, e fiancheggiata con alcuni Torrioni all' intorno. In mezzo della terra, ove il Monte più si rileva, eravi una Rocca, che dominava il sito fortificato, la quale serviva di sicurezza, e di abitazione a' Conti. Era dunque, e per natura, e per arte la terra fortissima, e altrettanto riusciva difficile l' alloggiarvi all' intorno, quanto che i tempi piovosi, e i siti ineguali non permettevano, che si piantassero opportunamente le Artiglierie: Onde molto lentamente procedette l' oppugnazione, e in tutto il mese di Aprile furono sparate più di dieci mila cannonate, senza far danno di considerazione alle mura; la qual cosa dava da dubitare, che l'impresa non fosse per riuscire, o che almeno tanto si differisse il successo, che potessero i Francesi spingere di Piemonte qualche numero di Truppe al soccorso. Sopra questa considerazione i Commissarj scrissero al Senato, che attese le difficoltà, che s' incontravano nella oppugnazione, non potendosi sperare la vittoria, senza dilazione di tempo, e senza gran travagli, giudicavano a proposito di terminare l' affare con qualche mezzo termine di aggiustamento, al quale per avventura non chiuderebbe l' orecchie Girolamo, poichè alle speranze avute dei soccorsi stranieri non corrispondevano sin ora gli effetti. Fu trattata con grande contenzione di Senato questa pratica, ma

Descrizione di Montoggio.

Oppugnazione della suddetta Terra.

finalmente prevalse l'opinione di coloro, che aderivano ai sentimenti di Andrea Doria, il quale desideroso di vendicare la morte di Gianettino, instava, che si obbligassero, quando non si potesse far altro, con lungo assedio i difensori alla resa, e che si prendesse esemplare gastigo di coloro, che avevano imbrattate le mani nel suo sangue. La risposta dunque del Senato fu, che i Commissarj procurassero ad ogni modo di proseguire l'impresa, e di terminarla quanto prima fosse possibile. Gli stessi ordini diede Andrea a Filippo Doria, il quale fatte collocare le artiglierie in più opportuno sito, diede principio a nuove batterie, le quali durate per lo spazio di altri dieci giorni fecero tale apertura, che vi si poteva, sebbene con gran difficoltà, attesa l'altezza del sito, dare l'assalto. Ma non ebbe cuore di aspettarlo il Conte Girolamo, il quale dopo di avere fatti diversi progetti, per uscire a patti, finalmente trovandosi destituto d'ogni ajuto umano, e Divino, agli undeci di Giugno si rendè a discrezione. Entrati dentro con alcune Compagnie i Commessarj, furono subitamente scannati Vincenzo Calcagno, Girolamo Manara, e due altri Servitori dei Fieschi, che la notte della Congiura erano intervenuti alla morte di Gianettino, e questa esecuzione si suppose fosse fatta col consenso del Senato, d'ordine di Andrea Doria, in vendetta della morte da questi data a Gianettino. Nel giorno seguente furono fatti dal Podestà della Rota di Genova, e da due Dottori commessionati i processi contro degli altri rei, i quali dopo i consueti termini confessi, e convinti dell' attentato, restarono condannati a diverso genere di supplicio. Girolamo Fiesco, Giambatista Verrina, e Desiderio Cangialanza principali complici, ed alcuni Ufficiali, i quali, essendo allo stipendio della Repubblica, avevano seguitato il Conte,

Resa di Montoggio.

Esecuzione contro dei Congiurati.

furono destinati alla morte, e gli altri, o condannati in Galea, o banditi dallo Stato. A' dodici del mese di Luglio alla mattina seguì l'esecuzione, e primo di tutti fu impiccato il Cangialanza, indi decapitato Gerolamo Fiesco, e per ultimo il Verina, il quale mostrò un animo superiore alla solita umana fragilità, avendo nella notte antecedente fatto animo agli altri due, che erano nella stessa prigione, dicendo, che la morte si doveva accettare volontieri in quel punto, e in quella forma, che Iddio si compiaceva mandarla. Discorse anche di molte cose indifferenti con sicurezza, e con senno, ma non volle confessare, nè prima, nè dopo di essere condannato, alcuna particolarità della Congiura, nè altra cosa, che fosse potuta essere a utile della Patria.

I Feudi dei Fieschi vengono confiscati da diversi Principi.

In appsesso furono rasate le Fortificazioni di Montoggio, e quella Terra colla porzione del Luogo di Varese e colle Valli di Roccatagliata, e di Neirone restarono confiscate per lo dritto dell' alto dominio, che vi aveva la Repubblica. Lo stesso fece il Duca di Parma del Borgo di Valdetaro, e di Calestano, Feudi di sua Giurisdizione, e il Governatore di Milano a nome di Cesare prese il possesso di Pontremoli, Torriglia, Loano, Carrega, Grondona, Borbagia, S. Steffano di Avanto, Calice, Veppo, ed altre Terre, e Giurisdizioni, che in varj tempi furono alienate, ed infeudate, a riserva di Pontremoli, che restò riunito allo Stato di Milano. Andrea Doria ebbe in dono da Cesare Torriglia eretta in Marchesato, Carrega, Garbagna. Grondona, ed altri Castelli, ed Antonio Doria, che teneva quattro Galee al servigio di Cesare, ebbe S. Steffano di Avanto, e ciò in riguardo de' danni, che amendue avevano ricevuto nelle Galee, restando in tale maniera divisi, e smembrati quegli Stati, che sotto di un solo Padrone constituivano il Conte Fiesco uno

de' più considerabili Signori, che dopo i Potentati di Altezza fosse in Italia; e quindi una Casa potente, e nobile, fu spogliata degli onori, delle ricchezze, e degli antichissimi Feudi; e con notabile esempio della Giustizia di Dio castigata, non solo colla morte violenta del Conte conspiratore, ma col sangue del Fratello maggiore, e coll' esilio, e povertà degli altri due, l' ultimo de' quali Scipione, che in questo tempo in età d' anni diciotto si trovava agli studj nell' Università di Bologna, tuttochè non partecipe del misfatto, patì le pene delle iniquità degli altri, privato per lo delitto de' Fratelli della successione de' Feudi, e de' Fideicommissi, che per diritto delle Investiture, e per la sostituzione fatta dal Conte Gio: Luigi suo Avolo, gli si appartenevano. Tanto riesce abominevole, e dannoso al pubblico il delitto di Maestà, che per castigarlo sono state le Leggi anche rigorose verso degli innocenti. Questo è vero, che il medesimo Scipione essendosi in appresso mescolato nella Congiura di Giulio Cibo fatta contro della Repubblica, e contro dell' Imperatore, venne a cadere parimente in delitto di lesa Maestà; onde, quando per cagione del delitto del Fratello non fosse decaduto dalla successione de' Feudi, se ne sarebbe renduto incapace per lo nuovo delitto da lui commesso in pregiudizio suo, e de' suoi discendenti, come in questo Libro anderemo descrivendo.

Tumulti del Popolo di Napoli.

In questo tempo succedette una grande sollevazione del Popolo di Napoli contro del Vicerè D. Pietro Toledo, per occasione dell' Inquisizione, che vi voleva introdurre all' uso di Spagna, e vi fu in quella Città per un mese e mezzo una Guerra Civile fra gli Abitanti, e gli Spagnuoli, i quali ritiratisi ne' Castelli, non solo tormentavano colle Artiglierie le Case, ma spesso con frequenti sortite assalivano gli uomini, e gli uccidevano. Da queste ostilità, e

da' portamenti fieri del Vicerè irritato maggiormente quel numeroso Popolo, tolta ogni ubbidienza a' Ministri Imperiali, si governava da se con proprj Magistrati, e sebbene conservando in apparenza la fedeltà verso di Cesare, si protestava di voler continuare sotto il di lui dominio, ad ogni modo degenerando spesso il timore in disperazione, e la licenza in contumacia, pareva, che la sedizione dovesse terminare in una aperta ribellione. Ma il Vicerè, che non aveva forze sufficienti per difendere lungamente i Castelli dall' impeto Popolare, ricorse ad Andrea Doria, con fargli instanza di essere prontamente soccorso: Nè tardò l' Ammiraglio a mettere all' ordine le Galee, le quali erano mal concie d' ogni cosa, e in particolare mal provvedute di Remiganti, perchè, oltre i trecento Turchi fuggiti in Barbaria sopra la Galea Temperanza, molti Forzati nella notte della Congiura, tagliate le catene, s' erano salvati alle montagne, ed avevano svaligiati gli stessi scafi di tavolati, e di corredi; onde per riarmarli, e per fornirli fu bisogno assoldare quantità di Buonavoglia, e di Marinari, nel che consumò il Doria gran somma di danaro, del quale fu opportunamente sovvenuto da Adamo Centurione, il di cui figlio Marco, in qualità di Luogotenente di Andrea, ebbe la direzione della squadra. Questi con venti Galee passato al Golfo della Spezia ad imbarcare quelle genti, che dalla Lombardia vi aveva a tale effetto mandato D. Ferrante Gonzaga, e alla Foce d' Arno alcune Milizie del Duca di Fiorenza, con esse giunse opportunamente a rinforzare il Presidio di Napoli, il di cui Vicerè potè con questo soccorso sostenere la furia del Popolo, sinchè ritornarono da Cesare gli Ambasciatori inviati dalla Città; ed avendo essi recate lettere, con le quali l' Imperatore avvisava, che si contentava non fosse posta l' Inquisizione perdonava

And. Doria soccorre il Vicerè di Napoli.

alla Città alla riserva di venti più contumaci sediziosi, ed allo sborso di cento venti mila scudi d' emenda; si quietò il tumulto abbandonando il Popolo a' supplicj quei Capi, che erano nell' Indulto eccettuati.

Vittorie di Carlo V. in Germania.

Queste cose succedevano in Italia in tempo, che Cesare nella Germania era alle mani cogli Eretici, essendosi apertamente ribellati contro di lui Federico Duca Elettore di Sassonia, ed il Langravio d' Assia, con molte Città infette del Luteranesimo. Non tardò Cesare di venire a battaglia co' nemici, ed ottenne sopra di loro al Fiume Albis quella insigne vittoria, che lo rendè Arbitro della Germania, colla prigionia del Duca Elettore, e coll' umiliazione del Langravio. Cederono poco dopo tutte le Città Collegate, e Carlo ordinate le cose dello Stato, e ristabilita la sua temporale autorità, potè attendere a comporre le discordie della Religione, che erano state le fucine dell' Armi più implacabili della Guerra Civile. Era allora il corpo della Germania per queste piaghe di modo infistolite, che per comune giudizio il ferro, e il fuoco solo potevano ridurlo a qualche stato di salute. Perciò eseguire pareva, che congiuntura migliore della presente, non potesse desiderarsi, nella quale gli Eretici, storditi per la fresca perdita, si vedevano disposti a ricevere anche sopra le conscienze loro, quelle Leggi, che più piacessero al vincitore. Ma Carlo forse disperando del successo per la fierezza della Nazione, volle adoprar solo rimedj dolci, proprj, più tosto a salvare la parte sana dalla contaminazione, che a purgare l' infetta. Convocate perciò in Augusta le Diete della Germania, con gran contenzione, si trattò la reconciliazione degli Eretici colla Chiesa, senza che si venisse a conclusione alcuna, e senza che la vera Religione ricevesse alcun sollievo dalla vittoria di Cesare. Questo è vero, che grandi furo-

no i vantaggi, che dalla risoluzione della Dieta risultarono agli interessi proprj dell'Imperatore, il quale col calore della vittoria obbligò gli Stati della Germania a deliberare, che colla contribuzione di tutti i Principi, e Terre franche, si mantenesse un esercito di ventimila Fanti, e quattro mila Cavalli, i quali stessero pronti alla difesa dell'Imperio, e degli Stati Patrimoniali della Casa d'Austria, in favor dei quali fu fatta una Lega universale fra tutti i Principi della Germania. Queste felicità di Carlo in Germania, accendevano vieppiù le sua ambizione, e il desiderio di allargare maggiormente i confini dei suoi Stati in Italia, e già avendo fermato il suo dominio nello Stato di Milano, attendeva ad assicurarsi il possesso delle Piazze di questa Provincia, fornendole di quantità di Artiglierie, che aveva tolte da molte Città occupate in Germania, e munendole di grosso numero di Fanteria Spagnuola, della quale nazione, come a lui più fedele, aveva constituiti quasi tutti i Presidj dei suoi Regni d'Italia. In oltre dai Popoli della Lombardia aveva esatto giuramento di fedeltà per se, e per quel Principe, che nominerebbe per loro futuro Signore, con intenzione di far passare quanto prima in Italia il Principe Filippo suo figliuolo, per farlo riconoscere suo successore in quel Ducato: E per accrescere i confini di tanti Stati da lui posseduti, quasi che la sua ambizione in così brevi limiti non potesse contenersi, ma aspirasse all'Imperio del Mondo, non tralasciava occasione, nè opportunità, che se gli presentasse, e per appunto, per far nascere un principio di gravi discordie, e di nuove Guerre in Italia, e per far crescere nei Principi, e nelle Repubbliche di essa le gelosie, che avevano della potenza, e della grandezza del medesimo Cesare, la fortuna, per mezzo di un fiero accidente suc-

Vasti disegni di Carlo V. sopra l'Italia.

ceduto nella persona di Pier Luigi Duca di Parma, e di Piacenza, pose nelle mani di Ferrante Gonzaga Governatore di Milano una bella porzione dei di lui Stati, del quale successo, che ha qualche connessione colle cose di Genova, cade a proposito in questo luogo di riferire le circostanze.

Nobili Piacentini odiano il nuovo Governo del Duca Pier Luigi Farnese.

Già sopra si è veduto, come Paolo Terzo, separando da' Stati della Chiesa Parma, e Piacenza, le avesse date in Feudo al Duca Pier Luigi suo figlio: Quindi passato questo Principe a prendere il possesso di sì nobile Città, si era in esse stabilito con poca soddisfazione di quelle Famiglie potenti, che nel Territorio Piacentino prevalevano; mal volentieri tollerando alcuni Feudatarj più autorevoli di cadere sotto di un Principe nuovo, i di cui costumi erano loro sospetti, e sotto di cui credevano di non poter continuare in quella libertà, e in quella licenza, che avevano per l' avanti goduta. Nè il Duca curò di renderseli amorevoli colla clemenza, e benignità del trattare: Ma se gli alienò maggiormente colle prime sue azioni, le quali sogliono essere le più considerate da' Popoli, prendendone un certo presaggio di tutto il futuro governo. Il nuovo Duca dunque procurando sul principio di riformare molti antichi abusi, di metter freno alla soverchia potenza de'Nobili, e di restringere i privilegj de' Feudatarj, ed avendo anche fatta qualche innovazione sopra del Governo ecenomico della Città di Piacenza, irritò grandemente gli animi della Nobiltà, la quale avezza per l' avanti a comandare, e ad essere venerata dagli inferiori, veniva altrettanto a scemare di estimazione, e di credito, quanto più cresceva, e migliorava la condizione de' Popolari, i quali si parevano in certa maniera liberati dal giogo, e dall' oppressione de'potenti. Si accrescevano le male soddisfazioni de' Nobili, perchè qualche Ministro del Du-

ca abusandosi dell' autorità del comando, rendeva anco più odioso il Governo del Principe; e sopra tutto riuscivano moleste le maniere di Pietro Paolo di Guido, il quale sopraintendeva all' Erario Ducale. Dunque esasperati i Nobili, per far nascere una gran commozione fra di loro, bastò l' ardire di Giovanni Anguisciola, il quale ne discorse con Camillo Pallavicino, e tiratolo nel suo sentimento, ambi si manifestarono a Girolamo Fratello di Camillo, e di comune consenso a Gio: Luigi Confaloniere, quale trovarono pronto ad entrare nella Congiura. Questi quattro dunque consultando insieme del modo dell' esecuzione, deliberarono di scoprire i loro consiglj al Conte Agostino Landi, il quale si assicuravano, che concorrerebbe nel loro sentimento, ed essendo uomo di valore, e di spirito, agevolerebbe il successo. Di manifestare al Landi il Trattato prese incombenza l' Anguisciola suo amico intrinseco, e l' eseguì alla presenza di Girolamo Pallavicino, scoprendogli i segreti della Congiura, i consiglj, e i nomi de' Congiurati, e la facilità dell' esecuzione, quando egli avesse voluto colla sua solita intrepidezzaa assistere alla Patria, e liberarla dall' oppressione. Consentì il Landi, e dette molte cose di ciò, che stimava a proposito che si facesse, conchiuse, che giudicava conveniente, che si facesse capo dal Governatore di Milano, il quale vi aderirebbe, e colla protezione Cesarea poteva metterli al coperto de' risentimenti del Pontefice. Che egli passerebbe questo officio, ed ottenuta l' approvazione di questo Ministro, allora si darebbe esecuzione alla cosa con maggior fiducia, e sicurezza. Che frattanto si chiamerebbe Alessandro fratello de' due Pallavicini, che stava a Torino, l' opera del quale (pel suo spirito) riuscirebbe di gran giovamento. Non essere però bene di lasciarsi vedere tutti insieme, per non dare sospetto, ma che

Giovanni Anguisciola si fa autore d' una Congiura contro del Duca.

il Conte Angusciola, che era stato il promotore della cosa, dovesse andare, quando dall' uno, e quando dall' altro, a trattare di ciò, che dispor si doveva per l' esecuzione. Passarono in tal maniera molti mesi, nei quali riceverono i Congiurati molte lettere dal Governator di Milano, il quale gli persuadeva, che dessero compimento alla deliberazione, e promettendo loro da parte di Cesare, grandissimi premj, se mettessero la Città di Piacenza nelle sue mani. Ho trovato in alcune memorie manuscritte, che il Landi desse anche notizia del trattato ad Andrea Doria, e che da quello fosse maggiormente confermato nel proposito, eziandio con promessa di assistenza, e d' interposizione presso di Cesare, perchè ne ricavasse quei premj, che una così importante azione meritava, anzi vi è alcun, che dice, che il Doria promettesse al Landi, di dargli per Nuora la Sorella del morto Gianettino suo Cugino, con una dote di contanti assai grossa: La qual cosa è stata da molti creduta, così perchè il suddetto matrimonio poco dopo seguì, come ancora, perchè Andrea, ch'era nella vendetta assai caldo, succeduta la morte del Duca Pier Luigi, scrisse una lettera di condoglienza al Pontefice, quasi con quelle medesime frasi, colle quali già quegli si era seco condolso della morte di Gianettino. Comuque ciò sia, i Congiurati, i quali spesso conferivano insieme per mezzo dell' Anguisciola, restarono persuasi a non differire più lungamente l' esecuzione; imperciocchè il Duca aveva da alcuni mesi avanti fatto principiare in Piacenza un Castello sì grande; e sì forte, che (dopo quello di Milano) non vi era fabbrica più grande in Italia, e travagliandovi attorno gran quantità di persone, era in breve per perfezionarsi, la qual cosa averebbe difficoltata l' impresa. Dunque i Congiurati, avendo da Torino

Governatore di Milano favorisce, e inanima i Congiurati.

Andrea Doria assiste ai medesimi,

chiamato Alessandro Pallavicino, eseguirono il fatto in questo modo. La mattina dei nove di Dicembre il Conte Giovanni Landi andò a Palazzo, a riconoscere in che termini erano le cose. Trovate le Guardie più numerose del consueto, e nell' Anticamere una insolita frequenza di Cortigiani, e di Capitani, si smarrì alquanto: ma considerando poi che vi erano andati per servire il Duca fuori, s'accompagnò con loro, e nel ritorno osservò, che dopo l' ingresso del Duca nelle stanze, non vi rimaneva, che la Guardia ordinaria, le quali cose avendo riferito a' Congiurati, fu deliberato di metter mano all' Impresa nel giorno seguente. Al dimane l'Anguisciola, che si era preso l' assunto d' uccidere il Duca, entrò prima di tutti nella Cittadella, accompagnato dai suoi uomini, e andato nell'anticamera, come osservò dalla finestra, che il Confaloniere era dentro, e che il Landi coi fratelli Pallavicini era sul Ponte, prima che alla porta si facesse rumore, entrò in Camera con Francesco Maria Anguisciola, e con Giovanni Valentino, e sfoderata la spada contro del Duca, con un colpo di taglio in capo, e una stoccata in petto, lo tolse di vita. Indi uscì fuori, ed uccise un Portiere, che se gli volle opporre, e diede una ferita ad un Tedesco, che dalla sala era corso al rumore. Coll' istessa prontezza nel punto medesimo il Landi, il Confaloniere, e i Pallavicini (uccise le Guardie della porta, e della sala) s' insignorirono della Cittadella, e posero le Artiglierie, e i loro seguaci in ordine, per difendersi da tumulti del Popolo. Ritrovatosi a sorte un Magiordomo del Duca fuori del Ponte della Cittadella, e impaurito dal rumore, andò per la Città gridando, che gli Spagnuoli l' avevano occupata: Onde nato un gran tumulto nella Plebe, vi accorse Alessandro da Terni, il quale aveva la so-

I Congiurati uccidono il Duca, e occupano la Cittadella.

printendenza dell'Armi, e convocata la Milizia della Città, si presentò sotto la Cittadella con gran terrore di quei di dentro, che fra tutti non erano più di trentasette, e appena si sarebbero potuti per qualche ora difendere, se fossero stati assaltati. Ma avendo essi esposto il corpo del morto Duca ad una finestra per spettacolo della moltitudine, e poi buttatolo nel fosso, tolsero l'animo al Terni, e a chi lo seguiva. Allora ritiratasi la moltitudine in Piazza, e quivi molti Cittadini venuti in chiaro del fatto, e degli autori della Congiura, cominciarono a persuadere il Popolo ad acquietarsi: onde i Congiurati preso animo, non solo poterono rinforzare la Cittadella, introducendo dentro molti loro dipendenti; ma si renderono anche padroni delle Porte della Città, e usciti in Piazza, esposero pubblicamente i fini, e i consiglj loro, e per qual cagione avessero ucciso il Duca, dopo di che quietatasi la Plebe, fu spedito il Conte Giovanni Anguisciola al Governator di Milano a richiederlo di presidiare la Città a nome di Cesare, a cui dicevano spettare, per essere membro dello Stato di Milano. Al dimane furono saccheggiati i mobili del Duca, e le Case dei Ministri. Ma nella Domenica prossima entrò nella Città il Castellano di Cremona, e nel giorno seguente il Governator di Milano, con gran numero di Milizie, fu ricevuto con molta allegrezza, e festa dal Popolo Piacentito, e dagli Anziani, e Consiglieri della Città, dai quali dopo la Messa, solennemente cantata nella Cattedrale, gli fu giurata fedeltà a nome dell'Imperatore.

S' impadroniscono delle Porte della Città, e v' introducono gli Spagnuoli.

Questa sorpresa di Piacenza diede grandissimo travaglio a tutte le Repubbliche, e Principi d'Italia, vedendosi da loro universalmente con gelosia, che crescesse maggiormente di Stati, e di Forze la grandezza di Carlo, già tanto potente, e così spa-

Il Governator di Milano da parte ai Veneti, e ai Genovesi dell' occupazione di Piacenza.

ventoso ai Confinanti. Onde il Governator di Milano, che temeva di qualche alterazione, e che considerava, che principalmente ai Veneziani, e ai Genovesi riuscirebbe molesto questo successo, a quelli per la gelosia, che avevano degli accrescimenti di Cesare in Lombardia, a questi per ragióne della vicinanza dei loro confini al Territorio Piacentino, si studiò di indorar loro questa pillola, acciocchè tanto più facilmente la tranguggiassero.

Avendo dunque per mezzo di due Ministri speditì a questo effetto immediatamente da Milano a Venezia, e a Genova data relazione alle due Repubbliche della Congiura di Piacenza, aggiunse, *di non aver avuta parte alcuna nella Macchinazione, e ne' Consiglj de' Congiurati; ma, che essendo stato ricercato da loro, di mettere presidio in Piacenza, aveva giudicato a proposito di farlo, temendo, che essi altrimente averebbero chiamato altro Principe, e cagionata qualche grande alterazione in pregiudizio della Pace pubblica. Che egli continuarebbe nella custodia di questa Città, sin che avesse avuto ordine da Cesare di ciò, che dovesse fare, giudicando, che egli Principe di volontà giusta, e inclinato all' onestà, e alla pace, provvederebbe in modo alla pubblica quiete, che così il Pontefice, come gli altri Principi, non averebbero occasione di dolersi.* Vennero ricevuti questi sentimenti dal Senato con esterna dimostrazione di gradimento, e di soddisfazione, sebbene conoscevano i Padri l' artificio della proposta, e che questa era una delle solite lusinghe, per assopire gli animi, e per divertirli dall' usare le necessarie cautele.

Artificiosi negoziati dell' Amb. Cesareo per istabilire in Genova l' autorità del suo Principe.

Il successo di Piacenza non fu l' unico tentativo, che facessero in quest' anno i Ministri di Carlo V. contro la libertà d' Italia, perchè un' altro di non minor conseguenza ne intrapresero contro la Repub-

blica di Genova. Erasi l' Ambasciatore Figueroa col lungo suo soggiorno nella Città renduto assai pratico dell' umore, e degli interessi de' Nobili, e conoscendone alcuni dipendenti dall' Imperatore (come quelli, che avevano la maggior parte delle loro ricchezze negli Stati del medesimo) col supposto, che, o non potrebbero, o non ardirebbero opporsi alla volontà di S. M., segretamente gli praticò, e fu detto, che gli inducesse a sottoscrivere una supplica da lui artificiosamente composta, nella quale si diceva: Che la Nobiltà Genovese, conoscendo, che per la volubilità del Popolo, e per i pravi desiderj di alcuni poco ben affetti al pubblico bene, non si poteva assicurare dello Stato pubblico, e fermarlo con una stabile durata, supplicava S. M. a contentarsi di fabbricare una Fortezza nella Città, e tenerla munita di proprio presidio, per tenere in freno chiunque avesse intrapreso novità contro la sicurezza della Repubblica. Esageravasi il fatto del Fiesco, e si detestava la macchinazione come fosse proceduta non da una sola testa, ma dal consenso di più Cittadini, e mostrandosi il gran pericolo, in cui era incorsa la libertà comune, e i beni, e le vite de' Cittadini, si veniva a conchiudere, che molto spesso si vederebbero simili metamorfosi, se S. M. non assicurasse la Città con qualche Presidio. Venne questa rappresentazione spedita in Germania con alcune politiche riflessioni dell' Ambasciatore, colle quali mostrava di quanta conseguenza fosse l' assicurarsi di Genova, la qual cosa si poteva facilmente ottenere, se Cesare prestamente desse le commessioni per eseguire il fatto, perchè la Cittadinanza ancora sbigottita per l' attentato del Fiesco, si sarebbe lasciata indurre o colle insinuazioni, o colle minaccie ad acconsentire. Non fu sordo a tal rimostranza Cesare, fatta matura riflessione all' importanza della co-

sa, volle sopra ciò sentire i sensi di Ferrante Gonzaga Governatore di Milano, il quale senza molta esitazione rispose, piacergli il progetto, e doversi eseguire, non consentendo la quiete d' Italia, nè il servigio della Corona, che delle cose di Genova si avesse a vivere con tanta inquietudine. Sopra ciò tenne l' Imperatore varie consulte, ed avendo finalmente deliberato di seguire il sentimento de' suoi Ministri, prese espediente di spedire a Genova il Sig. di Granvela suo intimo Consigliero, con alcuni Ingegnieri per progettare, ed eseguire la risoluzione; e perchè prima d' ogni altra cosa conveniva trattare con Andrea Doria, per non mancar seco di quella parola, che tante volte gli aveva data, di mantenere la Repubblica libera, gli diede commessione di far capo da lui, e di persuaderlo a non opporsi all' Imperiale volontà; imperciocchè S. M. non faceva ciò per impadronirsi dello Stato, o per levare a' Genovesi la libertà, ma per maggiormente difenderla, e per vivere in sicurezza, che la Repubblica non fosse da altri violentata, onde avesse a pentirsi tardi, di non aver prima provveduto al pericolo. Queste, ed altre ragioni dette dal Granvela al Doria non poterono piegare giammai quel animo invitto, sicchè consentisse di soggettare la Patria al giogo straniero; anzi opponendosi al Ministro, disse altamente, che non era per tollerare tal cosa, e che, se S. M. a suggestione de' Ministri poco pratichi, ed intendenti delle cose d' Italia, voleva far questo torto a'Genovesi, e alla sua parola Imperiale, prima gli accordasse la licenza dal servigio, perchè essendogli mancato un punto essenziale della sua condotta, intendeva di non essere obbligato a continuare; oltre che la Repubblica constantissima nella difesa della sua Libertà non era per tollerare di vedersi inceppata sotto il giogo della Cittadella, e si sarebbero vedute delle

Signor di Granvela in Genova, con progetti pregiudiziali alla libertà.

Invitta costanza di Andrea Doria, nel difendere la libertà della Patria.

metamorfosi in pregiudizio del servigio di Cesare. In vano si affaticò il Granvela di vincere l'inflessibile costanza del Doria, ed avendogli molte cose dette, per le quali rimostravagli, che da ciò ne risulterebbe la sua maggiore estimazione in Genova, e che S. M. contenta della sicurezza, darebbe il governo della medesima Fortezza a un suo Confidente; venne finalmente in questo discorso. *Che gli pareva stravagante, che egli solo s' opponesse a' giusti desiderj dell' Imperatore, poichè molti degni Cittadini s' erano fatti Autori della cosa, e che consentendo essi, poteva Cesare, senza nota della sua fede, e senza mancare alla parola datagli, eseguire il fatto, perchè la Repubblica era quella, che dimandava per sua salute questo Presidio.* A questa notizia restò stupido il buon Vecchio, e prorompendo in querele contro di essi, licenziò il Granvela mal soddisfatto. In appresso avendo fatto chiamare alla sua presenza alcuni Cittadini a lui più sospetti d' intelligenza coll' Ambasciatore, gli riprese altamente, e procurò di tirarli nel suo sentimento di opporsi vivamente a qualunque innovazione, che fossero per procurare i stranieri in pregiudizio della Libertà della Patria, E dopo di essersi assicurato, che avevano una ferma risoluzione di esser seco uniti a favore della Repubblica, non dubitò di andare a Palazzo, e ragionare del fatto in Senato, e quivi esortare i Padri a difendere la libertà. Scrisse poi una lettera assai risentita a Cesare, e replicò la seconda, e la terza, scongiurandolo a desistere da tal proposito, con supplicarlo, che quando pure presistesse in tal pensiero, prima si compiacesse di licenziarlo dal suo servigio. Lo stesso scrisse al Governatore di Milano, il quale più d' ogni altro si mostrava caldo in questa faccenda. Intanto il Granvela si tratteneva nella Città per attendere le ultime risoluzioni di Cesare; e poichè stima-

va, che l'autorità Imperiale dovesse prevalere alla costanza del Doria, e de' Cittadini suoi seguaci, andava egli co' suoi Architetti sovente al colle di Pietra-minuta a disegnare il sito della Fortezza.

Tumulti della Plebe contro degli Spagnoli

La fama di tal cosa essendosi sparsa per la Città, se ne ingelosirono così fattamente i Popolari, che cominciarono a tumultuare contro gli Spagnuoli, minacciando di volerli uccidere, e però per salvarli fu bisogno, che il Senato facesse camminar Ronde armate per la Città, e guardare il luogo, ove erano alloggiati. Ma giunsero finalmente lettere dell' Imperatore, il quale richiamava il Granvela, ed assicurava il Doria, che non voleva disgustare la Città, nè lui tanto suo buon Servitore, e solo desiderava, che le cose della Repubblica fossero in maniera assicurate, che non potesse nascere novità. In esecuzione di questi ordini, essendo partito il Granvela, il Doria scrisse una lettera officiosissima a Cesare, con rendergli grazie della risoluzione presa, e con assicurarlo, che procurerebbe di riformare alcune cose nella Repubblica, e di regolare in maniera il governo, che non fosse in mano di pochi uomini sediziosi di abbatterlo.

Nuova riforma delle Leggi della Repubb. detta del Garibetto.

Con questa contemplazione Andrea Doria lasciandosi, anche più facilmente tirare da alcuni suoi confidenti della Nobiltà, i quali desideravano, che le cariche della Repubblica fossero compartite egualmente fra i due Portici, ottenne dai due Collegj, che si eleggessero otto principali Cittadini, i quali insieme con lui avessero a considerare la forma di regolare il Governo per riferirla al Senato. Questi otto guadagnati poi dall' autorità del Doria, fecero la loro relazione, la quale dai due Collegj in vigore della facoltà loro data dalle Leggi del 1528. fu approvata, e passò in vigore di Legge, e fu detta del Quarantasette, e da qualcheduno venne

per ischerzo nominata del Garibo, o Garibetto, perchè il Doria, che ne fu il promotore, soleva dire di voler con essa dar garibo (parola Genovese) cioè sesto, o compimento alle cose pubbliche. Disponeva questa Legge, che siccome prima si eleggevano tutto il Consiglio dei Quattrocento a sorte, e i Ventotto Elettori del Doge, e dei Governatori si nominavano da cinque dei Collegj tirati a sorte, così in appresso il numero del Conseglio grande fosse di trecento Cittadini tirati a sorte, e i restanti cento a palle; delle quali quattrocento se ne eleggessero poi cento a palle, quali formassero il Minor Consiglio, per ordinaria consulta dei due Collegj nelle cose più importanti. Che l'elezione dei primi cento da porsi nel Consiglio grande, e degli altri cento per lo Consiglio minore, si facesse dai due Collegj, e insieme dagli otto Protettori di San Giorgio, dai cinque Sindicatori Supremi, e dai sette del Magistrato degli Straordinarj, in maniera, che vi fossero venti altri aggiunti ai Collegj. Che i suddetti cento del Consiglio minore fossero gli Elettori dei ventotto chiamati dalle Leggi a far la nomina del Doge, e dei Governatori. Questa nuova riforma del governo molto dispiacque ai Nobili del Portico di S. Pietro, perchè facendosi prima a sorte l'elezione dei Consiglj, venivano egualmente i Cittadini tutti a partecipare delle cariche; ma in vigore della nuova Legge, cominciandosi a regolare l'elezione a Voti, ne venne in conseguenza, che le cariche si dividevano per metà fra i due Portici, onde quelli del Portico di S. Pietro, come più numerosi di rado arrivavano al governo. Abbiamo voluto distesamente descrivere queste cose, perchè questa Legge cagionò la Guerra Civile nell' anno settantesimo sesto di questo Secolo, la quale dovendo noi a suo tempo narrare, par conveniente, che se ne sappia il principio.

ANNO MDXLVIII.

Gli accidenti suddetti nell'Anno precedente così in Germania, come in Italia, tenevano tutto il Mondo sospeso, attendendo dove andassero a ferire i disegni di Carlo, il quale ottenuta la vittoria sopra de' Principi Protestanti in Germania, come non se n'era molto potuto valere in vantaggio della Religione, così si dubitava, che ne dovesse cavare altrettanto profitto a prò de' suoi interessi, con pregiudizio della Libertà della Germania, e dell'Italia. Consideravasi essere virtù troppo rara fra' Principi l'usare moderazione nelle prosperità, e il contenersi dagli acquisti, quando si presenta una buona congiuntura, e però non vi era Repubblica, o Potentato, che non avesse a sospetto la potenza, e la felicità di Carlo. E per appunto questo Principe, per la prosperità avendo sollevato l'animo a speranze maggiori, e già promettendosi ogni cosa dalla fortuna, cominciò a pensare di stendere le ragioni, e l'autorità dell'Imperio Romano, oltre i limiti de' suoi più recenti predecessori, e a desiderare di rendere la dignità Imperiale ereditaria nella sua Casa, e nel Figliuolo, la qual cosa parendogli facile nella presente congiuntura, essendo gli Elettori per la vittoria storditi, e impotenti a contraddirgli, solo si ricercava il consenso di Ferdinando suo fratello, il quale essendo stato eletto Rè de' Romani, e per conseguenza successor dell'Imperio, non pareva conveniente, che contro sua voglia restasse privo del diritto già acquistato. Onde desideroso Carlo di maggiormente conciliarsi l'animo di lui, e di persuaderlo a condiscendere alla ritrattazione della sua elezione, e di cedere al Nipote la dignità Imperiale, gli esibì il Ducato di Vittimberga, di procurare l'elezione di

Carlo V: delibera di lasciare l'Imperio ereditario al figliuolo.

Massimiliano suo figliuolo al Regno di Boemia, di farlo Governatore de' Regni di Spagna per lo tempo, che ne starebbe assente il Principe Filippo, e di maritarlo nella Principessa Maria sua prima Figlia, e ne seguirono per allora gli Sponsali, per mezzo di un Procuratore di Massimiliano in Ispagna in Aranguez, dove allora si ritrovava la Principessa, per mano dell' Arcivescovo di Toledo. Ma nè questo Parentado, nè le reiterate persuasioni di Carlo poterono mai indurre Ferdinando, e Massimiliano ad acconsentire alla rinuncia della Corona Imperiale. Onde l' Imperatore, non istimando a proposito di tentare la cosa contro la volontà del Fratello, nel quale caso veniva a mettere in compromesso il riposo della sua casa, e della sua presente fortuna, nè potendo abbandonare il disegno d' ingrandire il figliuolo, di qualche nuova dignità, e coll' acquisto d' altri Stati, deliberò, ad esempio di Carlo Magno, di dichiararlo Rè d' Italia. In questo suo disegno venendo mantenuto, e adulato dal Duca d'Alva suo principale Ministro, fu anche da lui consigliato a gettarne i fondamenti, con impadronirsi prima d' ogni altra cosa di Genova, Città opportuna, per tener in freno i Principi di quella Provincia, e mantenere l' Imperio della Marina. Nella quale deliberazione fermatosi l' Imperatore, dovendo mandare in Spagna l' Arciduca Massimiliano per dovere sposare la figlia, e per restare al Governo di quei Popoli in luogo del Principe Filippo, che doveva venire in Genova, inviò con esso il Duca d' Alva, con commessione, che nel suo passaggio per l' Italia ordinasse le cose necessarie per la sorpresa di Genova, e poi condotto in Italia il Principe Filippo, pubblicasse l' Imperial Diploma della Concessione del Regno d' Italia a questo Principe. Con questa commessione giunto in Milano il Duca

Il Rè Ferdinando non consente di cedere alla successione dell'Impero.

L'Imperatore disegna di fare il Figliuolo Rè d' Italia.

Viene consigliato di occupare Genova.

Concerti, e misure prese per sorprendere Genova.

d' Alva, participò a D. Ferrante Gonzaga il disegno di Cesare, e concertò seco, che dovesse abboccarsi in Piacenza, con un Ministro di Cosmo Duca di Fiorenza, e con altre persone, le quali dovevano intervenire all' esecuzione, per ordinare la quale, il Duca lasciò il suo Secretario in Milano, dovendo egli portarsi in Ispagna con Massimiliano. Questo Principe proseguendo il suo viaggio, nel mese di Luglio, giunse a Genova ricevuto con molti onori dal Governo, e dalla Cittadinanza. Condotto all' alloggio nella Casa del Doria, dopo di esservi dimorato quattro giorni, sopravvenuto il Duca d' Alva, navigò con una grandissima Armata verso Spagna. Trattanto, essendo in Piacenza convenuti tutti coloro, ai quali si doveva comunicare l' intenzione di Carlo, fra questi fu ammesso al segreto Tommaso de Marini Gentiluomo Genovese, gran confidente dell' Imperio. Durò per molti giorni il congresso, ultimato senza che ne traspirasse per allora il soggetto, restando però in tutti gran curiosità di penetrare i fini, e i Consigli di esso, e una maggior suspicione era in tutte le Corti d' Italia, e singolarmente in quella di Roma, la quale poco dianzi, nella sorpresa di Piacenza, e nella morte di quel Duca, aveva avuto un saggio di ciò, che potessero, e valessero l' arti del Governator di Milano. Stando adunque il Pontefice attentissimo alle cose sue scrisse una lettera a Carlo Orsino, il quale a suo nome governava la Città di Parma; che procurasse per tutte le strade, di scoprirne il segreto di questa negoziazione. L' Orsino non mancò di usarvi ogni arte, e essendogli riuscito di avere alcune notizie, sebbene molto confuse, e generali, ad ogni modo sopra questo fondò un giudicio certo, di quel che era, e lo comunicò al Papa, scrivendoli, essere stato avvisato, che un del Consiglio segreto di D. Fer-

Congresso dei Ministri Cesarei in Piacenza, in cui deliberarono la sorpresa di Genova.

Il Pontefice scuopre la macchinazione.

rante Gonzaga, si fosse lasciato uscir di bocca con un suo confidente, che avevano per le mani un trattato, il quale riuscendo, porterebbe a Cesare maggior conseguenza dall' acquisto di Piacenza. Che dubitava, che quest' altro non fosse, che qualche intelligenza di sorprender Genova, la qual cosa, tanto più gli riusciva probabile, quanto che alcuni Colonnelli dell' Imperatore, avevano discorso fra loro, di aver commessione, di tenersi pronti per avvicinarsi a' confini di Genova. Che questa però potendo essere una finzione, di accennare in un luogo per colpire in un' altro, invigilasse Sua Santità sopra le Città dei confini, e sopra tutto nella custodia di Bologna, molto importante per la conservazione della Romagna, e per sostener Roma, e non trascurasse sopra tutto la sicurezza della sua persona, acciocchè non fosse sorpreso, come era seguito già a Clemente VII. Una Copia di questa lettera mandò L' Orsino a Giambatista Piovano suo Agente in Roma, il quale avendo stretta amicizia con Leonardo Strata Nobile Genovese, glie la comunicò, anzi con vive instanze richiesto dalla copia del Capitolo, gliela accordò, e lo Strata la trasmise subitamente a Genova. Restò molto sorpreso il Senato a questa notizia, e essendosi messa in consulta la cosa, tutto che i Padri fossero divisi di pareri, essendovi molti, che giudicando insussistente l' avviso, dicevano non doversi fare provisioni straordinarie, per non mostrare diffidenza degli Spagnuoli, ad ogni modo risolverono di usare diverse cautele per la difesa, e furono creati quaranta Nobili con ducento uomini per ciascheduno di essi di tutti gli ordini, per invigilare alla sicurezza della Città, e per prender l' armi ad ogni accidente, che occorresse. Poco dopo si venne maggiormente in chiaro dei disegni delli Spagnuoli, essendo giunto un Gentiluomo di Don Ferrante Gon-

Leonardo Strata da avviso al Senato dei disegni dei Spagnuoli.

Il Senato si accerta della verità dell' avviso, e rende vani i disegni, e gli apparecchi del Governo di Milano.

zaga con una lettera, colla quale dimandava l' alloggiamento per due mila Cavalli, e altrettanti Fanti, che dovevano servire per il Principe di Spagna, il quale, venendo per Mare, non poteva condurre quella guardia di gente a piedi, e a cavallo, che si conveniva alla dignità sua. Nello stesso tempo scrisse il Duca di Fiorenza, che desiderava venire a Genova a visitare il Principe di Spagna, e che per li sospetti dei fuorusciti, nel viaggio condurrebbe seco due Reggimenti di Cavalleria, altrettanti di Fanteria, per li quali dimandava alloggio. Da queste lettere, renduto certo il Senato della sussistenza dell' avviso dello Strata, rispose al Governator di Milano, che non voleva alloggiare alcuna gente, prima d' aver il ruolo di quelli; che venivano sull' Armata col Principe Filippo, e che alloggiati questi, si provederebbe al resto. Replicò il Gonzaga, che non poteva differire il viaggio, convenendo, che la Guardia del Principe fosse pronta a servirlo allo sbarco, e che però si provvedesse degli alloggiamenti. Di nuovo rispose il Senato, che non voleva alloggiare questa gente, e che venendo, con maggior comitiva di venti persone trovarebbe le porte chiuse. Alle quali cose, sebbene replicò il Gonzaga, mostrando qualche sentimento per la diffidenza concepita, ad ogni modo il Senato punto non si mosse dal suo proposito. Finalmente dopo diverse pratiche restò appuntato, che il Gonzaga, alloggiasse in distanza di sei miglia dalla Città, nella villa di Sestri con dugento Cavalli, e trecento Fanti Spagnuoli, siccome egli fece, rimandando in dietro le altre genti, che già aveva condotte a' confini della Repubblica. Al Duca di Firenze scrisse la Repubblica, che venendo in paese amico, e sicuro, bastava la sua guardia ordinaria, oltre la quale non si permetterebbe l' ingresso ad altra gente nei con-

Proibisce al Duca di Fiorenza di entrare armato nello Stato.

fini. La qual risposta trattenne il Duca dal venire a Genova, e mandò in suo luogo il figlio, che era in età d' anni dieci, accompagnato da cinquanta persone.

L' Arciduca Massimiliano sposa l'Infanta di Spagna.

In questo mentre essendo giunto coll' Armata in Ispagna l' Arciduca Massimiliano possò a Vagliadolid, ove con regale apparato, per mano del Cardinal di Trento, celebrò il suo Matrimonio coll' Infanta Maria Sorella del Principe Filippo, il quale dopo di aver assistito alla Solennità, partì per Barcellona, e di là passò a Roses, ove era l' Armata, e cavalcando lungo la Marina in mezzo del Duca d' Alva, e del Marchese d' Astorga con molto seguito di Grandi, e Signori Spagnuoli, vedendo, che Andrea Doria uscito di Galea accompagnato da'suoi Capitani veniva ad incontrarlo, scese da cavallo, e come gli fu del tutto vicino, si levò il cappello, onore, che nè l' Imperatore suo Padre, nè egli poi fece mai ad alcuno suo Capitano: E il Doria fattosegli avanti con sentimento di tenerissimo affetto gli disse, che rendeva grazie a Dio, che gli avesse tanto prolungata la vita, che avesse a servire in quel viaggio S. A., e sperava, che questo passaggio in Italia, come già fu al Padre, riuscisse a lui fortunato principio di cose grandi. Corrispose il Principe con molta umanità, ed ambi passarono sulla Galea Capitana, la quale era molto più grande dell' altre, lavorata con finissimi arabeschi di squisito intaglio, e colla poppa al di fuori indorata, ed al di dentro ornata di broccati, e colla ciurma con casacche di raso cremesino, le quali cose erano state fatte dal Doria a proprie spese per onorare il Principe, il quale si prese molto gusto di vedere l' Armata, e fu salutato non solo coll' Artiglierie di tutte le Galee, e Vascelli, ma col grido de' Soldati. Sbarcato, si tratenne in terra per molti giorni, per essersi il mare con-

Onore straordinario fatto dal Principe Filippo ad Andrea Doria.

Viaggio del Principe Filippo in Italia.

turbato, ed essendo venuto il tempo a proposito, si pose alla vela. Consisteva l' Armata di cinquantaotto Galee, dicianove delle quali erano d' Andrea Doria, sei d' Antonio Doria, due del Sig. di Monaco, e due di Visconte Cicala, e le altre de' Regni di Carlo. Le Navi erano quaranta, delle quali cinque Genovesi condotte a prezzo, e le altre fra Biscaine, Fiaminghe, e Portoghesi. Il viaggio, essendo d' inverno, fu travaglioso per la contrarietà de' tempi, per la qual cosa fu bisogno fermarsi qualche giorno in Acquamorta, e all' Isole d' Jeres; ove mancando le provvisioni, giunse opportunamente un Vascello spedito da Genova ad instanza del Figueroa, carico di ogni sorte di rinfreschi. Ma ripresosi il viaggio, ed avvicinandosi l' Armata alle marine d' Italia, il Principe Filippo discorrendo a solo a solo con Andrea Doria, si pose a tentarlo sopra le cose di Genova, con dimandarli dove alloggierebbe quando fosse nella Città, e rispondendogli quello, in Casa sua, come aveva sempre fatto l' Imperatore suo Padre, soggiunse Filippo, che voleva alloggiare nel Palazzo pubblico; al che il Doria: Dunque V.A. mi vuol far meno onore di quello mi ha fatto l'Imperatore suo Padre, e dove io sperava, che in questo suo primo passaggio avessi a fare qualche nuovo acquisto, venga a perdere molto? Io la supplico a non farmi questo torto, perchè ogni uno direbbe, che Ella si tenesse mal servita di me. Ma persistendo Filippo, che voleva stanziare nel Palazzo della Signoria: Replicò Andrea, io non gli posso promettere questo alloggiamento, perchè non è in poter mio. Quando saremo a Genova V. A. lo farà dimandare a chi ha potere di darglielo, e se gli sarà conceduto, resterà servita: Ma io per me credo, che quei Signori, che vi sono dentro, non ne vorranno uscire. Queste parole non potè sentire il Principe senza mostrare sentimento di

Il Principe Filippo tenta il Doria sopra le cose di Genova.

Sdegno del Pr. Filippo col Doria, e coi Genovesi.

sdegno, e voltando le spalle, si pose a discorrere con un' altro. Maggiore fu il suo sentimento, e del Duca d' Alva, quando ricevettero con una Fregatta lettere di D. Ferrante Gonzaga, coll' avviso di tutto il seguito, e che attesa la diffidenza de' Genovesi, non si era potuto mettere in esecuzione il concerto, e allora il Principe Filippo tutto alterato disse, che non voleva mettere piede in terra a Genova, ma smontare a Savona, e di là passare in Lombardia, al che si oppose il Duca, mostrandogli, che una tale dichiarazione autenticherebbe il sospetto de' Genovesi, e gli alienerebbe dalla divozione della Corona, con pericolo di qualche sconcerto in Italia; per le quali ragioni il Principe, quietato il bollore della collera, come fu a Ventimiglia non isdegnò di ricevere con maniera in apparenza cortese l' ufficio, che gli fu fatto da quattro Ambasciatori della Repubblica, Luca Giustiniano, Francesco Lomellino di Batista, Luciano Spinola, e Bartolomeo Maggiolo servito da' quali giunse a Savona. All' entrare nel Porto fu fatta triplice salve d' Artiglieria, e Moschettaria, e complirono col Principe altri otto Ambasciatori della Repubblica, Capo de' quali fu Agostino Lomellino, ed essendo il Principe dal mare nauseato, smontò in terra, e fu alloggiato assai comodamente da Benedetta Spinola vedova ricchissima, e di maniere gentili, dalla quale, dopo essere stato eggregiamente trattato, ebbe un nobile presente di confezioni. Vennero in Savona a trovarlo molti Principi, e Signori, e tra questi il Cardinal di Coria Spagnuolo, Francesco d' Este Fratello del Duca di Ferrara, Ferrante Gonzaga, e il Principe d' Ascoli, i quali avendo umanissimamente ricevuti, si portò a sentir Messa a Nostra Signora di Savona, e dopo la dimora di due giorni si partì verso Genova.

Il Duca d' Alva persuade al Pr. Filippo di dissimulare.

Ambasciatori della Repubb. al Principe Filippo

Arrivo del Principe a Savona.

Navigava l' Armata con bellissimo ordine com-

partita in tre Corpi, la Vanguardia guidata da D. Garzia di Toledo Generale delle Galee di Napoli; il Corpo di battaglia da Andrea Doria con tutte le Galee sue, e degli altri Particolari di Genova, colla Capitana in mezzo; e la retroguardia da D. Bernardino Mendoza Generale delle Galee di Spagna. Era bellissimo spettacolo il vedere battere il mare tranquillo da' remi dipinti di varj colori, colle poppe risplendenti per l'oro, e le antenne piene di bandiere, che sventolavano per l'aria, la quale risuonava per li concerti delle sinfonie. Come la Vanguardia fu vicina alla Lanterna in un tratto si cambiò l'allegrezza in compassione in vedere, che la Galea Leona di Napoli, per inavvertenza de' Timonieri, urtando in uno scoglio, ed aprendosi per mezzo, miseramente naufragassero, oltre la ciurma, ed il presidio, molti Signori, e Cortigiani Spagnuoli. Era questi D. Alfonso Ossorio figliuolo del Marchese d'Astorga, e D. Luigi della Cerda si videro in gran pericolo della vita, ma accorsi opportunamente i battelli dell'altre Galee furono salvati, come la maggior degli altri, e solo restarono perdute molte robe preziose di alcuni Grandi, appena potendosi in così inopinato accidente salvare i fornimenti della Capella del Principe Filippo, che erano di gran valore. Giunta l'armata all'ingresso del Porto, i posti della Città, e i Castelli, e Bastioni, e nei Monti soprastanti cominciarono a sbarare continuarono per molto tempo, e poi fu fatta una salve generale di tutte le Galee, e Vascelli dando principio la Capitana Reale del Doria, la quale si accostò al Borgo di Fasciolo presso il Ponte, che era fabbricato sopra Barche coperto di ricchissimi Arazzi e Tapeti, sotto il Palazzo del medesimo Doria. Quivi smontato il Principe sulla scala del Ponte, che era guardata da dugento Soldati della Repub-

Ingresso del medesimo Principe in Genova.

blica, cento per parte con corsaletto, ascese sull'alto del Ponte, ove stavano per guardia ventiquattro Capitani della Repubblica, e quivi, fra un gran numero di Nobili Cittadini, il Doge, e i Senatori fattisi avanti al Principe lo salutarono, e l'accolsero, e successivamente gli fecero complimento i Cardinali Doria, e Cibo, Monsig. di Matera Nunzio del Papa, e gli Ambasciatori delle Repubbliche, e Potentati d'Italia, e dei Regni, e Stati sudditi della Corona. Il Principe avendo ricevuto tutti con dimostrazione di stima, e di gradimento, passò per un gran Portico fatto di legname con dilettevoli pitture, e lettere Geroglifiche, quale congiungeva il Ponte alla Casa del Doria, e piegando alla banda dentro verso la Città entrò nel Palazzo. Quivi la Principessa Peretta Moglie d'Andrea, con molte delle principali Dame, se gli fecero in contro, e egli avendo con esse compito, licenziato il Doge, e gli altri, passò al suo appartamento. Era allora il Palagio d'Andrea Doria ridotto all'ultima perfezione, ed ostentava in tutte la parti sue magnificenza reale. Imperciocchè la prospettiva al mare avendo bellissime logge, tutte ornate di marmo; ed un Giardino al di sotto, ripieno di fontane, e di statue d'eccellente lavoro, con vaga vista del Porto, è uno dei più belli Teatri, che siano al Mondo. La facciata verso il monte è anche ella vaghissima, poichè oltre la sua ampiezza, un grandissimo cornicione di marmo la rende altrettanto riguardevole, e i giardini, che le sono per fronte, riescono così ameni, e dilettevoli per giuochi d'acque, per statue di marmo, e per la verdura, che reca maraviglia il pensare, che l'arte abbia potuto in un monte alpestre, e sterile, traspiantare tutte quelle delizie, che gli antichi ci narrano, forse favolosamente, dei Giardini di Babilonia, e di Menfi.

Il Senato riceve il Principe allo sbarco.

Descrizione del Palagio di Andrea Doria.

Apparecchio, e servizio del medesimo Palagio.

A così superba mole corrispondeva l' apparato interiore; Imperciocchè tutti gli appartamenti destinati a ricevere il Toledo, D. Antonio di Rogios, ed altri Principali della Corte, erano apparati di ricchissimi Arazzi d'oro, e di seta, con letti della medesima foggia, e colle sedie alla Spagnuola guernite d'oro: Ma le stanze del Principe garreggiavano di magnificenza con quelle degli antichi Rè di Persia, perchè una gran Sala apparata d' Arazzi d' oro, e d' argento, aveva un Baldacchino di velluto pavonazzo, con frange d' oro, e colle insegne Imperiali, e Regali dell' istessa materia lavorate. L' anticamera, e la Camera del Principe, tappezzate di broccati con fornimenti pur d' oro, ed ogni cosa corrispondente alla grandezza del Principe, e all'animo d' Andrea il quale volle pasteggiare non solo il Padrone, ma tutta la Corte, che alloggiava seco. Il trattamento non solo riuscì generoso, e splendido, ma in questo miracoloso, che con tant' ordine, e con tanto silenzio si comandava, e si eseguiva, che non videro mai gli Spagnuoli alcun disordine, o alcun' errore fra tanti, che operavano, la qual cosa gli fece stupire, non potendo tra se medesimi immaginarsi cosa, nè più sontuosa, nè più aggiustata. Ciò avveniva, perchè Andrea aveva avvezzato i suoi famigliari ad operare a suon di fischietto, secondo l' usanza di Galea, in modo, che tre o quattro Soprastanti dirigevano senza parlare, tutto il servizio dei Forastieri, ed ordinavano le cose necessarie a tanta diversità di persone. Sulla Piazza avanti il Palazzo vi era un Globo artificioso, rappresentante la figura del Mondo, con sopra una Corona d' oro, dal quale ogni volta che entrava, o sortiva qualche gran Signore, o Ambasciatore, uscivano molti razzi, e spari, che facevano quasi il rumore dell' Artiglieria, e ciò seguiva molto frequentemen-

te, perchè il Principe nei tre primi giorni non attese, che a dar udienza ai Personaggi, e Ambasciatori, i quali da tutte le Corti erano venuti a fargli complimento. In questo tempo cavalcava la Nobiltà Spagnuola per la Città, e quei delle Galee venivano spesso in terra, e si mischiavano fra il Popolo, senza che seguisse rumore alcuno; ma non continuò molto questa quiete, perchè il terzo giorno di Dicembre, a mezza notte, nacque gran tumulto, nè si sa, se per qualche violenza fatta dagli Stranieri, o pure per sospetto del Popolo, il quale messosi in Armi, corse verso il Molo a dar addosso agli Spagnuoli, che stavano alloggiati in alcune Osterie, e ne serrò cinquanta di essi in una di quelle, volendo portarli prigione a Palazzo. Accorse al rumore la Sbirreria della Città, con alquanti Soldati della Guardia di Palazzo, e sopraggiunto poi il Colonnello Spinola, fu provveduto a maggior inconveniente, e quietato il Popolo con far imbarcare gli Spagnuoli. Nel giorno dei sei del medesimo mese seguì un' altro accidente, il quale fece crescere il sospetto, che si aveva degli Spagnuoli, e poco mancò, che non isconcertasse le cose, che sin allora erano passate con ordine. Aveva l'Auditore del Principe fatto far prigione D. Antonio d'Arze, e due giorni avanti, per maggior sicurezza, con licenza del Senato, l'aveva fatto condurre nella Torre del Palazzo da sei Soldati con Cappa, e Spada. Ora volendo farlo ricondurre all' Armata, lo mandò a ripigliare con ottanta Archibusieri in ordinanza, e la metà con micce accese, i quali, come arrivarono all' ingresso del Palazzo, vedendosi dalla Guardia serrare i rastelli, fecero impeto, volendo entrare per forza; a quest'atto i Soldati Italiani imbracciate l'armi cominciarono a porsi in difesa, ed accorsi gli altri, che stavano per li corri-

Tumulti nella Città contro dei Spagnuoli.

Gli Spagnuoli s' accostano armati al Palazzo, e ne sono respinti.

dori, a colpi d' Archibusate serrarono le porte colla morte di sei in sette Spagnuoli. Al rumore si sollevò il Popolo, ed essendosi sparsa voce per la Città, che gli Spagnuoli avessero tentata la sorpresa del Palazzo, gli Artigiani, abbandonate le Botteghe, concorsero con minaccievoli grida alla Piazza del Palazzo, nella quale circondarono gli Spagnuoli, i quali non ardivano alcuna cosa operare. Fu gran ventura, che non seguisse maggior inconveniente, e che per la Città gli stranieri, non fossero posti a fil di Spada; ma, come piacque a Dio, l'impeto Popolare fu ripreso dalla prudenza del Doge, e dei due Governatori di Palazzo, i quali fatte aprire le porte, si posero a quietare gli animi; e Andrea Doria si fece portare in seggiola per la Città, e colla autorità sua, e per lo rispetto, che ognuno gli aveva, pacificò la moltitudine. Andò anche per la Città un Secretario della Repubblica con una Trombetta, che ordinava, che ognuno deponesse l' armi, e si ritirasse in casa, onde fu posto fine al rumore. Andrea Doria fu poi a Palazzo a discorrere di tal cosa al Senato, e mostrò gran passione di quello, che era succeduto, benchè (come si crede) ne sentisse contento. Il Senato mandò a dare soddisfazione al Principe Filippo, incolpando la leggerezza della Plebe, e dei Soldati, con grave disgusto del governo, per non aver potuto provvedere a così inopinato accidente. Ciò non ostante gli Spagnuoli ne restarono mal soddisfatti, e il Principe Filippo non poteva tollerare questa cosa, interpetrando a poca estimazione della sua potenza, ciò che era effetto di mera gelosia della libertà; quantunque seguitando i consigli del Duca d'Alva, usasse dissimulazione grandissima, e poichè sin allora non era entrato nella Città, la qual cosa dava che dire a' Cittadini, e gli poneva in maggiore sospetto, volle nel giorno dei sette

Il Popolo si arma contro di loro.

Si quieta il tumulto.

andare ad udire la Messa nella Chiesa di S. Lorenzo. Fu l'apparecchio della Città tale, che parve un trionfo; questo era l'ordine dell'accompagnamento. Precedevano i Servitori, e le livree dei Signori Spagnuoli, e dei Cortigiani tutte di color giallo, con liste d'incarnato, e bianco, ricamate però in diversi modi, sebbene nel colore conformi. Poi la famiglia bassa del Principe vestita di Velluto giallo con Cappe dello stesso colore, e mostre di Velluto incarnato ricamate a fogliami di velluto bianco, con berette di velluto giallo, e pennacchi bianchi. Della stessa divisa erano le guardie dei Tedeschi, e Spagnuoli, quella alla sinistra, e questa alla destra in lunga fila, e in mezzo prima i Cavalieri Italiani, e Spagnuoli, poi i Titolati, e i Signori di maggior qualità, tutti a Cavallo. Seguivano ventiquattro Paggi Nobili a piedi con superbissime livree, e in fine il Principe in mezzo ai due Cardinali di Trento, e di Coria, con un sajo di velluto negro, con frange, e fiocchi d'oro foderato di velluto bianco. Il Gibbone di raso bianco, le calze dello stesso, e le scarpe di velluto bianco imbottite alla Spagnuola. Seguiva il Duca d'Alva, e serravano la Retroguardia dugento Archibusieri Spagnuoli, con Cappe, e Spada, vestiti nella maniera della famiglia bassa. La Città era tutta uscita di se stessa, ognuno concorrendo a così bello spettacolo. Le strade tapezzate, le finestre apparate di panni di seta, e d'oro, piene di Dame superbamente abbigliate. Quattro archi trionfali in luoghi nobili, uno alla Porta di S Tommaso, l'altro a quella di Vacca, il terzo nella strada di S. Siro, e l'ultimo nella Piazza di S. Giorgio, fatti con maraviglioso ingegno, e ornati di diversi Geroglifici, rappresentanti le glorie della Casa d'Austria, e le Vittorie di Cesare. La Piazza di S. Lorenzo era guardata da Soldati della Repubblica armati di Corsa-

Il P. Filippo visita la Cattedrale.

letti, Picche, e Archibusi. Alla porta della Chiesa fu ricevuto il Principe dal Cardinale Arcivescovo in abito Pontificale, dal Doge, Senatori, e dal Principe Doria. Terminata la Messa venne accompagnato da' medesimi allo stesso posto, e ritornò a Fasciolo nel modo, che n' era partito. Al dopo pranzo entrò di nuovo nella Città per vedere le Fortificazioni, e andò in Carignano a godere la deliziosa prospettiva della sottoposta campagna sparsa di Giardini, e di Palazzi. Negl'altri due giorni visitò la Principessa Peretta moglie di Andrea Doria, la Vedova di Gianettino Doria, e la moglie di Marco Centurione. Queste tre Illustri Dame furono dal Principe Filippo con Regia generosità presentate. La Principessa Peretta ebbe un Diamante lavorato in forma di Cuore del valore di 10. mila scuti, la Vedova ebbe un Giojello, e la Centuriona ricevette un' Anello guarnito di quattro grossi Diamanti, e tre Perle di straordinaria bellezza. Accolse il Principe Filippo con umanissimo trattamento la Nobiltà Genovese, che lo andò ad inchinare. E agli undeci di Decembre partì con tutta la Corte: Ma per li ghiacci ed il vento, essendo pericoloso l' andare a Cavallo, caminò molto a piedi. Alloggiò il primo giorno al Borgo dei Fornari, nel secondo dormì a Gavi; E in questi due alloggi fu spesato dalla Repubblica con tutta la Corte, e regalato con molte confezioni di più sorte. Nel terzo poi giunse in Alessandria, e quindi in Milano, dove trattenutosi poco tempo, avendo consumato quaranta giorni in Italia, arrivò in Germania, Abbiamo voluto descrivere le particolarità di questo successo, perche la cosa in se stessa è curiosa, e forse da niuno Istorico portata intieramente, la quale fu di gran riputazione alla Repubblica, nel vedere tanta unione, e tanta costanza in tutti i Cittadini, e particolar-

Va a vedere Carignano.

Parte dalla Città.

mente in quelli, i quali essendo interessati di quasi tutti gli averi loro negli stati di Spagna, con tutto ciò, quando si trattava della conservazione della libertà, si mostravano cotanto gelosi, e costanti, e non è dubbio, che questo non sia stato uno dei più grandi pericoli occorsi alla Repubblica.

Cipriano Pallavicino Amb. straordinario a Cesare.

Partito il Principe Filippo, la Repubblica spedì in Germania alla Corte di Cesare Cipriano Pallavicino per rappresentare a S. M., *Che il Duca di Fiorenza aveva ad arte procurato, che si fortificasse lo Stato di Piombino, sotto pretesto di guardarlo dai Francesi, ed aveva imprestato i denari per avere apparente titolo d' impadronirsene. Che la Repubblica conoscendo il pregiudizio; che risultava a' suoi interessi dall' esclusione del Sig. Appiano antico Signore del Luogo, aveva risoluto di far al medesimo imprestito di scuti trenta mila, acciocchè avesse comodità di difenderlo per se stesso, ma che ciò non ostante aveva con suo rammarico inteso, che D. Diego de Luna Castellano della Rocca aveva levato di possesso il Sig. Appiano, e i suoi figli. Credere, che questa cosa non fosse succeduta per ordine di S. M., e però aveva voluto riccorrere a lei, e rappresentarle il danno, che ne riceveva, sperando di ottenere dalla sua buona giustizia, e retta mente, la reintegrazione del legittimo Signore, privato senza demerito.*

Sue commissioni.

Ebbe ordine il Pallavicino di andare con tutta diligenza per le Poste, e di non far capo per degni rispetti dal Granvela, tutto che confidentissimo dell' Imperatore, e ciò per certo fu, perchè nel viaggio da Lui fatto l'anno antecedente a Genova, per edificarvi la Rocca, si era mostrato in tutto nemico della Repubblica, e essendo partito offeso per li tumulti del Popolo, e per le parole piccanti del Principe Andrea Doria, era stimato avverso a' Genovesi. Questa missione del Pallavicino

ci dà motivo di rapportare, come gli Appiani, antichi Signori dello Stato di Piombino, fossero in questo tempo dai Ministri dell'Imperatore privati del loro possesso, e prima d'ogni altra cosa premetteremo, come l'acquistassero, e lo possedessero.

Stato di Piombino membro del Territorio Pisano.

Le Terre di Piombino, Buriano, Scarlino, e Subereto poste nella Costa Marittima di Toscana, e l'Elba nobile per le vene del Ferro, e la Pianosa, ambe Isole del Mar Tirreno, furono soggette alla Repubblica di Pisa, molto prima, che ella fosse ridotta in servitù da Giovanni Agnello, e poi da Pietro Gambacorta. Governando la Città circa l'anno 1390. con modi Tirannici il Gambacorta, sorse contro di lui Giacomo suo Segretario, il quale dal Castello Appiano, posto nelle Spiaggie Pisane, prese il cognome d'Appiano. L'esito di questa inimicizia fu, che essendo restato ucciso il Gambacorta coi figliuoli, fu eletto Principe sotto nome di difensore del popolo Pisano, Giacomo Appiano, e dopo di lui successe nel comando Gherardo suo Figlio primogenito. Questi in progresso di tempo conoscendo non potersi mantenere contro la Repubblica Fiorentina, vendette al Duca di Milano lo Stato di Pisa, ritenendosi la giurisdizione di Piombino, e delle due Isole. A Gherardo succedè nello Stato Giacomo suo figliuolo, che fù il secondo di questo nome, e a lui morto senza figli, Caterina sua sorella maritata con Rinaldo Orsino conte di Tagliacozzo; morta questa parimente senza figli, successe Emanuele suo Zio Paterno, figlio secondogenito di Giacomo I., e successivamente tennero il governo tre Giacomi, Terzo, Quarto, Quinto. Quest'ultimo essendosi accasato colla Sorella del Cardinal Giovanni Salviati, divenne però sospetto al Duca Cosmo di Fiorenza, perchè il Cardinale, tutto che fosse parente stretto di Cosmo, uscito da can-

Giacomo Appiano primo Sig. di Piombino.

Giacomo quinto Sig. di Piombino sospetto al Duca di Fiorenza.

to della Madre dalla casa dei Salviati, ad ogni modo era del partito dei mal contenti. Non potendo dunque il Duca Cosmo tollerare, che l' Appiano confederato dei suoi nemici possedesse ai confini suoi lo Stato di Piombino, si studiò d' impossessarsene, e per avere pretesto di metter piede in quella giurisdizione, prese in affitto le Fucine dell' Allume. Cominciò poi a persuadere ai Ministri di Cesare, che le cose della Toscana sarebbero in grandissimo pericolo, sempre, che lo Stato di Piombino fosse in podestà di un'uomo di fede incerta, il quale manifestamente unito coi malcontenti Fiorentini, e coi Francesi, aspirava a novità. Accresceva questo sospetto, la fama dell' Armata Marittima, che si preparava nei Porti di Francia, e le continue corrispondenze, e macchinazioni dell' Ambasciatore Francese in Roma coi mal contenti Fiorentini. Onde Cesare cominciò a vivere in grande apprensione di Giacomo Appiano. Ma essendo questi, in quei tempi, morto con lasciare lo Stato, e i figli, sotto la tutela della Moglie, non perciò vennero a cessare i sospetti, che si avevano delle cose di Piombino nella Corte di Cesare, il quale ordinò, che si presidiasse con Fanterie Spagnuole la Rocca di Piombino, e che si fortificasse la Terra. Per eseguire tal cosa, non avendo l' Erario Imperiale denaro, fu di bisogno prendere in prestito dal Duca Cosmo cento cinquanta mila scuti d'oro, con obbligo di restituirli, o di consegnargli in pegno lo Stato di Piombino sino alla restituzione. Venuto l' ordine da Cesare di presidiare la Fortezza, fu dal Mendozza Governatore di Siena notificato alla Vedova, e ella negò di volerlo eseguire, e spedì Girolamo Appiano suo Cognato alla Corte, a supplicar Cesare, che volesse conservare l' antico Patrimonio al piccolo suo figlio. Scrisse nello stesso tempo alla Repubblica di Ge-

nova, che volerse riceverla sotto la sua protezione, e impegnarsi per lei presso Cesare. Onde la Repubblica inviò quest' anno a Cesare il Pallavicino. Ma non avendo, nè l' uno, nè l' altro ufficio giovato, fu la Vedova obbligata a ricevere nella Rocca Diego Luna con un Presidio di Spagnuoli, dai quali scacciata andò ad abitare coi figli nella Città. Il Duca Cosmo in questo mentre cominciò a sollecitare i Ministri Imperiali, che volessero, o restituirgli i denari, o dargli il possesso dello Stato. E ottenne in primo luogo il Porto Ferraro nell'Isola dell'Elba, quale pose in ottima difesa, e in appresso Piombino, e tutto lo Stato. Da questo fatto commossa la Vedova coi figli, fuggì a Genova, e quivi implorata la protezione del Senato, per consiglio dei Padri, mandò di nuovo il Cognato a Cesare, per assistere al quale, fu poco dopo dal Senato spedito Adamo Centurione, per la di cui opera finalmente, l'Anno cinquantasette, essendo già morto l'Imperatore Carlo V., il di lui successore Filippo ordinò la restituzione, così dello Stato di Piombino, come delle due Isole, a riserva di Porto Ferraro, che restò al Duca Cosmo primo di questo nome.

Gli Spagnuoli si impossessano dello Stato di Piombino.

Lo restituiscono ad instanza della Repubb.

ANNO MDXLIX.

Nel principio di quest' anno Gasparo Braccelli del fu Andrea fu fatto Doge della Repubblica. Nella primavera, intendendosi, che il Corsaro Dragut con gran numero di Legni scorreva il Mare Tirreno, e che aveva depredata una Nave di certi Mercatanti Genovesi di casa Caneti, che veniva con carico di Grani dalla Sicilia. Andrea Doria poste in ordine con gran diligenza le sue Galee, passò alla volta di Sicilia; ma non avendo in alcun luogo

Giacomo Braccelli eletto Doge

I Corsari saccheggiano Rapallo.

trovati i Corsari, portò in Affrica Mulleasen Rè di Tunesi, quegli, che dal crudelissimo figlio era stato privato della luce degli occhi. Ma Dragut in quel mentre venuto improvvisamente nel Mare Ligustico, nel giorno dei sei Luglio, manomesse la terra di Rapallo, trasportandone ciò, che vi era di prezioso, con cento prigioni. In quest'anno venne in chiaro, che Giambatista Fornari, già Doge, e ora Procuratore perpetuo, tenesse intelligenza col Rè di Francia, per mezzo di un tal Frate Clemente dell'Ordine di S. Francesco, il quale venendo di Francia a Genova, fu in Ceva del Piemonte fatto prigione, d'ordine del Governatore di Milano, il quale avendolo, per certi sospetti, che aveva di lui, posto ai tormenti, ne ricavò le pratiche del Fornari, e ne diede avviso al Senato per mezzo di Domenico Suarez Ambasciatore di Cesare in Genova. Sopra queste notizie il Senato, fatto trattenere il Fornari commise la causa alla Ruota Criminale, colla deputazione di due Assistenti, Troilo Negrone, e Stefano Negrone. Esaminato il Fornari confessò la verità del fatto, con aggiungere, che non aveva avuto intenzione d'eseguire alcuna cosa contro della Patria: ma che aveva dato qualche intenzione al Rè, per ricavarne certa somma di denari, della quale andava Creditore. Sopra questa deposizione confrontata colle relazioni del Frate, fu privato della Cittadinanza, e della carica, e perpetuamente relegato in Anversa. Ma essendosi assentato, prima di dare sicurtà d'andare all'osservanza della relazione, diede maggior sospetto, e gli Auditori della Ruota furono incontinente privati della Carica, e esiliati dal Dominio, per qualche indizio, che fossero stati guadagnati coll'Oro.

Esilio del Procuratore Giambatista de Fornari.

Esposizione del Sig. di Bristolle a favore dei Fregosi.

Nel mese d'Agosto venne in Genova il Sig. di Bristolle, Ambasciatore del Rè di Francia, il quale

fece varie dimande, e fra le altre questa, che disponendo il tenore della pace ultimamente stabilita coll' Imperatare, che dovesse perdonarsi la pena, e restituire i beni a coloro, i quali in quest' ultima guerra avevano prese l' armi, e seguitare le parti delle due Corone, e per conseguenza restando compresi i Fregosi in detta pace, e dovendo godere del beneficio di essa, S. M. desiderava, che la Repubblica li ricevesse in grazia, e perdonasse loro il bando, e ribellione, e che se rispetto a' beni vi restasse controversia, si dovesse mettere la cosa in Giustizia, ed eleggere un Principe di mezzo per Giudice. A questa dimanda, quale risposta dessero i Padri, non è a nostra notizia pervenuto; ben è vero, che assai subito si sopì la cosa, non trovando noi nelle scritture, e nelle memorie degli Anni seguenti altra richiesta sopra questo particolare.

ANNO MDL.

Congiura del Marc. Giulio Cibo contro della Rep.

In quest' Anno venne in chiaro, e restò sopito col sangue di alcuni conspiratori, un fiero trattato contro la Repubblica, con altrettanta ammirazione degli uomini, quanto che l' esito infelice della Congiura de' Fieschi, e la Catastrofe miserabile di quell' Illustre Casa pareva dovesse rendere più cauti, e più restj gli altri da simili disegni. Ma è tale l' ambizione, e la cupidigia degli uomini, che offuscando con densa caligine la mente loro, li rende ciechi al prospetto dell' altrui, e de' proprj precipizj: Onde trasportati da una vana presunzione di loro stessi, si promettono l' esito felice di quelle cose, che ad altri riuscirono totalmente rovinose. Il principale Personaggio di questa Tragedia fu Giulio Cibo, quegli, che uscito da Nobilissima Stirpe, Nipote di un gran Pontefice, Figlio di un degno Padre, Erede d' un

Stato libero, scordevole di se stesso, e de' Maggiori suoi, si lasciò indurre a conspirare contro la Patria, cambiando la fortuna sua presente con isperanze incerte, e biasimevoli. Diviserò quì brevemente i suoi disegni, o piuttosto le sue chimere, e come con giovenile imprudenza si lasciasse corrompere dall'altrui malizia. D'Innocenzo Ottavo Sommo Pontefice, Nipote di Bonifacio Nono pure Sommo Pontefice, della Famiglia Cibo Nobile Genovese, fu figliuolo Francesco Maria Cibo, il quale maritatosi con Maddalena figlia di Lorenzo, e Nipote di Pietro de Medici, n' ebbe tre figliuoli Innocenzo, onorato da Leone Decimo del Cappello Cardinalizio, Giambatista Vescovo di Marsiglia, e Lorenzo, che prese in moglie Ricciarda figlia di Alberico Malaspina Marchese di Massa, e di Carrara. Questo Alberico non avendo altri figli, lasciò erede il primogenito di Ricciarda, con condizione, che giunto all' età di venti anni godesse lo Stato, pagando alla Madre quattordeci mila scuti d' oro. Morto il Padre, Ricciarda l'Anno ventinove, senza far menzione della di lui disposizione, rappresentando a Cesare essere i Feudi scaduti alla Camera Imperiale, ne ottenne investitura nella sua Persona, in virtù della quale, così in vita del Marito, come dopo di lui, continuò nel pacifico possesso dello Stato, sino che pervenisse al ventesimo anno Giulio primogenito de' suoi figliuoli.

Ricciarda Malaspina erede dei Marchesati di Massa, e di Carara.

Marc. Giulio Cibo, e sue qualità.

Questi educato nella Corte dell'Imperatore Carlo Quinto, di cui nella sua tenera età fu Paggio, e poi Gentiluomo, crebbe con pensieri torbidi, ed immoderati, e con una certa malignità interiore, la quale facilmente si conosceva sul volto suo torbido, macilente, e fiero. I suoi costumi, non punto conformi alla nascita, e all' educazione, lo facevano conoscere per superbo, vano, e grande estimatore di se stesso, e sopra tutto ambizioso di dominare. Appena toccò

gli Anni dall' Avolo prefissi al suo comando, che richiese alla Madre il possesso de' Feudi, e non potendo ottenerlo, perchè questa aliena dal contentarlo, giustificava il possesso col titolo dell' Investitura Cesarea, si rivolse alla forza, ed avendo in vano tentato d' introdursi armato nelle Terre, ritentò l'anno del Quaranta sei la Cosa, e trovandosi in quel tempo la Madre in Roma, gli fu facile sorprendere la Fortezza di Massa, e tutto lo Stato, parte scacciati, e parte uccisi i di lei Officiali. Questo procedere così violento commosse, non solo la Madre, ma il Cardinale Innocenzo suo Zio, e Andrea Doria, il quale, oltre la parentela della moglie Nipote di Papa Innocenzo, teneva con Giulio un' altro vincolo, avendogli maritato la Sorella di Gianettino Doria, onde tutti uniti ricorsero all' Imperatore, e ne ottennero una commessione in Ferrante Gonzaga Governatore di Milano. Di questa cosa avendo avuto notizia Giulio, dubitando di dover essere in breve costretto a restituire lo Stato, inviò un suo Suddito in Francia, con offerta di dare a quel Rè la Fortezza di Massa, e prigione il Cardinal suo Zio. Ebbe Sentore di tal progetto il Duca di Fiorenza, il quale considerando l' importanza della cosa, e la poca circonspezione del Giovane, l' ammonì seriamente a desistere da simile tentativo, col quale si conduceva al precipizio. Ma vedendo di non far frutto, lo fece far prigione in Pisa, dove per accidente si era portato, e lo trattenne, sino alla consegna dello Stato, che fu a nome di Cesare presidiato con alcune Fanterie Spagnuole. Liberato Giulio di prigione, tutto caldo, come è proprio dei Giovani, nel bollor della vendetta, se ne andò in Lombardia a ritrovare il Gonzaga, il quale era in Piacenza, a prendere il possesso di quella Città, dopo la morte del Duca Pier Luigi, e esagerò il torto

Occupa lo stato Materno.

Sue offerte al Rè di Francia.

Sua Prigionia.

ricevuto nell' essere spogliato dello Stato, senza essere inteso, e che sperava di essere restituito. Il Governatore gli fece conoscere, quanto avesse errato, e quanto offesa la Maestà dell' Imperatore, nell'entrare al possesso con violenza di quello, che doveva sperare; ed ottenere dalla buona giustizia del medesimo. Essere ragionevole, che il Giudice Supremo sino a ragione conosciuta tenesse il possesso dei Feudi presso di sè. Ricevute poscia Gonzaga lettere da Andrea Doria, colle quali lo pregava, di dare al Giovine qualche soddisfazione, gli promise una carica di Colonnello di Fanteria Italiana, e lo licenziò con buone speranze intorno alla causa colla Madre; dalle quali cose non restando sodisfatto Giulio, se ne andò verso Parma, e fuori delle Porte di questa Città, avendo incontrato, non sò se per accidente, o se appuntatamente, il Duca Ottavio Farnese, figlio, e successore di Pier Luigi, tenne seco una lunga conferenza, e poi si partì per Roma, nella qual Città subito giunto, si portò dal Cardinal Farnese, il quale si pose a trattare di aggiustarlo colla Marchesa sua Madre, che ancora dimorava colà, il che forse sarebbe succeduto se Giulio, tutto pieno di sdegno contro i Ministri di Cesare, non avesse rivoltata altrove la somma dei suoi pensieri. Un giorno cavalcando per Roma, imbattutosi nel Cardinal di Bellay, si condusse seco nel Palagio di Belvedere, e quivi discorrendo a lungo degl' interessi suoi, e dei torti, che aveva ricevuti dai Ministri Cesarei, s'avanzò il Cardinale a promettergli il favore del Rè di Francia, se non avesse ricusato di servirlo in una impresa importantissima; ma rispose Giulio di voler riflettere prima d'impegnarsi, e si licenziò, e poi pensando fra se stesso, che trattando con Ministri Francesi, sarebbe venuto in sospetto all' Ambasciatore di Cesare, s'immaginò, di dover assicurarsi di questo, con

Suoi trattati col Duca di Parma, e coi Ministri Francesi.

manifestare a D. Diego Mendozza Ambasciatore Cesareo la richiesta fattagli, e andato prestamente a trovarlo, gli disse, che desiderava aver facoltà di trattare lungamente col Bellay, e altri Ministri Francesi, per poter accertarsi di un trattato, che avevano alle mani contro Cesare, e che con ciò sperava, di poter tirare a porto un suo disegno, di dare in mano del Governatore di Milano due Piazze del Piemonte, per li quali servigi sperava, che la Maestà dell' Imperatore, si dovesse muovere a restituirgli lo stato. In questo modo parendo a Giulio di poter fuori d' ogni sospetto degli Spagnuoli trattare coi Francesi, ritornò dal Cardinale di Belay, e da quello introdotto a discorrere col Cardinale di Ghisa, e coll' Ambasciatore del Rè, dopo di avergli detto, che la stretta Parentela, che aveva colla Regina di Francia, l' obbligava a rendere qualche segnalato servigio alla Corona, onde potesse meritare quei premj, che già il Rè gli destinava, gli scoprirono un trattato, che aveva con alcuni Cittadini Genovesi, di fare rivoltare il Popolo, e porla sotto il dominio del Rè; mancare a questi un Capo abile a reggere, e indirizzare i consiglj loro; che egli profittasse di così bella occasione, di rendersi benemerito del Rè.

Suo artificio coll' Ambasciatore Cesareo.

A queste richieste si mostrò pronto Giulio; e richiese in premio una pensione annua di quattro mila scuti, e un posto di Colonnello di Fanteria, le quali cose essendogli accordate, si licenziò. Ritornò poi alla Casa dell'Ambasciatore Cesareo, al quale disse di essere stato richiesto di mettere il suo Stato in mano del Rè di Francia; e narrò alcune particolarità del trattato, che pretendeva avere in Piemonte, le quali cose essendo da lui dette per avventura, con semplicità, e fuori di proposito, ingelosirono maggiormente l' accorto Ministro, il quale si diede ad in-

Suo aggiustamento coi Francesi.

Consulta fra Giulio Cibo, e altri congiurati del modo di sorprendere Genova.

vigilare sopra le di lui azioni. Pochi giorni dopo ritornato Giulio a'Ministri Francesi, che erano a cena in casa del Cardinal di Belay, quivi fu condotto in una segreta stanza, ove erano Cornelio Fiesco, e Tommaso Assereti fuorusciti di Genova, e Paolo Spinola di Gio: Francesco, i quali cominciarono a discorrere del modo di sorprendere la Città, promettendo Cornelio, che Ottobuono suo fratello, e gli altri fuorusciti, che si ritrovavano seco a Venezia, sarebbero pronti con più di cinquecento uomini, di sollevare la Città, quando avessero forma di esservi introdotti. Disse Giulio, che egli aveva la comodità di farlo per mezzo di molte Fregate del suo Paese, e che il grado di parentela, che aveva col Principe Doria, gli darebbe facilità a ciò, promettendosi, che i Ministri di lui, i quali, sebbene tenevano una Fregata delle Galee di continuo alla guardia della bocca del Porto, e alla visita de' Vascelli, che entravano, ad ogni modo non averebbero ricercate le Barche, che fossero andate sotto suo nome, e che aveva un buon pretesto d' introdurre genti, con dismostrare di portarla a Milano, per riempire il Reggimento, che ad instanza d' Andrea gli era stato dato da quel Governatore. Restando soddisfatti di questo i Ministri, e i Congiurati, soggiunse lo Spinola, che a lui sarebbe facile l'introdurre a poco a poco cent' uomini in sua Casa, coi quali occupando in un tratto il Palazzo, avrebbe messa sottosopra la Città. Dopo questo fu chi ricordò, che si dovesse uccidere Andrea Doria, Adamo Centurione, e cinque, o sei Cittadini più qualificati, e più attaccati agl' interessi del Rè di Spagna, morti i quali non vi sarebbe chi si fosse opposto alla loro volontà, e in questo disse Giulio, che averebbe avuto facilità nell' eseguirlo per mezzo d'alcuni suoi uomini, che aveva messo al servigio del Doria, e del Centurione.

Stabilite in tal modo le cose, parendo a' Ministri Francesi, che vi fosse speranza di buon successo, sollecitarono Giulio a portarsi a Venezia per ordinare l'esecuzione, e per conferire cogli altri fuorusciti Genovesi, e così, prese le reciproche cifre, e le instruzioni, si pose all'ordine Giulio per la partenza. Ma prima di uscire di Roma fu a prendere licenza dal Cardinale Farnese, il quale mostrò di essere ragguagliato di quello andava a fare, dicendogli, che il Cardinale di Gihsa suo confidentissimo gli aveva participato il tutto, che stesse di buon' animo, ed eseguisse le cose promesse, perciocchè, oltre la protezione di un Rè potentissimo, averebbe avuto il favore del Pontefice, il quale aveva risoluto di tentare tutte le strade per togliere a Cesare gli Stati d'Italia. Da queste promesse allettato maggiormente Giulio se ne andò a Venezia in compagnia di Paolo Spinola, e di Alessandro Tommasi Sanese, già Servitore del Cardinale di Belay, e della Casa Farnese, ed ora datogli per Consigliere, essendo consapevole di tutto il trattato. Questi giunti a Venezia furono dall' Ambasciatore di Francia, a ricapitargli le lettere dei Cardinali, e a conferire seco il negozio. Indi Giulio col solito artificio andò a visitare l'Ambasciatore Cesareo, e poi nella vigilia di Natale, ridottosi in casa di Gasparo Botto, ove erano radunati molti fuorusciti Genovesi, Ottobono del Fiesco, il Conte Galletto della Mirandola, e Ottaviano Zino, quivi narrò le pratiche tenute in Roma, e l'ordine, che quei Ministri avevano deliberato, che si dovessero tenere nell' esecuzione. *Che egli di buon cuore si era offerto di condurre a porto quest' impresa, sì per lo desiderio di servire al Rè di Francia, come per restituire alla Patria tanti uomini onesti, i quali erano stati scacciati per seguire generosamente i disegni, e l'onorata intrapre-*

Offerte del Card. Francese al Marco Giulio

Congiurati a Venezia.

Loro consigli

Discorso di Giulio Cibo ai Congiurati.

sa del Conte Gio: Luigi suo Cognato. *Che* esso *non aveva participato del comune pericolo, perchè non erano venuti a sua notizia i disegni del Conte, che però al primo avviso della cosa s' era posto in viaggio con molti suoi Sudditi per ajutare i Fieschi; ma giunto solamente dopo, che si erano ritirati, si era accostato dal Principe Doria più per prudenza, che per genio. Essere ora risoluto di arrischiare il tutto per vendicarsi dei torti ricevuti dai Ministri di Cesare, e sperare, che Iddio fosse per favorire i suoi disegni.* Risposero gli Astanti, che erano pronti a spendere il sangue in suo servigio, e che eseguirebbero di buona voglia, quanto avesse loro comandato. Il seguente giorno, che fu la Festa del Natale, Giulio andò ad accompagnare a Messa in S. Marco l' Ambasciator Cesareo, e poi alla sera si portò di nuovo alla casa del Botto, per conferire coi fuorusciti, come seguitò a fare per molte sere, le quali si consumarono in dispute, e consulte sopra il modo da tenersi nell' esecuzione; ma finalmente conchiusero di non partirsi da quello, che si era deliberato in Roma. In appresso Giulio fu a ragguagliar l' Ambasciator di Francia della conchiusione, acciocchè la participasse a' Cardinali, e egli n' avvisò Scipione Fiesco, il Servitore del quale, pochi giorni dopo giunse da Roma con tremila scudi mandati da' Cardinali, due mila dei quali erano pel Marchese a conto della sua pensione, e mille per servigio di Ottobono, e di Paolo Spinola. Andò poi Giulio a licenziarsi dall' Ambasciatore Francese, e avendo da lui ricevuto il contrassegno per Monsignore di Centalò Governatore del Mondovì, che doveva spingere sul Genovesato due mila Fanti, diede ordine al Zino, che si portasse in Genova a procurare seguaci, e allo Spinola, che andasse in Garfagnana, ove si dovevano radunare i fuorusciti,

Loro deliberazioni.

per trasportarli a Genova, egli si partì per Ferrara, ed essendosi sopra il Pò, in un luogo presso Francolino, abboccato col Cardinal di Ghisa, fu da esso animato ad eseguire l'impresa. Licenziatosi dal Cardinale, si portò a Ferrara, ed essendo andato a visitare quel Duca, fu da esso avvertito a badare ai fatti suoi, perchè i Ministri di Cesare erano entrati in sospetto, che volesse intraprendere qualche cosa a favore dei Francesi, e gli mostrò una lettera, nella quale il Cardinale Cibo aveva scritto, *che grandemente temeva dell' imprudenza del Nipote, e che non si precipitasse in qualche cosa, indegna della casa sua, che però lo pregava, che passando per lo Stato suo con comitiva di persone, lo trattenesse, e non gli permettesse il far gente*. Di questo avviso non fece caso Giulio, ma tirato dal suo destino, in proseguimento del suo viaggio arrivò a Parma, ove dal Governatore (essendo il Duca prima andato a Roma) ebbe gli stessi avvertimenti, intorno ai sospetti, che si avevano di lui, il che gli fu anche detto dal Podestà di Calestano. Ciò non ostante passò oltre, e avendo preso in sua compagnia dieci uomini dello Stato di Parma, calò per l' Ancisa il giorno di Domenica e ventidue di Gennajo a Pontremoli. In questo luogo dovendo rinfrescare i Cavalli, smontò alla Posta, ed essendo già rimontato, per continuare il viaggio, fu assalito dal Governatore del Luogo con alcuni archibusieri Spagnuoli, e volendo salvarsi, gridando, Gatto, Gatto, per sollevare in suo ajuto i Terrazzani, già Sudditi dei Fieschi, fu ferito in capo, e fatto prigione, e d'ordine di D. Ferrante Gonzaga, col Capitano Sanese sotto buona custodia condotto nel Castello di Milano, ed essendo stato da Cesare, specialmente deputato a fare il processo il Dottor Niccolò Secco Capitano di Giustizia dello Stato, e avendo confes-

Giulio Cibo parte da Venezia.

Per strada viene consigliato a guardarsi.

E fatto prigione, e decapitato.

sate le pratiche tenute in Roma coi Ministri di Francia, e in Venezia coi fuorusciti Genovesi, e il trattato di sollevar Genova, e di uccidere il Principe Doria, vennero amendue condannati, come rei di Maestà. Seguì l'esecuzione il Sabbato mattina delli dieciannove di Maggio. Morì Giulio con sentimenti molto diversi da quelli, che aveva avanti, perchè confrontandosi in tutto, e per tutto ai voleri di Dio, con reiterate confessioni, e con atti di vero pentimento, e di Religione, quasi superò lo spirito di coloro, che vivendo nei Chiostri, si sono per la lunga considerazione, ed abito, assuefatti a tali esercizj, e preparati a quest'ultimo, e difficile passo. Il Cadavere, col capo tronco, fu esposto sopra di un Cataletto nella piazza del Castello, a spettacolo, e a terrore dei riguardanti. Tal fine ebbe Giulio Cibo, il quale avendo sortito un Natale illustre, e un stato per lo comando, e per le ricchezze fortunato, averebbe per più lungo corso d'anni goduto delle prosperità di questo Mondo, e terminato con fine più degno il periodo dei suoi giorni, se avesse saputo raffrenare colla prudenza gl'impeti della natura, e la ferocia del genio, che lo trasportavano al precipizio: Ma pur troppo è vero, che gli uomini non hanno maggior nemico della stessa loro prosperità, la quale li rende impotenti di loro medesimi, arditi al male, cupidi di novità, e per la sazietà del ben presente, precipitosi nelle deliberazioni.

Sua esemplare conversione.

Supplizio di Ottaviano Zino e di altri Congiurati.

Simile fine fece Ottaviano Zino, il quale tuttochè avesse intesa la ritenzione del Marchese Giulio, ad ogni modo credendo, che per altro motivo fosse succeduta, e che in ogni caso egli non averebbe palesato il trattato, dalla Garfagnana, ove si era portato per dare esecuzione alle cose stabilite, si trasferì a Genova, attendendo, che fine avesse la prigionia

del Marchese, per prendere seco nuove misure. In Genova fu avvisato da molti a partirsi, perchè si diceva pubblicamente, che erano venuti in chiaro i trattati di Venezia, e che il Zino fosse uno de' Complici; ma egli accecato dal destino, che lo guidava alla morte, non prese partito al suo scampo; onde fatto prigione, avendo palesato le particolarità del congresso di Venezia, i consiglj, e i nomi de' Congiurati, fu giustiziato, e alla mattina de' ventiquattro Marzo venne il cadavere in una bara esposto in pubblico col capo tronco. Gli altri congiurati, i quali usando maggiore circospezione si erano astenuti di metter piede negli Stati dell' Imperatore, e della Repubblica, furono dichiarati Ribelli colla confiscazione dei loro beni. Fra questi fu il Conte Scipione Fiesco fratello di Gio: Luigi, e di Girolamo soprannominati, il quale convinto di lesa Maestà, restò definitivamente condannato nella pena capitale con la privazione di tutti gli onori, e prerogative, che la sua casa aveva goduto dall' Imperio, e di tutti quelli Feudi, e Terre, che dipendevano dalla Imperiale Sovranità; ma perchè sopra la validità di questa sentenza ne sono nate in progresso di tempo diverse difficoltà, e controversie, non avendo mai cessato il Conte Scipione, nè i suoi Discendenti, di ravvivare in varie congiunture le loro estinte ragioni sopra gli antichi Feudi posseduti da' loro Maggiori, così contro della Repubblica, come contro della casa Doria, che in virtù delle investiture Cesaree ne rimasero al possesso; perciò giudico a proposito di riferire ciò, che in questa materia è andato succedendo, per meglio informare il Lettore di una causa, della quale niuna altra mai è stata con maggior calore delle parti, e con maggiore impegno di grandissimi Monarchi trattata e sostenuta.

Conte Scipione Fiesco dichiarato Ribelle colla confisca dei beni.

Sino dell' anno 1559. sotto i 13. Aprile l' Im-

Ferdinando I. Imp. conferma la condanagione del C. Scipione

peratore Ferdinando, confermò la sentenza del Figheroa, il che non avendo fatto l'Imperator Carlo V., nè deduceva il Conte Scipione alcun vantaggio alla sua pretensione, e qualche speranza per la sua reintegrazione nei medesimi Feudi. Le parole della sentenza dell'Imperator Ferdinando furono così ample, e chiare, che bastarono a togliere ai Fieschi ogni speranza di revisione, o di altra cognizione della causa medesima. *Quandoquidem, et ipse scipio* (dice la sentenza) *ob conjurationem postea factam cum Julio Cibo Marchione Massæ contra Civitatem Genuæ, et classem Cesaream, ipsumque illustrem Andream ab Auria, ejusdem classis Generalem Præfectum, declaratusque fuit Rebellis, et lesæ Majestatis reus, ac omnibus Feudis, gratiis, privilegiis, quæ a Sacro Romano Imperio habebat, privatus, sicuti ex sententia desuperlata per Nobilem nostrum, et Sacri Imperii Fidelem dilectum Gomezium Suarez de Figueroa, tanquam Cæsareum delegatum clarè constat; Itaut ipsum quoque Comitem Scipionem, et descendentes ejus velimus in perpetuum excludi a præfatis Feudis, gratiis, et privilegiis, si quæ habuisset, vel adhuc habere pretenderet in dictis Castris, locis, terris, bonis, et juribus dicto Illustri Andreæ ab Auria donatis.*

Trattato di Castel Cambresis con un articolo vantaggioso al C. Scipione Fiesco.

Nel medesimo anno 1559., essendosi fatta la pace fra Filippo II. succeduto nei Regni di Spagna all'Imperatore, e il Rè Enrico II., fu nel trattato convenuto, che tutti quelli, che avevano seguitate le parti dell'uno, e dell'altro Rè, dovessero essere restituiti nei beni perduti, per cagione della detta Guerra, e si dichiarò in particolare, che il Conte Scipione Fiesco dovesse godere del beneficio di quel trattato, come se specialmente vi fosse compreso, e con altro patto fu stabilito quanto ai beni, che il Conte pretendeva ingiustamente ritenuti, così dalla

Repubblica, come da Cesare, che il Rè Cattolico dovesse procurare, che gli fosse amministrata buona, e breve giustizia. In virtù del quale trattato il Conte Scipione, non solamente fu ricevuto in grazia dal Re di Spagna, ma ottenne dal medesimo Rè un' ordine al Senato di Milano, che circa la Terra di Pontremoli, che sola di tutti gli Stati dei Fieschi era stata dall' Imperatore Carlo V. riunita allo Stato di Milano, gli fosse fatta giustizia, benchè per l' opposizione del Fisco, non potè poi il Conte suddetto ottenere provisione alcuna, stando saldo il Senato nella Giustizia della confiscazione, per lo doppio delitto di ribellione commesso da lui, e dai Fratelli: Onde il Conte, supponendo, che più facilmente averebbe ottenuto l' intento contro degli altri possessori, godendo allora la protezione della Regina di Francia, per sua intercessione ottenne da Cesare nel giorno ventesimo primo di Gennajo dell' Anno 1562. un' altro rescritto, in cui si ordinava, che dei beni, che si trovavano in potere della Camera Imperiale, gli fosse conceduta l' Investitura, e rispetto a quelli, che si trovavano già conceduti ad altri, intese le parti gli fosse amministrata giustizia. Sopra questo Decreto il Conte fondò un' altra macchina contro della Repubblica perchè, non facendo menzione, che ella possedesse i Feudi di Montoggio, Varese, e Roccatagliata, in vigore delle investiture Imperiali, se ne fece spedire la concessione, con rescritto Cesareo delli 13. Luglio dello stesso Anno 1556., del quale però poi non si valse, conoscendolo invalido, e surrettivo; ma nel giorno dei 22. Settembre prossimo fece nuovo ricorso a Cesare, a cui tacendo le sentenze proferite contro di lui, e dei Fratelli dimandò semplicemente la restituzione dei Feudi, così dalla Repubblica come dagli altri posseduti, in virtù della sostituzione fatta dal C. Gio: Luigi

Rescritti del Re di Spagna, e dell' Imp. a favore del C. Scipione.

Causa agitata nella Corte Imp. frà il C. da Fiesco, e i possessori di suoi Stati.

primo suo Avolo, stante la morte degli altri Fratelli senza discendenti. Sopra di questa richiesta, allegando la Repubblica, e gli altri possessori, che il Conte medesimo per lo delitto proprio di ribellione, e per le sentenze, che lo dichiaravano scaduto dai Feudi, non dovesse essere inteso; e pretendendo il Conte la nullità delle sentenze, ne nacque una gran lite, nella quale per l'una parte, e per l'altra scrissero i più famosi Giureconsulti di quell' età, Tiberio Tiziano, Giacomo Menochio, Giovanni Cefalo, Rolando, e altri, e sebbene il Conte venne assistito dal favore, che presso l'Imperatore suo Padre godeva Elisabetta moglie di Carlo IX. allora Rè di Francia, ad ogni modo vide uscire una sentenza dell' Imperatore Massimiliano nel giorno dei 2. di Agosto 1574. dell' infrascritto tenore. *Sacra Cæsarea Regia Majestas, etc. In causis vertentibus inter Illustris. Comitem Scipionem Fliscum actorem ex una, et excelsam Rempublicam Genuensem, nec non Illustriss. Antonium, et Paganum ab Auria, Hectorem Fliscum, et Comitem Claudium Landum Reos conventos ex altera, pronunciat, atque declarat, et hac sententia definitiva decernit, dictos Reos ad instituta actione absolvendos esse, pro ut Sacra Cæsarea Majestas eos absolvit.*

Sentenza dell' Imp. Massimiliano contro dei Fieschi.

Dopo questa sentenza fatta dal supremo Principe, avanti del quale, come giudice competente era comparso il medesimo C. Scipione, non fece egli alcuna innovazione; siccome nemmeno fecero i di lui Figliuoli; onde dall' anno 1574. sino anno 1625. per lo spazio di cinquant' anni, e più, stette la cosa in silenzio, sino a che il Rè Lodovico XIII. con occasione della Guerra da lui mossa unitamente col Duca di Savoja contro della Repubblica, fece una dichiarazione di prendere in protezione il Conte Carlo Leone, figliuolo del C. Francesco, e Nipote del

Dichiarazione del Rè Lodovico XIII. a favore dei Fieschi.

C. Scipione, insieme con tutti i suoi beni, diritti, e pretensioni, e medesimamente tutte le Terre, che si trovasse a lui, e ai suoi Fratelli appartenere a titolo di successione, o di sostituzione, tanto nella Signoria di Genova, quanto in qualsivoglia altra parte dell' Italia, per difenderli verso, e contro tutti, con farne, e farne fare le dimande per la restituzione, quando si offerisse l' occasione propria, e ciò per tutte le strade dovute, e ragionevoli, sino alla loro intera restituzione, e sicura, e pacifica possessione. Di questa dichiarazione non prese vantaggio alcuno il Conte Carlo Leone, perchè avendo la Rep. fatto conoscere al Rè Lodovico l' ingiustizia della pretensione del suddetto Conte, non volle egli appoggiarlo; Onde nel trattato di pace, non fu tenuto conto alcuno dei di lei interessi. Dopo di questo successo, nè dal suddetto C. Carlo Leone, nè dal di lui Figliuolo è stata fatta alcuna innovazione, e solamente l' anno 1683. il Conte Gio: Luigi Mario fece poi ricorso al Rè Lodovico XIV., con due sue suppliche, facendo instanza di essere protetto e assistito nella reintegrazione dei suoi Feudi; in ragione della qual dimanda il Rè avendo commiserazione alle calamità di questa casa, mostrò di desiderare, che la Repubblica le facesse qualche gratificazione, onde nel trattato di pace, che fu fatto due anni in appresso fra il medesimo Rè, e la Repubblica, questa spontaneamente somministrò al Conte la somma di cento mila scudi, e il Rè si dichiarò di gradire questo regalo, che era stato fatto in sua considerazione, e promise, che nell' avvenire non averebbe assistita la causa dei Fieschi per via di fatto contro la Repubblica; ma tanto basti di questa materia, e noi passiamo a riferire gli altri successi di questo tempo.

Supplica del C. Fiesco al Rè Lodovico XIV.

Regalo fatto dalla Rep. al medesimo Conte

La Congiura suddetta risvegliò negl' animi dei

Nuovi progetti, di fabbrica della Fortezza in Genova, renduti inutili da Andrea Doria.

Ministri Imperiali il disegno, che pareva sopito, di fabbricare la Cittadella in Genova, e Don Ferrante Gonzaga Governatore di Milano, considerando il pericolo, nel quale si ritrovava continuamente la Città, per li reiterati trattati, e macchinazioni, che si facevano contro di essa, di concerto coll' Ambasciatore Figheroa scrisse a Cesare, che era necessario provvedere alla sicurezza di Genova, con fare quella Fortezza, la quale per lo contrario parere del Principe Andrea Doria più che per altra ragione, si era tralasciata, e ora essere verisimile, che il Doria, avendo scoperta questa nuova trama del Cibo, ed essendosi finalmente chiarito del pericolo, nel quale stava ad un tratto, e la libertà pubblica della Patria, e la persona sua particolare, consentisse di prender quella cautela, che era necessaria, della Fortezza. Sopra queste riflessioni Cesare già per se inclinato ad assicurarsi della Città, e di fare un passo di tanto suo vantaggio nelle cose d' Italia, prese risoluzione di eseguire quanto dai suoi Ministri le veniva suggerito, e perchè non poteva sortire il disegno proposto senza il consenso del Principe Andrea Doria, ordinò al Gonzaga, e al Figheroa, che gli participassero il tutto, e procurassero di tirarlo nel loro sentimento. In esecuzione di che il Governatore di Milano inviò a Genova Sigismondo Fransino uomo destro, e di grande abilità nei maneggi di Stato, acciocchè parlasse liberamente col Principe Doria, e con Adamo Centurione, e li movesse ad acconsentire, che si facesse il progetto della Fortezza alla Repubblica. Eseguì il Fransino l' ordine, ma non trovò nei suddetti due Soggetti disposizione di aderire al sentimento del Gonzaga: Imperciocchè non vollero mai dichiararsi d' esserne contenti, anzi sostenendo, che non era cosa possibile da eseguirsi, dicevano che

non si doveva proporre al Governo, per dubbio di qualche alterazione, e di qualche scandalo, in pregiudizio del servigio Cesareo. Da questa risposta conobbe il Gonzaga, che egli non poteva fare alcun frutto, onde scrisse a Cesare, che quantunque le ragioni da lui addotte al Doria, e al Centurione per la fabbrica della Fortezza, fossero sicurissime, ed evidenti; ad ogni modo non facevano in essi alcuna impressione, per la gelosia, che avendo di lui, come quelli, che volevano, che le cose della Patria loro, e gl' interessi, che in essa teneva Cesare, fossero governati dal loro consiglio, senza alcuna participazione d' alcun Cesareo Ministro, avendo mira, che a loro soli dovesse restar obbligata Sua Maestà di tenere quella Repubblica colla loro autorità unita, e confederata alla medesima; e aggiungeva, che siccome il Principe Doria pareva, che espressamente non dissentisse dall' obbedire l' Imperatore, e che rimettesse all' arbitrio, e comandamento del medesimo l' affare della Fortezza; così essere espediente valersi in questo della sua autorità, obbligando il Doria, e il Centurione all' adempimento dei suoi ordini: Questo affare fu lungamente dibattato, e tanto avanti andò la pratica, che un tale Gio: Maria Ingegniero venne segretamente a Genova, mandatovi dal Gonzaga, e di questi il sentimento fu, che tralasciato il sito di Pietra minuta, si dovesse ristorare il Castelletto, promettendo di ridurlo in istato di difesa nel solo spazio di 40. giorni, volendovi anche minore spesa di ciò, che richiedesse ogni altra fabbrica nuova, perchè il Castelletto in quella parte, che fa spalla al di fuori della Città, era sano, ed intero, e della parte interiore restavano ancora in essere i fondamenti. Si trattò eziandio in vece del Castelletto di fortificare il Bastione di San Giorgio, e mettervi

dentro un Presidio di cinquanta soldati, la qual cosa non veniva approvata dal Gonzaga, così perchè era capace di far poca difesa, attesa l'angustia della fortificazione, e lo scarso numero del Presidio, come ancora, perchè detto Bastione era posto in un luogo detto il Borgo, che non veniva compreso nella Città, nè la dominava tutta, oltre che non poteva valersi del soccorso, che vi entrasse, benchè grosso, ogni qual volta la Città chiudesse una certa porta, la quale era ivi contigua. Questi progetti, e trattati del Governatore di Milano furono dal Principe Andrea Doria renduti inutili, con mandare in Fiandra Adamo Centurione ad abboccarsi con Cesare, il quale passato da Milano, nei discorsi tenuti col Gonzaga gli comunicò di avere avuto commessione dal Principe di dire a Cesare, che egli non era mai per opporsi direttamente alle sue deliberazioni, ma che se nel particolare della Fortezza, che si disegnava di formare in Genova, egli fosse richiesto di dare il suo parere, mostrerebbe tali inconvenienti, che per essere tanti, e al suo parere concludentissimi, non potevano lasciar in dubbio, che si dovesse troncare la pratica; e essere Cesare così perspicace, e così versato negli affari d'Italia, che poteva conoscere, quanto fosse vicino, e imminente lo sconcerto dello Stato di Genova, se solo si scoprisse al Governo della Repubblica il disegno, che si era formato di mettere in ceppi la sua libertà per mezzo della Fortezza. Ho trovato in questo proposito, che il Principe Doria licenziò in questo tempo dal suo servizio Camillo della Pietra suo Secretario, della qual cosa il Gonzaga ne restò molto mal soddisfatto, e ne scrisse a Cesare, con mostrar desiderio, che di nuovo ritornasse al servizio del Principe, per essere Soggetto di somma fede verso di Cesare, e per leggieri cagioni, con manifesto affronto, licenziato

dal Doria; onde io suppongo, che il Principe Andrea prendesse sospetto del suddetto suo Secretario, per vederlo confidente dei Ministri Cesarei, e in particolare del Gonzaga. Ho ancora ritrovato nel registro delle lettere scritte sopra questo particolare dal Gonzaga a Cesare, che vi era disegno di dare il governo della Fortezza ad Agostino Spinola soggetto stimato confidentissimo, e fedelissimo di Cesare.

Viaggio di Adamo Centurione in Fiandra

Arrivato Adamo Centurione alla Corte Imperiale in Bruselles, ebbe immediatamente udienza da Cesare, il quale sentì umanissimamente le ragioni, che per parte del Principe Doria le allegò, per fare isvanire il disegno della Fortezza, e furono tali, che resero persuaso l'Imperatore, la cui risposta fu, che egli gradiva i buoni ricordi del Principe Doria, e di Adamo Centurione stimati da lui Servitori fedelissimi, e che siccome nudriva desiderio d' incontrare le loro soddisfazioni, particolarmente quando guardavano al servigio pubblico della loro Patria, così presentemente risolveva di non alterare alcuna cosa intorno allo Stato della Repubblica di Genova, vivendo sicuro, che ella non potesse avere maggior presidio, nè maggior sicurezza, che nel zelo di quelli, che la governavano; nè egli poter aver maggior pegno della loro corrispondenza verso del suo Imperial servigio, che l' amore, che li portavano tanti suoi divoti, e confidenti Cittadini. Con tale risposta Adamo Centurione, onorato da Cesare con isquisito trattamento, ritornò alla Patria, a render conto al Principe Andrea dell' esito felice dei suoi negoziati.

Compendio delle Azioni nel medesimo.

Le qualità di questo grand' uomo, e i servigi, che ha renduti in tutto il corso della sua vita alla Repubblica, meritano, che noi diciamo qualche cosa della sua persona. Nacque egli da una delle più illustri famiglie d'Italia, imperciocchè, come si riconosce da ciò, che scrivono Agostino Giustiniano, e

Bartolomeo Ganduccio. Giovanni Orsino figlio terzo del Conte di Cole in Puglia l' Anno 1241. mandato dal Sommo Pontefice Gregorio IX. in servizio della Repubblica con 100. uomini d' arme, prendendo in moglie Serafina Figliuola di Guglielmo Oltramarino principalissimo, e ricchissimo Cittadino, diede principio, o piuttosto continuò l' Illustre Famiglia degli Oltramarini; imperciocchè morto l' Orsino, la di lui moglie diede alla luce un figlio postumo, che fu col nome del Padre chiamato Giovanni, il quale educato presso la Madre, e l'Avolo materno, e delle grandi facoltà dei medesimi rimasto erede, prese il Cognome di Oltramarino, il quale i suoi descendenti per lunga serie d' anni continuarono sino a che aggregatisi con altre famiglie principali della Città in un' Albergo, presero il Cognome dei Centurioni, le quali particolarità io ho voluto segnare, perchè oltre al credito dovuto a suddetti Autori, le trovo autenticate con una pubblica fede del Senato di Genova fatta l' anno 1584. li 21. Febbraro a favore di Giambatista Centurione Marchese di Stepa Nipote di Adamo, rogata da Gio: Giacomo Merello Secretario del Pubblico. Da così nobile tralcio uscito Adamo accrebbe lo splendore degli Antenati colla propria sua virtù, e con mille pruove di condotta, e di valore. Fra queste merita il primo luogo il zelo, con cui si adoperò nel riscuotere la Patria dal Governo Straniero nel 1528., nella qual cosa operando unanimamente con Andrea Doria, che ne fu il principal Promotore, si unì seco in nodo indissolubile di perfettissima amicizia, che durò poi sino alla morte; onde si trova nelle memorie antiche, che non aveva Andrea maggiore, nè più utile amico di Adamo Centurione.

Servì Adamo la Repubblica in diverse congiunture, e Carlo V. nelle imprese, che fece della

Goletta, e di Tunesi. Seguì poi lo stesso Imperatore in Germania, e militò in quelle Guerre sempre a sue spese. Nel 1541., quando Cesare passò a Genova, avendole un suo Ministro detto nella Piazza di S. Siro, che l'Imperatore per gli apparecchi della Guerra d'Algieri aveva bisogno di 200. mila pezzi, rispose, che glie li farebbe immediatamente contare in quella moneta, che più le fosse piaciuto, e avendo al Tesoriere di Cesare fatta dare la partita, recò egli stesso a Cesare una cedola, nella quale confessava di essere stata da Sua Maestà soddisfatto, il quale atto di generosità ammirando l'Imperatore, letta la cedola, l'abbruciò, dicendo ad Adamo, che sebbene gradiva il dono, per mezzo del quale veniva a conoscere la grandezza del di lui animo, e di qual tempera fosse uno de' suoi migliori servitori; ad ogni modo gli conveniva non accettarlo, per non aversi a confessar vinto dalla di lei generosità. Giovanni Bagnos de Velasco Cronichista dei Regni di Spagna scrive differentemente questa azione, dicendo, che l'Imperatore Carlo, ricevuta che ebbe la suddetta somma, inviò ad Adamo una cedola sottoscritta di sua mano, per mezzo della quale confessava il debito, la quale Adamo subito riportò a Cesare, mentre egli stava scaldandosi al fuoco presso di un camino, al quale atto l'Imperatore appressò le mani al fuoco, dicendo volerle riscaldare al lume di una carta, nella quale ardeva il leale effetto di un Patrizio di una Patria libera, il quale per suo servizio offeriva a ciaschedun passo la sua vita, e le sue facoltà. Per questi, e altri rilevanti servigj riuscì il Centurione gratissimo a Carlo, il quale soleva sempre chiamarlo Signore Adamo, e usando seco alle volte confidenza Fiamminga, l'onorò di farlo sedere alla sua presenza. Vi è memoria, che lo stesso Adamo pre-

stasse a Cosmo primo Gran Duca di Fiorenza in una sola volta 200. mila scuti d'oro, e altri 800m. pezzi da 8. reali spendesse nella compera, che fece del Marchesato di Stepa, e Pedrera in Ispagna, 60m. scudi d'oro diede di dote a Ginetta sua figlia, altra somma impiegò nella compera di Laulla, Monte de Vai, e Bibola terre di giurisdizione Imperiale nella Provincia di Lunigiana, e altri prestiti di contanti fece ad Andrea Doria, e ad altri Ministri dell' Imperator Carlo V. nelle maggiori urgenze delle spedizioni, le quali cose mostrano quanto grande fosse la ricchezza del medesimo Adamo; onde con ragione il Padre Menocchio nelle sue Storie disse, essere state grandissime le di lui facoltà; oltre delle suddette terre possedè Adamo altri Feudi liberi, come la Terra di Masone, e altre circonvicine nelle Lange della Liguria. Da Oriettina figliuola di Marco Grimaldo ebbe due figliuoli, Marco, il quale morì in vita del Padre, dopo di avere da Battina figliuola di Alessandro Negrone sua moglie avuta numerosa prole, e dopo di avere con titolo di Tenente Generale del suddetto Principe Andrea servito in molte considerabili imprese l'Imperatore Carlo V. Questo fu l'unico Maschio di Adamo. L'altra sua prole fu Ginetta, che venne accasata con Gianettino Doria, il quale matrimonio Adamo fece per compiacere ad Andrea Doria. Vi è memoria, che egli l'avesse antecedentemente promessa al Conte Gio. Luigi Fiesco, e comunicato questo affare col Principe Andrea, dicendole di aver scelto per suo Genero il primo Soggetto della Città, gli dicesse il Doria, che egli aveva preso in ciò abbaglio, perchè Gianettino, da lui destinato successore della sua casa, sarebbe stato maggiore del Conte Fiesco, e che sua figlia sarebbe stata meglio collocata in questo soggetto; la qual cosa intesa da Adamo, il quale an-

cora non aveva avuto notizia dell' intenzione del Principe, di lasciar crede della sua grandezza Gianettino, prese risoluzione di dargli in moglie la Figliuola, troncando le già stabilite nozze col Conte Gio: Luigi, dal che vogliono, che nascesse, o pure maggiormente crescesse l' emulazione, e l' odio tra il Fiesco, e Gianettino, onde per vendicar questa ingiuria deliberasse il Conte di ucciderlo nell' esecuzione della congiura, oltre il Principe Andrea, e Gianettino, anche lo stesso Adamo Centurione, come riferiscono qualche Autori. Tanto basti di aver accennato di Adamo Centurione, e di Marco suo figliuolo, perchè le altre loro memorabili azioni fatte in servigio della Repubblica, saranno rammemorate nei luoghi proprj dell' Istoria, e noi ritorniamo al filo della medesima.

Agitazioni, e travagli di Paolo III. dopo la morte del Duca Pier Luigi suo Figlio.

Fra più memorabili successi di quest' Anno dee annoverarsi la morte di Paolo III. Sommo Pontefice passato all' altra vita, più per travaglio d' animo, che per mancamento di forze naturali, tutto che fosse in una età già avanzata alla decrepità. Dopo la peripezia miserabile del Duca Pier Luigi suo figliuolo, e della perdita di Piacenza; era egli vissuto in una grandissima agitazione, non solo per lo dolore conceputo per sì grave accidente, e per lo smembramento di una sì nobile Città dallo Stato, che doveva sostenere la grandezza della sua famiglia, ma molto più per l' apprensione dei pericoli, a quali vedeva esposto il Duca Ottaviano suo Nipote, di essere dall' insidie dei Ministri Imperiali colpito, e oppresso, e spogliato della Città di Parma, all' occupazione della quale parevano indrizzati i consiglj, e i desiderj di Cesare, già venuto in manifesto sospetto presso dei Principi Italiani, di aspirare al Dominio di tutta l' Italia, e che non pure con forza aperta, ma con macchine occulte, fosse

per farsi la strada ad occupare tutto ciò, che gli altri Potentati non dipendenti da lui possedevano. Ora il Pontefice colpito da così sensibile ingiuria per una parte, e per l'altra stimolato dal zelo della libertà d'Italia, essendo sebben vecchio d'anni, però vigoroso di consiglio, e pronto di risoluzione, averebbe impugnate l'armi contro di Cesare, se non avesse considerate le sue forze, per troppo disuguali, a lottare con così forte avversario; nè poteva egli promettersi da Principi Italiani quei soccorsi, e quelle assistenze, che erano necessarie per resistere agli Eserciti di Cesare, perchè i Veneti, se bene irritati dal successo di Piacenza avevano fatte grandissime provisioni di gente, e di armi in terraferma, ad ogni modo, per l'antico loro costume soliti a bilanciare le loro deliberazioni con una troppo cauta circonspezione, e però quanto più prudenti nel consigliare, tanto più tardi nel risolvere, e meno solleciti nell'operare, non si lasciavano movere nella presente occasione, nè dalle persuasioni del Pontefice, nè da' progetti del Rè di Francia, a dichiararsi nemici di un potentissimo Imperatore, costituito allora nel colmo delle sue grandezze, e nell'auge maggiore di riputazione, e di forze, il quale poteva fare una doppia impressione nei loro Stati, e mettere in un punto in pericolo quanto possedevano in terraferma. I Genovesi ancora, sebbene in questo tempo per gli attentati fatti dai Ministri Cesarei contro di loro, vivessero in grandissima agitazione, e gelosia, applicando l'animo con istraordinaria cautela a tutte quelle provisioni, che erano necessarie, per la difesa del loro Stato, e per la sicurezza della loro libertà, ad ogni modo, per qualsivoglia accidente, non erano per separarsi dagl'interessi dell'Imperatore, massimamente, per aderire al Pontefice, e al Rè di Francia, da' quali aveva-

Disposizione dei Principi d'Italia.

no ricevute sì sensibili ingiurie, onde agli inviti di questi Principi, non solo non prestarono orecchio, ma a Cesare parteciparono i progetti, dandoli in tal modo sicurezza della sincera loro volontà, e della costante loro amicizia verso di lui, e dei suoi interessi. In simile maniera si contennero i Duchi di Fiorenza, e di Savoja: Quegli tutto intento a stabilire il suo non ancora ben sicuro Principato, per mezzo della protezione di Cesare; questi tutto applicato a ricuperare per la stessa strada quelle Piazze, che dai Francesi, e dagli Imperiali venivano in questo tempo possedute. Dunque disperato il Pontefice di ottenere dai Principi Italiani alcun soccorso, e convenendogli far capitale nel solo Rè di Francia, non si lasciava tanto lusingare dagl' inviti, e dalle promesse, che questi gli faceva di prendere in protezione la sua casa, e i suoi interessi, e procurare coll' armi la ricuperazione di Piacenza, che non conoscesse la difficoltà dell' impresa, e i pericoli maggiori, che soprastavano alla sua casa dalla inimicizia scoperta di Cesare, e da una Guerra, della quale egli per la sua grave età non potrebbe vedere il fine; oltre che, considerando, che il Duca Ottavio era Genero di Carlo V., e che questo Imperatore era inclinato ad azioni generose, e magnanime, si dava a credere, che dovesse finalmente condiscendere alla restituzione di Piacenza al Genero; onde tra questi dubbj concetti di timore, e di speranza stette lungo tempo il Pontefice senza prendere alcuna deliberazione, e passarono due anni in negoziati, e macchinazioni, nei quali, tenendo ben fornita di presidio la Città di Parma, sotto di Camillo Orsino, trattenne il Duca Ottaviano in Roma per assicurarlo dalle insidie dei Ministri Cesarei, sino a che il giovane infastidito di stare lontano dai suoi Stati, si lasciò indurre dall'

Irresoluzione del Pontefice.

Fuga da Roma del Duca Ottavio.

Ambasciator di Cesare di andare contro la volontà dell' Avolo a prendere il possesso di Parma. Passato dunque il Duca Ottavio in quella Città venendogli dall' Orsino impedito l' ingresso nella Cittadella, egli non potendo tollerare l' affronto, con giovenile, e subitaneo consiglio, si gettò in braccio de' Ministri Cesarei, i quali gli diedero a credere, che per mezzo della protezione dell' Imperatore suo Suocero, otterrebbe per forza d' armi ciò, che non poteva con suppliche dal Pontefice conseguire. Da questo accidente colpito il Pontefice, e sopra modo addolorato, per vedersi abbandonato da un suo così stretto, e così obbligato congiunto, terminò subito

Morte di Paolo III.

i suoi giorni, lasciando nella maggiore agitazione la sua casa. Succedutogli nel Pontificato col nome di Giulio III. Antonio Cardinal del Monte, questo Pontefice, che durante il Conclave si era offerto ad Allessandro Farnese che se favorisse la di lui ele-

Esaltazione di Giulio III. al Pontificato.

zione, colla fazione de' Cardinali creature del morto Pontefice, averebbe restituita Parma al Duca Ottavio, ottenuto l' intento, eseguì la promessa ordinando a Camillo Orsino, che consegnasse la Cittadella al medesimo Duca Ottavio, come fu eseguito. Ma questo Principe, poichè fu entrato al possesso della Piazza, renduto altrettanto più cauto per l' avvenire di quello, che era stato facile per lo pas-

Duca Ottavio guardingo dei Ministri Imperiali.

sato, pentitosi di aver commessa la salute sua alla fede incerta dei Ministri Imperiali, cominciò a guardarsi dall' arti, e dall' insidie loro con grandissima circonspezione, tenendo un grosso Presidio nella Città, e continue pratiche col Rè di Francia per avere soccorsi in caso di attacco; onde perciò ne nacquero grandissime gelosie fra lui, e i Ministri Imperiali, che terminarono nella dichiarazione del Duca a favore del Rè di Francia, la quale fu cagione di quella grandissima Guerra, che descriveremo nel libro seguente.

Ora ritornando alle cose della Repubblica, ci occorre di registrare una solenne Ambascieria d'obbedienza spedita in quest' Anno al Pontefice Giulio III., e furono eletti a questo Ufficio Cristoforo Rosso, e Troilo Negrone del Collegio dei Procuratori, Vincenzo Sauli, e Vincenzo Pallavicino, uomini tutti per virtù, per prudenza, e per le Cariche sostenute nella Repubblica segnalati. In secondo luogo occorre di rammemorare la venuta a Genova di Molimmansoro Rè di Valesio, il quale essendo stato scacciato dal Regno da Mulcamente detto Scriffo gran conquisiatore in Affrica, andava alla Corte dell' Imperatore, per chieder soccorso contro il Tiranno, il quale per la grandezza dell' Imperio, per le forze, e per la disciplina militare si rendeva ora mai spaventevole a' Regni Cristiani, e in particolare alla Spagna, Regione più d'ogni altra sottoposta alle impressioni dei Barbari Affricani. Cesare distratto dagli affari d'Europa, non potè applicare alle cose dell' Affrica, e però questo misero Principe visse qualche tempo nel suo esilio coll' appanaggio, che con magnanima generosità gli passava l'Imperatore. Per fine non sono da tacersi le operazioni fatte in quest' anno da Andrea Doria sul mare. Avuto egli l'avviso, che Dragut già suo Schiavo, e ora di nuovo divenuto capo dei Corsari dopo di avere occupato un forte Castello dei Numidi, chiamato nel loro linguaggio Media, e da' nostri Affrica, infestasse i mari d'Italia, con trenta fra Galee, e Galeotte si pose in ordine per andarlo ad assalire. Partitosi a questo fine da Genova, con venti sue Galee, e con due di Visconte Cicala passò al Golfo della Spezia ad imbarcare mille Spagnuoli, i quali erano stati alloggiati per qualche tempo nella Lunigiana, indi andò a Napoli, e in Sicilia, dove avendo preso in sua compagnia Anto-

Ambasciatori d'obbedienza al nuovo Pontefice.

Rè di Valesio in Genova.

Impresa di Andrea Doria contro dei Corsari Affricani.

nio Doria, Garzia di Toledo, con tredici Galee, che comandavano, e altre tre Galee del nuovo Pontefice Giulio III. passò a scorrere i mari della Sardegna in traccia del Corsaro, ma non avendolo rinvenuto navigò a Tunesi, e quivi abboccatosi con Luigi Peres Governatore della Fortezza, voltò le prore per attaccare la Terra d'Affrica, nido dei Corsari. Quivi sbarcate le genti, e le artiglierie, si diede principio all' oppugnazione della Terra. Ma non fu facile, come egli si credeva, la vittoria, perchè le muraglie molto ben terrapinate dai Barbari, resistettero lungamente, e Hiscè Rais Nipote del Dragut Comandante del Presidio, con tanta ostinazione si difese, che prima l' Armata Cristiana vidde terminate le proposizioni da Guerra, che l'impresa, onde fu bisogno, che l'Ammiraglio spedisse a Genova Marco Centurione con dieci Galee, acciocchè recasse nuove munizioni, che gli furono liberalmente dalla Repubblica concedute. Ora il Doria, avendo fatto tempestare la muraglia dalla banda del mare, aperta finalmente la breccia, e fatto un gran tavolato di due Galee unite insieme, che servì di ponte, tentato lo sbarco; ottenne finalmente la Terra, che fu conceduta a sacco a' Soldati, dopo la qual cosa avendovi lasciato dentro conveniente presidio, ripassò l' armata in Sicilia, dove sbarcato D. Giovanni di Vega, Vicerè di quel Regno, che aveva voluto trovarsi volontario a quell'impresa, l' Ammiraglio riportò a Genova le sue Galee.

Fine del Tomo Secondo.

Galee,
nuovo
della
endolo
si con
ltò le
o dei
lierie,
'erra.
ittoria,
Bar-
Nipote
a osti-
istima
l'im-
pedis-
Galee,
irono
Ora il
dalla
ia, e
ieme,
final-
' Sol-
con-
dove
l Re-
ll'im-
Galee.